

LXXKIV.

TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

Presidenza del Vice-Presidente SERRA F. M.

SOMMARIO — Omaggio — Discussione del progetto di legge: *Provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza* — Comunicazione del Senatore Borsani, Relatore — Discorso dei Senatori Pe-
poli G. e Amari, prof., contro il progetto — Discorso del Senatore De Falco — Dichiarazioni del
Ministro di Grazia e Giustizia — Comunicazione del risultato della votazione sui progetti di
legge discussi nella tornata precedente — Ripresa della discussione — Discorso del Senatore
Vacca contro il progetto — Schiarimenti e dichiarazioni del Ministro dell'Interno — Discorso
del Senatore Cannizzaro contro il progetto — Spiegazioni fornite dal Ministro di Grazia e
Giustizia — Considerazioni dei Senatori Sineo e Perez contro il progetto.

La seduta è aperta alle ore dodici e mezza.

Sono presenti i Ministri dell'Interno, di Grazia e Giustizia e dei Lavori Pubblici, ed intervengono successivamente il Presidente del Consiglio, Ministro delle Finanze, e i Ministri degli Affari Esteri, dell'Istruzione Pubblica, di Agricoltura, Industria e Commercio e della Guerra.

Il Senatore, *Segretario*, CHIESI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

Atti diversi.

Il Prefetto della provincia di Cremona fa omaggio al Senato degli *Atti della sessione ordinaria e straordinaria del 1874 di quel Consiglio provinciale*.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la votazione a scrutinio segreto di alcuni progetti di legge.

Si procede all'appello nominale.

(Il Senatore, *Segretario*, Tabarrini fa l'appello nominale.)

Discussione del progetto di legge per provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza.

PRESIDENTE. Si passa alla discussione del pro-

getto di legge per provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza.

Se ne dà lettura.

Il Senatore, *Segretario*, CHIESI legge:

Articolo unico.

Fino al 1° luglio 1876 nelle provincie, circondarî e comuni dove la pubblica sicurezza sia gravemente turbata da omicidî, da grassazioni, da ricatti o da altri crimini contro le persone e le proprietà, in seguito a deliberazione del Consiglio dei Ministri, potranno essere applicate per Decreto reale le disposizioni seguenti:

a) Il Ministro dell'Interno sulla proposta d'una Giunta provinciale composta dal Prefetto, che la presiede, dal presidente e dal procuratore del Re presso il tribunale civile e correzionale del capoluogo della provincia, avrà facoltà di assegnare un domicilio coatto da uno a cinque anni alle persone sottoposte alla sorveglianza della polizia e agli ammoniti indicati nell'articolo 105 della legge 6 luglio 1871, N. 294, serie seconda;

b) Il parere della Giunta sarà richiesto dall'autorità politica del circondario: la Giunta dovrà assumere le opportune informazioni e sentire personalmente il denunziato, previa ci-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875.

tazione da notificarsi per mezzo di un agente di pubblica sicurezza;

c) Se la persona citata non comparisce, la Giunta potrà spiccare contro di essa mandato di arresto: potrà anche per gravi ragioni di pubblica sicurezza ordinare con deliberazione motivata l'arresto preventivo delle persone sopra indicate, ma dovrà in tal caso, dentro 15 giorni dall'arresto, deferirle all'autorità giudiziaria, o proporre al Ministro dell'Interno l'assegnazione di un domicilio coatto: il Ministro provvederà sulla proposta entro quindici giorni;

d) Le persone che sieno state arrestate per mandato della Giunta non potranno, se deferite all'autorità giudiziaria, essere ammesse alla libertà provvisoria;

e) Le persone chiamate a deporre o a dare indicazioni o schiarimenti sopra fatti relativi ai reati e agli individui sopra indicati, le quali si rendano sospette di falsità o reticenza nelle loro deposizioni, potranno essere, d'ordine dell'autorità giudiziaria, arrestate, e non sarà loro concessa la libertà provvisoria durante la procedura che contro di esse sarà istituita;

f) Il Ministro dell'Interno non potrà assegnare il domicilio coatto per un tempo maggiore di quello proposto dalla Giunta; esso avrà pure facoltà di rivocare o ridurre l'assegnazione al domicilio medesimo.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale sopra questo progetto di legge.

Senatore BORSANI, *Relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore BORSANI, *Relatore*. Ho chiesto la parola solamente per annunciare al Senato che l'onorevole Senatore Pepoli ha depositato al banco della Presidenza, e la Presidenza ha comunicato all'Ufficio Centrale una deliberazione del *meeting* di Bologna.

Io mi limito ad accennare che la deliberazione che vi fu presa non è altro che un voto espresso perchè il Senato rigetti la legge che viene ora posta in discussione.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale.

Secondo l'ordine d'iscrizione la parola spetta all'onorevole Senatore Pepoli G.

Senatore PEPOLI G. lo chieggo licenza al Senato ed agli onorevoli signori Ministri, che altamente rispetto e che mi duole di dover combattere in questa circostanza, di esplicare brevemente le ragioni che m'inducono a votare contro questo progetto di legge. Ma prima di cominciare a svolgere il mio modestissimo ragionamento, debbo richiamare l'attenzione del Senato sopra una questione quasi direi pregiudiziale.

Io ho udito con molto mio stupore voci autorevoli nella Camera dei Deputati e nel Paese accusare gli oppositori di questo progetto di legge di difendere e di proteggere i malandrini, di volere la libertà del male, di rendersi quasi complici moralmente dei disordini che turbano la pubblica sicurezza in Italia.

Ed ho udito soprattutto denunziare alla pubblica opinione la opposizione a questa legge come faziosa, ed affermare che scalza i principî medesimi del Governo.

Io protesto contro questa erronea interpretazione. Fra noi è questione non di fine, è questione semplicemente di metodo. Denunziateci quindi all'Italia, all'Europa, non come uomini nemici dell'ordine, ma come uomini che non credono alla efficacia dei farmachi ministeriali.

Nel 1847, dopo aver compiuta la più mirabile riforma che mente di Ministro abbia mai conseguito, Robert Peel era rovesciato nella Camera dei Comuni da una maggioranza ostile di 47 suffragi, precisamente sopra una questione di ordine pubblico. Egli aveva domandato indarno al Parlamento dei provvedimenti eccezionali per difendere la vita e gli averi dei cittadini in Irlanda.

Io ho letto attentamente i resoconti di quella celebre tornata, e non ho trovato che quell'illustre uomo di Stato e i suoi amici adoperassero contro i loro oppositori quel linguaggio che i Ministri rivolgono oggi contro gli oppositori di questa legge; e certamente Roberto Peel non osò dichiarare che se la Camera dei Comuni avesse respinto la legge da lui proposta, il decoro, l'onore, la sicurezza dell'Inghilterra non si sarebbero mai rialzati.

Ciò detto, Signori, dichiaro che io combatto gli attuali provvedimenti perchè li credo inopportuni ed inefficaci. Li credo inopportuni perchè essi sollevano due questioni, una politica ed una regionale, le quali hanno grandemente

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

conturbato il Paese, e reso, a mio avviso, più difficile la soluzione del grave problema della sicurezza pubblica in Italia.

Se l'onorevole Ministro avesse presentata alla Camera dei Deputati la legge quale oggi sta dinanzi al Senato, forse la questione politica si sarebbe evitata, forse la discussione dell'altro ramo del Parlamento sarebbe stata più calma e serena, e forse i partiti opposti avrebbero trovato modo di conciliarsi tra loro.

Ma la legge presentata dall'onorevole Ministro Cantelli alla Camera dei Deputati, ad onta delle sue esplicite dichiarazioni, mi permetta di dirlo, aveva essenzialmente colore, carattere politico. E non è leggendo i fogli di opposizione, non è meditando i discorsi pronunziati alla Camera dei Deputati, che in me è nato questo convincimento; ma leggendo semplicemente i documenti ufficiali presentati dall'onorevole Ministro Cantelli.

Egli prima di presentare al Parlamento lo schema di legge, chiese ad alcuni Prefetti la loro opinione.

E questi non esitarono a rispondergli che alcuni articoli avrebbero sollevato ardenti questioni politiche, avrebbero dato luogo a dolorosi equivoci, a funesti apprezzamenti.

Soprattutto all'articolo 2 il Prefetto Cotta-Ramosino ravvisava un pensiero politico nell'aver detto che le persone sospette di far parte di associazioni potevano essere arrestate preventivamente senza aggiungere la qualità di ammonite, e consigliava poi di sopprimere integralmente l'articolo 7 in cui si parla dello scioglimento delle società, e ciò perchè nella facoltà richiesta potevasi eziandio ravvisar uno scopo politico.

Nè altrimenti ragiona nella sua relazione il Prefetto Sensales.

Tutti i Prefetti, non eccettuato il Prefetto Fortuzzi, ravvisavano poi nell'articolo decimo una minaccia alla libertà di stampa.

Non moltiplicherò le citazioni, non chiamerò la vostra attenzione sul rapporto del Prefetto Salzi che profondamente amareggiò il mio animo, e la nobile provincia di Ferrara. Dirò soltanto che egli dà una interpretazione largamente politica alla legge proposta che egli vorrebbe allargare appunto in quel senso che i Ministri oggi ripudiano. Non è quindi a meravigliarsi se questa legge abbia suscitato delle

ire politiche ed abbia portato la questione fuori di quel campo sereno dove era opportuno di circoscriverla, seppure si voleva raggiungere un utile risultamento.

Ho eziandio accennato che questo progetto di legge ha suscitato una questione regionale; imperocchè, hanno un bel dire i Ministri che la legge è stata suggerita dalle condizioni di pubblica sicurezza di tutta Italia; ma la verità è che se non vi fossero stati disordini nella Sicilia, questa legge non sarebbe stata proposta, perchè nella maggioranza delle provincie italiane certamente regnano la quiete e l'ordine, e l'Italia non era meritevole che il suo Governo le recasse ingiuria sì grave come quella di proporre una legge che non ha precedenti in nessun paese civile d'Europa.

E questo carattere regionale si è maggiormente sviluppato e rinvigorito dopo la pubblicazione dei rapporti di alcuni Prefetti, i quali, naturalmente accusando in massa gli abitanti di alcune provincie, hanno svegliato la loro suscettività; suscettività legittima e di cui abbiamo udito in quest'aula un'eco eloquente nel discorso pronunziato ieri dall'onorev. Senatore Cannizzaro.

Io quindi affermo risolutamente che, suscitando le passioni politiche e regionali, il Ministero ha aumentato le difficoltà del problema sul quale oggi siamo chiamati a deliberare.

Io non posso poi nascondere che questa legge ha indebolito l'autorità del Governo invece di rafforzarla. Sì la ha indebolita, onorevoli colleghi, perchè certamente non rafforza il principio di autorità il vedere un Ministro proporre una legge severissima e poscia abbandonare le proprie idee, i propri concetti per accoglierne altri d'indole molto più ristretta e più mite. Nè ha certo rafforzato il principio di autorità la pubblicazione di certi documenti, poichè credo che nell'interesse del Governo sarebbe stato molto più opportuno che questa pubblicazione non fosse avvenuta, perchè crea un doloroso precedente e rende per l'avvenire difficili, ardue, le relazioni fra il Ministero ed i Prefetti.

Non è forse un fatto molto grave che un Prefetto abbia dovuto abbandonare il proprio posto dopo la pubblicazione delle informazioni che egli nel secreto dell'ufficio aveva fornite al suo superiore?

Mi si permetta poi di dire che neppure l'urgenza giustifica la discussione inconsulta di questa legge, imperocchè siamo tutti d'accordo, ed il Governo per il primo, che oggi le condizioni dell'Italia e della Sicilia sono grandemente migliorate. Ho detto discussione inconsulta perchè essa ha avuto, a mio avviso, un altro gravissimo effetto, ed è stato quello di scindere la maggioranza della Camera, e di assottigliare le falangi ministeriali.

Io credo che non valeva la pena che il Ministro dell'Interno, per ottenere facoltà di cui molto verosimilmente non avrebbe mai usato, commovesse e turbasse così grandemente l'Italia. E questa meraviglia aumenta se attentamente si legge il rapporto diretto dall'onorevole Cantelli ai Prefetti della Sicilia. In esso poneva nettamente la questione. Egli domandava ad essi se le leggi attuali erano sufficienti a mantenere l'ordine, imperocchè il Governo non poteva ricorrere a mezzi straordinari che in caso di assoluta urgenza. La risposta della maggioranza dei Prefetti, tre sopra quattro, se non erro, fu che le leggi attuali erano sufficienti, ma che non erano state applicate coll'energia e colla celerità necessarie. I mali della Sicilia non sono dunque attribuibili all'impotenza della legge, ma all'impotenza del Governo, all'impotenza dei Ministri e dei loro agenti. È dunque necessario di occuparsi del modo di curare questa impotenza, piuttosto che escogitare nuove leggi e nuove armi di difesa.

Io non attribuisco questa impotenza interamente ai Ministri del Re, soprattutto ai Ministri attuali, i quali hanno cercato ogni via per curare le dolorose piaghe dell'Isola, ed hanno spiegato sufficiente energia nel volere che in Sicilia la legge sia severamente applicata. Dirò invece che questa impotenza nasce dall'insufficienza dei mezzi di cui essi dispongono per applicare severamente le leggi.

Per vincere la guerra che in Sicilia ferve tra il bene ed il male, giova rammentare il detto di Montecuccoli: « Per vincere, sono necessarie tre cose: Danari, danari e danari. »

Io per me credo che per ristabilire l'ordine in Sicilia vi sia effettivamente bisogno di fondi che il Ministero non ha a sua disposizione, e che non ha creduto di domandare al Parlamento. Per me credo fermissimamente

che sia stato un errore gravissimo l'abolire le spese di rappresentanza dei Prefetti, perchè si è tolto loro il mezzo di mettersi in contatto colla società.

Credo che sia stato un altro e più grave errore quello di aver abolite le spese segrete di polizia, perchè non vi è governo, nè repubblicano, nè costituzionale, nè assoluto, che possa fare senza una buona polizia; e senza denaro questo scopo non si può raggiungere.

Ma vediamo un poco quali sono i rimedi, quali sieno le ragioni per le quali i Prefetti credono che l'ordine sia turbato in Sicilia.

Insufficienza di forza per la repressione del malandrinaggio; per la repressione di questo malandrinaggio, difetto nel personale di pubblica sicurezza per numero e qualità, mancanza di prestigio ed energia nell'amministrazione della giustizia, difettoso ordinamento delle compagnie dei militi a cavallo.

I Prefetti quindi proponevano che fosse grandemente aumentata la forza armata delle provincie, specialmente quella di Palermo, di Caltanissetta, di Catania e Girgenti, al fine di stabilire nuove pattuglie militari, colonne mobili, distaccamenti in alcune masserie.

Domando al signor Ministro come è possibile applicare questi rimedi efficacissimi senza avere a propria disposizione i fondi relativi ed indispensabili.

Proponevano quindi che fosse destinato un delegato di pubblica sicurezza assistito da due guardie in ogni capoluogo di mandamento, aumentando conseguentemente il personale delle compagnie e dei drappelli, tanto da concederne un dato numero anche ai sotto-prefetti i quali per lo più ora ne sono privi.

Inoltre che le indennità le quali ora si trovano concesse agli ufficiali di pubblica sicurezza distaccati nelle provincie di Palermo, Girgenti e Caltanissetta, sieno concesse anche a quelli della provincia di Trapani. E per attuare questa riforma dovranno convenire i signori Ministri che è necessario denaro, sempre denaro.

MINISTRO DELL'INTERNO. Si è già fatto.

Senatore PEPOLI G. Continuando questo rapido esame, essi domandano che il personale della magistratura, dei pretori, delle Regie procure, dei giudici istruttori, sia considerevolmente aumentato. Ed anche qui l'onorevole Guarda-

sigilli converrà che per esaudire questa preghiera egli ha necessità del concorso del suo onorevole collega il Ministro delle Finanze. Ispirata a questo concetto la minoranza della Commissione dell'altro ramo del Parlamento aveva nel suo controprogetto raccomandato che si fosse appunto stanziata nel Bilancio una somma per far fronte a queste spese veramente indispensabili. Conchiudevano poi conformi i Prefetti chiedendo un aumento dei soldati, ed aumento del soprassoldo dei militi a cavallo. Anche questo è un provvedimento che si risolve in ultima analisi in pecunia.

L'onorevole signor Ministro dell'Interno in un allegato della sua relazione afferma, ed io gliene faccio molte lodi, che egli ha assegnate 2,496,000 lire come spese straordinarie per ottenere la sicurezza in Sicilia.

Ma questa somma, se si guarda ai risultati fin qui ottenuti, è insufficiente, e quindi sarebbe necessario aver il coraggio di domandare dei nuovi fondi al Parlamento. È vero che mi si dirà che le condizioni del bilancio sono gravi, e che seguendo il mio consiglio si turberebbe l'armonia delle nostre finanze e ci allontaneremmo sempre più da quel pareggio che è il porto a cui noi tutti miriamo; ma io credo che vi sieno delle spese che si impongono naturalmente per se medesime. Ieri per esempio noi abbiamo votati i lavori del Tevere a beneficio della provincia romana, abbiamo votato i fondi per fortificare i valichi alpini, senza preoccuparci delle condizioni del nostro bilancio.

Io credo, o Signori, che se vi ha una spesa utile, necessaria, davanti alla quale nè il Parlamento, nè il Paese, nè il Governo devono arrestarsi, è certamente quella che con la pubblica sicurezza ha attinenza.

Detto ciò, debbo subito soggiungere che non è unicamente il difetto di denaro che paralizza l'azione governativa in Sicilia; ma che manca adesso molte volte il concorso energico, pronto, sicuro degli impiegati subalterni. Io non mi fo giudice delle cose dette ieri dall'onorev. Cannizzaro; mi appago di leggere i documenti ufficiali, e da questi documenti rilevo che l'azione del Governo in Sicilia procede intralciata, non procede cioè in quel modo che tutti gli onesti dovrebbero desiderare.

L'onorevole Cannizzaro ha citato il rapporto fatto al Consiglio dei Ministri dal segretario

generale del Ministero dell'Interno, onorevole comm. Gerra. Ora, in questo rapporto da lui citato con molta lode trovo queste parole: «La dolorosa condizione presente nasce in parte dalla debolezza dell'ordinamento nuovo, congiunta agli errori della sua applicazione.» Per me questa leale dichiarazione conferma luminosamente le accuse che risuonarono nell'altro ramo del Parlamento e che vennero ripetute ieri dall'onorevole Cannizzaro in quest'aula medesima.

Leggendo poi alcuni fra i rapporti dei Prefetti, scritti nella massima parte egregiamente e con molta conoscenza pratica del Paese, non posso associarmi al biasimo che l'on. Cannizzaro ha rivolto a tutti questi egregi funzionari, alcuni dei quali certamente in Sicilia hanno dato prova di moltissimo coraggio e di moltissimo zelo. E ciò dico con intimo convincimento, poichè trovo anche in quei rapporti pienamente confermati i dubbi sulla condotta in genere di certi funzionari della Sicilia.

Trovo per esempio che il corpo dei militi a cavallo è in parte un avanzo di galeotti che furono raccolti, prima dal Governo Borbonico, poscia dai Governi provvisori e dal Governo Nazionale, che non poterono indagare gli antecedenti di molti fra essi, perchè i registri di polizia sono stati arsi. Trovo poi che Prefetti, magistrati, generali, si dolgono in genere del modo con cui i pretori amministrano la giustizia nell'Isola.

Un Prefetto non si perita di affermare che l'azione dei pretori procede lenta, che poco sono le ammonizioni a fronte delle denunce, e molti i giudizi di contravvenzioni andati a vuoto.

Il prefetto Cotta-Ramosino riferisce al Ministro che è impossibile raggiungere lo scopo d'avere una giustizia pronta e spedita se si lascia nelle mani dei pretori il diritto di ammonizione; ed il medesimo Ministro Cantelli per diverse ragioni veniva alla medesima conclusione.

Nella relazione con cui accompagna il primitivo progetto di legge, egli insisteva perchè il Parlamento togliesse ai pretori il diritto di ammonire. Ecco le sue savie parole:

«Farò notare che l'inconveniente, non ai pretori, ma al sistema adottato è imputabile, il quale sistema porta a confondere nella persona del pretore due funzioni diverse, una

delle quali è incompatibile col carattere del magistrato. Il vizio dunque sta nella confusione delle due funzioni, l'una delle quali tenderebbe a fare repudiare al pretore quelle forme che a lui, come magistrato, devono essere sacre.

Reca quindi meraviglia che nella nuova legge, invece di diminuire le attribuzioni dei pretori, siano state queste aumentate, poichè la Giunta non potrà mandare a domicilio coatto nessuno che non sia stato preventivamente ammonito appunto dal pretore.

Io ho sempre sentito a dire che uno degli errori dei governi caduti era quello di confondere assieme le attribuzioni del potere politico e le attribuzioni del potere giudiziario, dalla quale confusione spessissimo nasceva un doloroso attrito che ritardava la giustizia e produceva quegli arbitrî che noi tutti abbiamo così altamente lamentato. E noi con questa legge invece tolleriamo che i pretori, continuando a profferire sentenze di ammonizione, non come magistrati, ma come delegati di pubblica sicurezza, aumentino quella fatale confusione dei due poteri della quale il Ministro Cattelli così eloquentemente dolevasi.

Nè conviene dimenticare che questa legge aggrava le condizioni delle cose per il modo con cui crea la Giunta che deve mandare i cittadini ammoniti a domicilio coatto.

La Giunta riescirà composta di due magistrati e del Prefetto; subordinando così il potere politico al potere giudiziario. Io temo molto che in questo modo sventuratamente vedremo rinnovarsi ad ogni momento quei conflitti fra i due poteri i quali pur troppo sono una delle cagioni principali che hanno creato nella Sicilia, ed anche in altre provincie d'Italia, quelle condizioni poco prospere della pubblica sicurezza che turbano il cuore d'ogni onesto cittadino. A conferma delle cose dette io vi citerò i principali dati statistici che, esaminando le tabelle unite al progetto di legge, mi sono caduti sott'occhio, e sono tre:

Il numero grandissimo di latitanti, cioè 1368; il numero grandissimo degli ammoniti, cioè 2784; ed infine l'enorme numero di delitti di cui gli autori rimangono ignoti, numero che, non lo nascondo, mi ha fatto molto senso, e sul quale richiamo l'attenzione dei miei colleghi. Nel triennio 1872-73-74, furono commessi circa 19,000

furti, per 10,000 dei quali son cogniti gli autori, ed ignoti per 8,317. Le grassazioni furono 6,800 delle quali si conoscono gli autori per 4800; rimasero incogniti invece per 2,500. Nel 1872 le grassazioni furono 688. Nel 1874 furono 1023. Se così straordinaria impunità non si debbe attribuire all'indole delle popolazioni, ed io mi associo di buon grado alle dichiarazioni dell'onorevole Cannizzaro, tuttavia bisogna pur ammettere che questo stato della pubblica sicurezza, che vi lascia oltre il 50 per cento dei delitti ignoti e per conseguenza impuniti, è un fatto gravissimo, che confermerebbe in parte le accuse ed i sospetti che vennero accennati. E così che le amministrazioni politiche non procedono regolarmente nell'Isola.

Un altro fatto grave egualmente, se non più grave, deriva dalle mostruose assoluzioni pronunziate dal corpo dei giurati.

La nuova legge sarà efficace, o signori Ministri, ad impedire che si rinnovino i dolorosi fatti che ho accennato, se non appresterete prima i mezzi per eseguirla energicamente? Oggi sfuggono alla mano della giustizia 1,300 latitanti; coi provvedimenti eccezionali proposti questo numero crescerà certamente, poichè tutti quelli che si sentiranno minacciati si rifugieranno nelle campagne.

Dove troverete voi la forza per arrestarli? Se non ne avete oggi tanta per impadronirvi di 1300 colpevoli, avrete voi la forza di impadronirvi di duemila? Nè veggo neppure come potrete colla nuova legge rimediare all'altro male cui accennava, cioè a quello che il 50 per cento degli autori di delitti rimangono ignoti.

A questo male non si ripara che aumentando la vigilanza della polizia, raddoppiando le guardie di pubblica sicurezza e i tribunali, depurando il corpo dei militi a cavallo, e purificando e migliorando la giustizia dei Pretori.

E non avendo voi chiesto il modo di attuare queste riforme, io sono condotto a chiedervi: Che volete voi fare della legge proposta, voi che non avete saputo attuare la legge del 1871?

A che vale un'arma perfezionata in mani inesperte che non sappiano di essa valersi?

Io confesso il vero, e qui sarò assai più conservatore dei signori Ministri, che non avrei esitato un istante solo a domandare la sospen-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

sione della giuria in Sicilia. So che dico una bestemmia per molti; ma nel *credo* liberale vi sono due articoli che io non ho mai ammesso che col beneficio dell'inventario: la Guardia Nazionale e la giuria.

Io lo dico alla buona, non credo alla loro efficacia. Eppure mi pare di essere un buon liberale.

Dunque con vostra buona venia, onorevoli colleghi, io vi avrei senza tante frasi e tante restrizioni mentali proposta la sospensione della giuria in Sicilia, anzichè propor leggi che offendono il diritto comune, leggi che cristallizzano nella nostra legislazione delle disposizioni che in nessun altro paese del mondo sono state iscritte.

Nelle leggi eccezionali applicate dai Ministri inglesi nell'Irlanda non trovate traccia di disposizioni così mostruose. Ho cercato indarno argomento per potere onestamente mutare opinione e per convertirmi in questo proposito.

Ho letto con molta attenzione la relazione del mio amico Depretis all'altro ramo del Parlamento, ed ho veduto che ha raggranellato insieme molte cifre per poter venire alla conclusione che la giuria funziona bene in Sicilia; ma io confesso francamente che quelle cifre non mi hanno persuaso, perchè esistono documenti ufficiali che provano precisamente e luminosamente il contrario.

L'onorevole Cantelli, nella sua relazione osserva che le intimidazioni potevano egualmente sull'animo dei giurati che sopra quello dei testimoni, e soggiunge che tali e tante furono le arti per intimidazione della *mafia*, che in Palermo non fu possibile, nel famoso processo del furto del Monte di Pietà, di costituire la giuria, come leggesi in un rapporto del Prefetto ed in un altro del comando dei carabinieri. Tutti rammentano la scandalosa assoluzione di un brigante a Messina; e l'onorevole Gerra dice che la giuria è l'arena nella quale la mafia ama dare spettacolo della sua potenza.

Io porto opinione, o Signori (mi duole di ferire forse la suscettibilità di molti miei amici), che nell'ambiente della Sicilia non è possibile che si ristabilisca l'ordine, se ci ostineremo a lasciarvi funzionare la giuria.

È qui debbo aggiungere che sono poi rimasto meravigliato di leggere in un rapporto se-

gnato *Costa*, una singolare proposta, cioè di lasciare funzionare la giuria in Sicilia, ma di accordare ai magistrati la facoltà di sospendere gli effetti dei suoi giudicati. Per me torna meglio sospenderla recisamente che di dar al paese il singolare spettacolo di giurati che assolvano, e di giudici che mantengano in carcere cittadini riconosciuti innocenti dai loro giudici naturali.

Per verità, quest'opinione non è stata emessa dall'onorevole *Costa*, che è segretario generale al Ministero della Giustizia; ma è stata riferita semplicemente da lui. L'onorevole *Costa* ha trasmesso, d'ordine del suo Ministro, alla Commissione le opinioni di diversi magistrati; ma l'egregio Guardasigilli ha creduto opportuno di non dire quali magistrati avevano stese quelle relazioni; imperocchè egli osserva, molto acconciamente, che pubblicandone i nomi avrebbe reso difficile l'ottenere i rapporti dai magistrati, e il Ministero avrebbe certamente recato un grave nocumento al pubblico servizio. Che ne dice l'onorevole Cantelli di questo giudizio?

Per tutte queste ragioni, o Signori, io rifiuto recisamente di votare una legge che credo inopportuna ed inefficace, e che non può, secondo il mio debole avviso, avere altro pratico risultato che di aggravare maggiormente il male che turba l'Italia, ed in ispecial modo l'isola di Sicilia, rinfocolando le ire politiche e le ire regionali.

Non posso poi, per compiacere unicamente il Ministero, sancire delle massime che sono evidentemente contrarie ai più elementari precetti della giustizia e diminuire le libertà individuali senza ragione e senza necessità.

La relazione dell'onorevole Borsani non distrugge questi miei dubbî e queste mie convinzioni.

L'onorevole Borsani (almeno tale è l'impressione che ha lasciato in me la lettura della sua relazione) non può dirsi veramente convinto che questa legge sia opportuna ed efficace; egli vi propone semplicemente, o signori Senatori, di fare un esperimento; molto più che l'impero dei nuovi provvedimenti di polizia non deve durar che un anno, e che prima di confermarli conosceremo il risultato dell'inchiesta.

Lo ripeto, non mi sento il coraggio di vo-

tare una legge per fare semplicemente un esperimento.

Io credo che gli esperimenti che si tentano sopra i paesi e sopra i popoli possano avere delle dolorose conseguenze; e che soprattutto è inopportuno ed inutile il votarli allorché anche gli amici del Ministero lo reputano per lo meno inefficace.

Io non posso poi sancire col mio voto una legge che, mentre non provvede efficacemente alla sicurezza pubblica in Sicilia, lascia trasparire il pericolo che essa possa un giorno diventare un'arma politica, e ciò, che è anche più riflessibile, un'arma in mano ai rancori personali e privati. Si voglia o non si voglia, questa legge sottrae i colpevoli ai suoi naturali giudici, e deroga ai più elementari principî di giustizia. Sommettendo il giudizio della contravvenzione alle ammonizioni dei pretori, ne viene che basti esser ammoniti per essere poi mandati a domicilio coatto.

Ora, può il paese far sicuro assegnamento sui pretori?

Certamente no, se si debbono credere i dubbî, i sospetti, le paure che traspirano persino nei documenti ufficiali sopra di essi.

Fino a che siederanno su quei banchi Ministri moderati e onesti come gli attuali, questa legge non diventerà mai un'arma politica; ma chi può presagire quali sarebbero le conseguenze del cattivo esempio se i partiti estremi ottenessero il potere?

Il partito costituzionale e liberale debbe sempre ristsarsi dal creare colpevoli precedenti che si possano invocare contro di lui per legittimare arbitrî di parte.

Il Guardasigilli obietterà forse che è difficile ammettere che un ammonito non sia un uomo realmente colpevole.

Io risponderò che l'onorevole Senatore Cannizzaro, e non fu smentito da nessun Ministro, ci ha narrato che in Sicilia esiste una mafia nera, la quale in altri tempi ingannò magistrati e Prefetti, e li spinse ad arrestare perfino un nostro collega come maffioso; e ciò perchè esso aveva esercitato un atto di carità. Per un atto di pietà, se questa legge fosse esistita, il Senatore di S. Elia avrebbe quindi potuto essere ammonito e mandato a domicilio coatto.

Riassumo le cose fin qui dette. Respingo questa legge perchè è inopportuna, inefficace, e non

aggiunge forza al governo. Invito il Ministro a chiedere invece i mezzi necessari per applicare alla Sicilia efficacemente la legge del 1871 che valse a pacificare interamente la Romagna.

Io poi appoggio vivamente l'inchiesta perchè spero che essa dissiperà molti equivoci, rimuoverà molti veli, ed indicherà al Parlamento i mezzi opportuni per tranquillizzare quelle parti infestate d'Italia, ed appagare i desiderî onesti di quelle severe popolazioni. Nè biasimo la forma in cui è stata votata, poichè trovo giusto, logico, costituzionale che tutti i tre grandi poteri dello Stato vi partecipino e vi concorrano. In questo studio di pacificazione credo utile che l'opera della Camera dei Deputati sia congiunta a quella del Senato e del potere esecutivo. Io sono sicuro che quegli egregi cittadini che saranno eletti a compiere questo nobilissimo ufficio, sapranno farlo con imparzialità, senza cedere ad interessi e rancori di partiti, animati soltanto da amore e carità di patria. Io confido poi che rammenteranno le parole di Adamo Smith e Roberto Peel, e troveranno in Sicilia una nuova e luminosa conferma. Io confido che l'inchiesta proverà che certe tasse che gravitano le materie alimentari, e soprattutto il pane, aumentano l'immoralità, l'ozio, il delitto in ogni paese, e che se si vuole che cessino bisogna fare come han fatto l'Inghilterra e l'Olanda che le hanno largamente e saviamente abolite.

Poche parole ancora ed ho finito.

So che gli sguardi della Sicilia sono oggi rivolti unicamente verso il Senato, sperando che questa legge non venga approvata o venga moderata. Io non nutro questa fiducia, e credo anzi che la legge sarà votata, non per le sue estrinseche bontà, ma per timore di una crisi ministeriale, la quale naturalmente potrebbe recare gravi perturbazioni nel paese. Ma se il Senato non può impedire che questa legge sia adottata, lo possono benissimo i Siciliani medesimi.

Io spero che i signori Ministri ripeteranno in quest'aula le promesse che pronunziarono nell'altro ramo del Parlamento, cioè, che fino a tanto che non nasceranno nuovi disordini, nuovi perturbamenti, non applicheranno questi provvedimenti in Sicilia. Dipende quindi dai Siciliani medesimi di provvedere a che ciò non avvenga.

SESSIONE DEL 1874-75. — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

Oggi la quistione si riassume in questo dilemma: o è colpa dell'inerzia delle autorità locali, o è colpa delle popolazioni; se le autorità devono raddoppiare di zelo per isciogliere il dilemma in loro favore, altrettanto devono fare i cittadini; questa è la sola lotta degna di un popolo e di un Governo civili.

I ricordi della giovinezza sono quelli che si insinuano e durano maggiormente nell'animo degli uomini. Non vi dolga quindi, o signori Senatori, se io torno col pensiero a quegli anni della mia giovinezza in cui noi lottavamo contro i governi dispotici che opprimevano il nostro Paese.

Duolmi che non sia qui presente l'onorevole Presidente del Consiglio, perchè io vorrei ricordargli i modi che noi abbiamo usati per protestare vivamente contro i disordini delle Romagne e le accuse delle quali ci siamo valse per rovesciare prima nell'opinione pubblica e poi di fatto il Governo pontificio.

L'accusa più grave ed amara che noi gli abbiamo lanciato è stata quella di non saper mantenere l'ordine pubblico nelle Romagne.

Noi scrivevamo in una memoria inviata al governo francese, e che ebbe l'approvazione dell'illustre Conte di Cavour, ed anche, se bene rammento, dell'onorevole Presidente del Consiglio, che la colpa dei disordini che affliggevano le Romagne non era attribuibile all'indole delle popolazioni, ma al Governo, il quale si ostinava a voler ottenere il ristabilimento della pubblica sicurezza in quel paese con mezzi correzionali, cogli stati d'assedio, anzichè moralizzando la propria amministrazione e cercando di reprimere colla legge, col concorso dei cittadini, colle istituzioni libere, i delitti.

Ai siciliani invece rammenterò ciocchè diceva agli abitanti delle vicinanze del Po in occasione delle piene di due anni or sono: costruite argini, cercate di salvare le vostre campagne; ed essi rispondevano: non tocca a noi ma tocca al Governo il pensare a questi provvedimenti; e intanto che noi discutevamo, le acque si riversavano sulle nostre pianure.

Una popolazione che ha dato prova di tanto affetto di patria e di tanto coraggio, non deve nè può aspettare i risultati dell'inchiesta, per stendere la mano al Governo, per operare.

Siciliani, vigilate voi stessi sulla sicurezza

pubblica della vostra isola se volete evitare nuovi dolori e maggiori vergogne. (*Bene! bravo!*)

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Amari, professore.

Senatore AMARI, *prof.* Dall'indirizzo che ha preso fin da ieri questa discussione, perocchè ieri in parte si è trattato lo stesso affare di cui ci occupiamo oggi, da questo indirizzo, io dico, ho veduto con profonda soddisfazione come non son fallite le speranze che la presente discussione calmasse le ire, invece di gittare olio sul fuoco.

Se non m'inganno, mi son accorto ieri dell'ottima disposizione degli animi, guardando le oneste facce dei signori Senatori, mentre parlava l'onorevole Senatore Cannizzaro; guardando altresì le facce dei signori Ministri, oneste e pensierose, come d'uomini che rifletteano sulla gravità delle cose che il nostro onorevole collega veniva esponendo al Senato.

Io mi auguro buon frutto della presente discussione: ch'essa ci conduca ad un partito degno della saviezza del Senato; che valga insieme a calmare l'agitazione che si è mossa in Sicilia.

È superfluo dire al Senato che io disapprovo altamente le dimostrazioni che si sono fatte o piuttosto tentate in Sicilia; che disapprovo il linguaggio di alcuni giornali della Sicilia e non meno quello di alcuni giornali di qua dal Faro i quali qualche volta, per troppo zelo in favor del Ministero, hanno rimbeccato con parole amare.

Botte e risposte mostrerebbero che rimanesse ancora nella nostra schiatta un po' di quelle vecchie bizzarrie che il poeta dileggiò nella « Secchia rapita » e che prima e poi ci costarono tante lagrime.

Ma speriamo che cessi questo mal vezzo in Italia e che, nel presente caso, tanto i giornali della Sicilia quanto gli altri rinuncino alla retorica irosa e partigiana.

Dopo ciò, dico francamente che disapprovo la condotta del Governo nell'indirizzo che ha preso il presente progetto di legge.

Io non ho bisogno di dichiarare che al Ministero seggono delle persone con le quali da lungo tempo, e con alcune di esse da tempo anteriore alla nostra rigenerazione, ho avute sempre relazioni amichevoli. E in particolare per l'onorevole Cantelli, il quale come Ministro

SESSIONE DEL 1874-75.—DISCUSSIONI —TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

deil'Interno è più interessato che ogni altro in questa discussione, io debbo aggiungere che riconosco da lui delle cortesie, delle dimostrazioni di stima delle quali gli sono gratissimo.

Ma, Signori, noi non seggiamo qui per dare sfogo alle nostre passioni, per ricambiare atti di benevolenza e di cortesia; noi seggiamo qui per fare gli affari del paese.

Non ispiaccia dunque a nessuno il franco linguaggio ch'io terrò sulla condotta del Governo. Si tratta di una delle più gravi quistioni che possono presentarsi al Parlamento.

Non è uopo di ricordare che la sicurezza pubblica è il principale scopo della società civile; che perciò il principale dovere del Governo in tutte le circostanze è quello di conservare la sicurezza pubblica, e di ristabilirla dove per avventura fosse turbata.

Dal 1860 a questa parte, sia mentre aveva io l'onore di sedere nei Consigli della Corona sia prima o dopo, io non ho mai cessato di dire ai Ministri, ai membri del Parlamento, a tutti coloro che potevano aver parte negli affari del paese, che le condizioni della Sicilia meritavano particolare considerazione e riguardo; e che soprattutto era mestieri donar a quell'isola due beni che non conobbe mai sotto il Governo borbonico: Lavori pubblici e sicurezza pubblica.

Circa i lavori pubblici debbo confessare che certamente non è mancata la buona volontà al Governo; parlo di tutti i Ministeri che si sono succeduti, non solamente del Ministero attuale; ma i provvedimenti presi non hanno sortito l'effetto che si desiderava.

Le ragioni sono state diverse, mettendo a capo di tutte le strettezze dell'erario. Tra le altre cose abbiamo inteso ieri dalla bocca del signor Ministro dei Lavori Pubblici che in vari punti i lavori sono ritardati di molto dalla instabilità del suolo. Si vede che Enceclado ha la pelle dura ed anche sdruciolevole. Speriamo che con tuttociò la scienza trovi modo di ribadire la ferrovia addosso al gigante, e so bene che non mancherà all'onor. Spaventa la forza, nè la buona volontà.

Toccando dei Lavori Pubblici, non sono uscito dal tema della presente discussione; poichè le ferrovie e le strade da ruota sono uno dei mezzi più certi che adoperar si possano per la restaurazione della sicurezza pubblica. Voi sa-

pete che le linee ferroviarie sono appena incominciate in Sicilia; che le strade ordinarie difettano; e che ciò agevola l'opera dei malandrini.

• Sì, o Signori, in Sicilia la sicurezza pubblica restaurata con tutti i mezzi. Io non rifuggo dagli eccezionali. Io credo che vi sono dei casi in cui si debba adoperarli. Noi abbiamo l'esempio dalle nazioni più civili, le più ferme nella pratica della libertà, le quali non hanno avuto alcuno scrupolo di adoperare leggi eccezionali. Per ciò la questione non è, se la coscienza liberale e costituzionale ci permetta di prender di tali provvedimenti, ma se quelli siano necessari nel caso attuale e quali sian da tenere i migliori.

All'aprire della sessione fui lieto di vedere citato questo punto importante nel discorso della Corona. Fui lieto quando il Ministero presentò all'altro ramo del Parlamento un progetto di legge sulla materia. Poi questo progetto si vide arenare. Il Ministero non è certamente responsabile della pioggia nè del bel tempo; ma io credo che sino a un certo punto debba rendere ragione dell'andamento di quei provvedimenti legislativi ch'ei propone come necessari, e tanto più nel caso che ne abbia riconosciuta l'urgenza. In tal caso, parmi che una delle Camere del Parlamento possa domandargli conto del corso che faccia lo schema di legge nell'altro ramo. Mi maravigliai quindi della lunghissima sosta che avean fatta i propositi provvedimenti di sicurezza pubblica. Sentii meraviglia maggiore quando li vidi tutti ad un tratto incalzati, dirò quasi precipitati; e vidi presentare al tempo stesso alcuni documenti novelli per provare il bisogno di pronto riparo.

Bisogna convenire che la scelta dei documenti non è stata felice. Voi capite, o Signori, che alludo ad uno il quale non voglio indicare più particolarmente. Ancorchè gli anni e le vicende mi abbiano acquistata maggiore tolleranza che non ne sortii da natura, mi salì il sangue agli occhi quand'io lessi quello scritto; e la stessa impressione sentirono alcuni nostri colleghi, e molti, oh molti! de' nati di là dallo stretto di Messina.

Le impressioni, o Signori, non si misurano dalla gravità dei colpi: in sè stessi i colpi non erano gravi, erano una ripetizione di quelle accuse insulse che solean dare a tutta l'Italia.

SESSIONE DEL 1874-75. — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

i viaggiatori triviali quando l'Italia era un'espressione geografica: *il dolbe fan niente; non si lavora; si vuol vivere senza lavorare e perciò si vive a spese degli altri...* come se gli altri non facessero parte della popolazione quando si accusa tutt'intera d'improbabilità e di ladroneccio. Sono parole, o Signori, che a leggerle la seconda volta mi facean ridere di me stesso che me n'era adirato. La calma non è stata mai la virtù delle intere popolazioni. Le offese fatte in comune si risentono più vivamente. Indi lo sdegno che ha commosso gli animi in Sicilia. Lo potrete dire un po' esagerato; ingiusto, mai, no.

La Sicilia non è quale altri l'ha dipinta; l'universale ama l'ordine, sente il dovere: e molti e molti sono in quell'isola gli ardenti zelatori dell'unità nazionale. Or questi appunto hanno sentita l'offesa più gravemente che gli altri. Non parmi impossibile che abbia soffiato nel fuoco alcuni di quei tali che si sentirono minacciati da questa legge, i quali, io vorrei perseguitati più efficacemente ch'essa non proponga: possibilissimo credo che aizzi i buoni quella mafia nera di cui vi parlava ieri l'onorevole Cannizzaro, la quale certamente non se ne sta inoperosa e cerca sempre di suscitare odio al Governo nazionale, come fa assiduamente in tutta la nostra terraferma e in tutta l'Europa: vero mantice pronto a soffiare sempre su tutti i principj d'incendio.

Così è facile a capire in che modo si sia formata un'opinione pubblica non favorevole al Governo per cagione di quella malaugurata pubblicazione di documenti. Io son certo che non tutti i documenti rappresentano il pensiero del Ministero; nel prova tra gli altri la relazione del Segretario generale dell'Interno, d'onorevole Gerra, di cui si è già parlato, nella quale tutti abbiamo riconosciuto il dettato d'un uomo savio che vede le cose come sono, e non cerca di spiegare i mali reali con la causa immaginaria d'un perversimento universale.

L'ingiurioso scritto, Signori, esacerbò la discussione nella Camera dei Deputati; ma di ciò io non parlo altrimenti, perchè noi alla soglia di quest'aula dobbiamo dimenticare quello che sappiamo dell'altro ramo del Parlamento, come l'altro ramo dimentica tutto quello che si dice nelle nostre discussioni. Questa usanza è stabilita da' popoli, che ab antico praticano

la libertà costituzionale. Mi spiace che tal misura non si osservi sempre in Italia. Io vorrei che nell'una Camera non si parlasse mai dell'altra nè con biasimo nè con lode, poichè spesso una parola si trae dietro l'altra e possono nascere dei conflitti spiacevolissimi.

Io vi ho detto dell'opinione pubblica surta in Sicilia in questo incontro. Sappiate che io non la ritraggo dai giornali, sia di qua sia di là dal Faro, tra i quali non mancano di quei che vanno suscitando gli animi, nè più nè meno dei monelli che corrono per le strade vendendo quei fogli, e chi più grida spera venderne di più. La ritraggo da fedelissime relazioni che si hanno di quel paese, le quali son degne di tutta l'attenzione del Governo e del Parlamento.

Si dice che l'opinione pubblica è sovrana del mondo; e questo è vero quando essa si stende per lungo tratto di tempo e di spazio. In periodi corti e in minor campo l'opinione regna meno assolutamente e muta più facilmente: e questo appunto io spero che avvenga ora in Sicilia. Riflettendo meglio su la cagione si dissiperà il risentimento. Così accade che una figliuola malcontenta, talvolta, della sua madre, corre ad abbracciarla quando persuadesi che il supposto torto non è grave. Ma in simili casi è mestieri che la madre, la quale abbia forse trattata la figliuola da disciola, ritorni anch'essa ai sentimenti naturali e non si parli più dell'offesa nè dall'una parte nè dall'altra.

Questo paragone non ho addotto per figura rettorica.

Qui, o Signori, si tratta davvero di famiglia. Non è solamente la schiatta, non è solamente la lingua, nè la geografia, nè il patto del plebiscito che unisce la Sicilia alla Penisola, è anco la comunanza dei popoli dell'una e dell'altra, nei progressi della civiltà e nei grandi fatti della storia. *(Bene!)* Voi sapete che dall'11° al 13° secolo la Sicilia ebbe gran parte nell'incivilimento della Terraferma; sapete che divenute men frequenti le comunicazioni tra queste due parti della Nazione al tempo che l'Italia fu divisa e scissa, le aspirazioni alla libertà riano varono e restrinsero; dopo tanto tempo i legami: e così nel 1848 uno dei primi esempi del riscatto venne dalla Sicilia; così, nel 1860, gli abitatori di essa diedero quell'audace spinta al risorgimento nazionale; quella spinta per la

quale invece di tre Italie n'abbiam fatta una sola, e siam venuti a sedere qui in Roma. È da considerare che le liti in famiglia recano talvolta funestissime conseguenze. Si comincia coi dispareri; poi si può giungere a' dissapori, a' dissidii, a' rancori e questi, quando che sia portano conseguenze gravi.

Ricordate, che se la geografia politica dell'Italia oggi non coincide perfettamente colla geografia fisica, noi lo dobbiamo a' rancori del tempo passato i quali è bene evitare nell'avvenire. È bene di fare che all'era delle discordie succeda l'era dell'unità e dell'amore.

Mi permetterete, o Signori, di portare in questa grave discussione un ricordo di certi miei studii.

Gli Arabi dividono la cronologia in due parti: il tempo dell'ignoranza e il tempo dell'islam. Il tempo dell'ignoranza era quello delle guerre di tribù a tribù e dell'anarchia, anteriore alla predicazione di Maometto. Che l'Italia riconosca il suo tempo d'ignoranza, ignoranza dico della vita nazionale, e ponga il 1860 tra l'era della discordia e l'era dell'unità.

Questa noi abbiamo inaugurata; manteniamola, osservando i doveri ch'essa c'impone: la fratellanza, lo scambievolmente rispetto, la tolleranza, la concordia per sentimento o almeno per ragione! (*Benissimo!*)

Vengo alla legge eccezionale che vi è proposta. Ieri noi abbiamo votata un'inchiesta sulle condizioni della Sicilia. Non mi si dica che l'inchiesta non ha lo scopo della sicurezza pubblica.

Se non l'unico, il principale frutto che se ne vuole ricavare è di conoscere l'origine dei mali nei quali si trova la Sicilia sotto il punto di vista della sicurezza pubblica; di andare rintracciando le tante radici che alimentano questo pessimo tronco del malandrinnaggio.

Dunque, se il Parlamento e il Governo si sono accordati nell'inchiesta al solo fine, o almeno al principalissimo, di conoscere lo stato della sicurezza pubblica in Sicilia e le cagioni che l'hanno alterata, la prudenza più comune vuole che si provvegga quando si saprà tutto, quando si vedrà chiaro nelle cause che producono il male attuale; e certamente, se queste cause le conosciamo imperfettissimamente, non possiamo arrivar mai a trovare il rimedio.

E non ci dica il Ministero, ch'esso vede il

male dov'è, e gli dà addosso, salvo a ricercarne poi le cagioni; perchè anche su questo punto, sull'aspetto; cioè, e sulla consistenza del male reale, ci sono molti dubbii.

Ieri, o Signori, ve li ha accennati l'onorevole Cannizzaro: e dalla benignità colla quale lo ascoltavate anche voi, signori Ministri, mi sono persuaso con piacere che, come vi diceva al principio delle mie parole, si è cominciato a vedere un altro orizzonte oltre a quello che era presentato in tutto quel complesso di documenti e di relazioni che accompagnavano il progetto di legge.

Io veramente non vedo ragione che ci sconsigli dall'aspettare per la votazione della presente legge gli effetti dell'inchiesta e ci spinga invece a prendere ora una misura temporanea, della quale l'opportunità è molta incerta, la efficacia non è per nulla dimostrata.

Sventuratamente si tratta di una legge che doveva essere di polizia e che per una catena di circostanze male augurate è divenuta legge politica o piuttosto legge di discordia.

Signori! io vi prego di ponderar bene prima di darle corso. Io mi rivolgo al Ministero pregandolo che non insista a farla discutere sino all'ultimo.

Dichiaro che con ciò non intendo dare al Ministero un voto di sfiducia; anzi colgo questa occasione per ringraziare l'onorevole Cantelli della buona volontà che ha mostrata mettendosi a cercare le cause della mancata sicurezza pubblica in Sicilia, dei provvedimenti che ha dati a quest'effetto, e dirò anco del pensiero di proporre un progetto di legge ch'egli credeva adatto a riparare il male.

Ma il progetto non posso affatto approvarlo per varie ragioni, delle quali la prima è la infelicità delle circostanze che accompagnarono la formazione di esso.

Ora, io verrò ad un brevissimo esame della legge, senza riguardarla dal lato legale, che io lascio giudicare agli uomini competenti. Io voglio considerare la costituzione dell'autorità che dovrebbe usare i poteri eccezionali proposti: una Giunta, della quale il Prefetto sarà presidente, e componenti due magistrati del capoluogo. Ebbene, noi qui abbiamo un principio di discrepanza. Il Prefetto, da un lato è quello che vede i fatti e deve comunicarli alla Giunta. Decide la Giunta, nella quale la maggioranza

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

appartiene ai magistrati. Ora questi, avvezzi per istudî e per educazione ai criterî ed ai modî legali, vi saranno tanto più tenaci quanto più dotti e probi, ma si troveranno in una strana condizione. Potranno interamente i magistrati credere alle parole del Prefetto? od avranno mezzi sufficienti per verificare i fatti? Io penso che no.

Dall'altro lato, potrà il Prefetto indurre i magistrati nella persuasione che egli ha attinta dalle informazioni degli agenti di polizia? Non lo credo nemmeno. Quello che succederà è questo, che avremo delle Giunte composte a caso. In una provincia ove è un Prefetto abile e due magistrati un po' deboli, là il Prefetto sarà la Giunta; dall'altro lato, dove il Prefetto sarà abile o no ma siederanno accanto a lui magistrati capaci ed usi al criterio legale, quivi i magistrati saranno la Giunta e quello che dirà il Prefetto sarà di pochissimo o di nessun effetto.

Sapete bene, o Signori, che qui non fo' ipotesi gratuite, ma che i dispareri tra le autorità amministrative ed i magistrati di Sicilia li abbiamo veduti in molti casi; se ne parlò qui ieri, e si scorgono da documenti. Questa è considerazione gravissima.

Le Giunte alle quali date questi poteri eccezionali, non saranno dunque omogenee.

Le avrete di un colore in questa provincia e di un colore diverso in quell'altra, senza tanta speranza di ridurle ad una medesima attitudine: perchè se pure riesca al Ministro dell'Interno di mutare il prefetto in una data provincia, non potrà il Ministro di Giustizia far lo stesso così facilmente pei magistrati.

Finalmente, essendo già votata l'inchiesta parlamentare io debbo domandare all'onorevole Ministro se egli intenda fare funzionare la Giunta di sicurezza durante l'inchiesta parlamentare nelle provincie della Sicilia occidentale per le quali, parliamo chiaro, si fanno questi provvedimenti. Egli è evidente che una Commissione parlamentare, lì dove si trova sovrasta ad ogni altra autorità. Questa Commissione ha il diritto di chiamare chiunque dinanzi a sè. Mi parrebbe strano e indecoroso l'esercizio di quelle due autorità sì diverse nello stesso luogo; ed assai peggio che la Giunta di sicurezza pubblica tagliasse l'erba sotto i piedi della Commissione parlamentare ed allonta-

nasse coloro che le paresse non far sentire dalla Commissione.

Tra pei difetti inerenti alla proposta legge, e per le ripugnanze che essa ha destate, io la respingo; onde prego nuovamente il Ministro a ritirarla, e, se esso non creda di poter discendere alla mia preghiera, mi rivolgerò al Senato affinchè differisca la continuazione di questa discussione fin quando avremo sotto gli occhi i risultamenti dell'inchiesta.

(Segni di adesione su vari banchi.)

PRESIDENTE. La parola spetterebbe all'onorevole Cannizzaro; ma egli ha ceduto il suo turno all'onorevole De Falco. L'onorevole De Falco ha perciò la parola.

Senatore DE FALCO. (*Movimento d'attenzione*) Signori Senatori, nel prendere la parola in questa importante discussione io, per verità, non intendo addentrarmi molto nella questione dell'opportunità e della convenienza del presente progetto di legge che accolto, dopo una viva discussione, dall'altro ramo del Parlamento, è ora sottoposto al vostro voto. Si è ormai detto tanto contro e a favore di questi provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza che, a mio modo di vedere, difficilmente rimane un argomento nuovo ad aggiungere per l'una o per l'altra tesi, e più difficilmente una opinione e un convincimento che non siano già formati sul merito di essi.

Per me, francamente lo dichiaro, sono in generale poco amico della moltiplicazione delle leggi, e ancor meno delle leggi eccezionali che derogano alle guarentigie del diritto comune. Io credo che questa maniera di leggi, se pure giova pel momento, lascia d'ordinario dietro sè un lungo strascico di diffidenze, di rancori, di odî che è difficile calmare, e sol di raro si riesce ad estinguere; e quel che è peggio, infiacchisce la forza delle leggi comuni, e abitua gli animi ed i costumi alla necessità di più rigorose disposizioni preventive ed alla misura di pene più severe. Le leggi eccezionali agiscono come nelle malattie acute le medicine violenti, che, anche guariscano, sono però sempre seguite da *postumi* ben gravi, e soventi volte perniciosi quanto la stessa malattia.

Però io credo che a codeste supreme misure di governo non bisogna ricorrere che nei casi di assoluta necessità, e quando i ri-

medi ordinari sono dimostrati assolutamente inefficaci ed impotenti. Ed anche quando a codeste misure si è costretti far ricorso, io credo che non si possa utilmente farlo che adempiendo una triplice condizione. La prima, che i provvedimenti straordinari che si propongono, si discostino il meno possibile dalle leggi comuni. La seconda, che la facoltà di adoperarli sia affatto temporanea e ristretta in angustissimi confini. La terza, che l'uso di esse non vada mai al di là della stretta necessità e dei fini per i quali sono stati consentiti, e che perciò sieno essi adoperati sotto la più rigorosa responsabilità del governo, colla maggiore temperanza, con la più scrupolosa prudenza, affinché possano veramente riuscire a sgomento de' malvagî, a tutela dei buoni, e produrre quel grande bene che se ne attende.

Ora io dicevo, o Signori, che non intendo addentrarmi in tutte le ardue questioni sollevate da questo progetto di legge. Non intendo esaminare, se le condizioni della sicurezza pubblica sieno tali che richieggano istantaneamente, almeno in alcune provincie del regno, dei provvedimenti eccezionali destinati a reprimere l'audacia di certe specie di malfattori, e restituire ai buoni ed onesti quella tranquillità e sicurezza, che costituisce il primo fra i doveri del governo, il primo fra i diritti dei cittadini.

Molto meno intendo farmi a ricercare se le condizioni peculiari della sicurezza pubblica nella Sicilia, questa nobile e generosa contrada cui l'Italia tanto deve ed il cui nome è stato più di frequente ripetuto nelle discussioni cui ha dato luogo questa legge, sieno a tal punto, che non bastando a tutelare la vita e le sostanze dei cittadini l'applicazione continua e vigorosa delle leggi vigenti, sia necessario por mano a provvedimenti speciali che, allontanandosi il meno possibile dalle leggi comuni, abbiano questo solo scopo di rendere più pronta, più efficace e più sicura l'azione della giustizia. Nè ricercherò quali sieno la cagioni antiche o recenti di questi mali. Questioni sarebbero queste assai vaste, assai complicate, che eccederebbero di molto i confini del mio discorso, e che io per verità nè potrei trattare con piena competenza, per la scarsezza delle notizie che ho sul grave argomento, nè assolvere con sufficiente larghezza, per l'angustia del tempo che ne stringe.

Una sola cosa mi par indiscutibile, ed è questa: che se i mali lamentati veramente esistono, come pare sia da tutti riconosciuto, comunque ne sieno diversamente indicate le cagioni; se effettivamente in condizioni affatto anormali versa la sicurezza pubblica in alcuni di quei paesi, certo nè il governo, nè il Parlamento possono rimanersene spettatori indifferenti o neghittosi, e dovere indispensabile dell'uno e dell'altro è di provvedere innanzi tutto ai bisogni ed alle necessità presenti.

Tuttavia, Signori, io non vorrei essere frainteso, nè tacere il mio intero concetto. Io credo che (anche lasciando da parte l'idea che si possa avere della maggiore o minore utilità delle leggi eccezionali), in presenza dei miglioramenti che, per confessione stessa del governo, le condizioni della sicurezza pubblica sono andate acquistando anche nei paesi in cui erano più perturbate, avrebbesi potuto per avventura affidarsi tuttavia all'azione energica e vigorosa delle leggi esistenti, senza aver ricorso a leggi nuove ed eccezionali; soprattutto quando queste incontravano una grandissima repugnanza in coloro stessi che vi erano più direttamente interessati. Imperocchè è difficile che le leggi, sieno pure le migliori, fruttino, quando la pubblica opinione ne diffidi o le respinga. Credo ancora che, ammessa la convenienza e la necessità di un'inchiesta sulle condizioni morali, economiche e civili della Sicilia, si sarebbe, forse o senza forse, potuto attendere tranquillamente i risultati di questa inchiesta per conoscere viemmeglio i mali e le loro cagioni, e provvedere ai rimedi con maggiore sicurezza ed in condizioni migliori.

Ma, Signori, vi hanno due considerazioni che un corpo eminentemente politico come è il Senato, non mi pare possa perder di vista o trascurare.

La prima è, che questa legge, richiesta or fa qualche tempo quasi generalmente come un bisogno urgente della sicurezza pubblica, e presentata, mi affretto a dirlo, con le migliori intenzioni del mondo dal governo come una legge puramente amministrativa, diretta contro i delinquenti più audaci ed i malfattori della specie peggiore, abbia per una serie disgraziata di accidenti perduto il suo primo carattere, e da questione puramente di opportunità e di convenienza amministrativa, si sia mutata in questione essenzialmente politica e, quel che più

importa, in questione di governo per la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica rispetto all'audacia del delitto e la pervicacia dei malfattori. Or voi ben comprendete, o Signori, che mutata per siffatta guisa la questione, essa ha acquistata altra importanza ed altra gravità, e quello che avrebbesi potuto nell'un caso senza danno concedere o indugiare, difficilmente lo si potrebbe nel secondo, senza che la forza e l'autorità del governo ne rimanessero alquanto scosse e menomate.

La seconda considerazione è che, ammessa una volta la necessità di provvedere a condizioni eccezionali con eccezionali provvedimenti, la legge che si propone, nel modo come è stata emendata e corretta nell'altro ramo del Parlamento, ha per lo meno un vantaggio; quello, di essere la più mite e, quasi quasi direi, la più innocua delle leggi eccezionali possibili. Del che pare abbian convenuto tutti, non escluso l'onorevole Senatore Amari e l'onorevole Senatore Pepoli, il quale sembrami abbiane fin tratto un argomento di censura.

E per verità, Signori, quando si paragonano le disposizioni contenute in questo progetto di legge con quelle proposte da qualcuno che pur si mostrò di poi il più tenace avversario di esso, non si può non rimaner compresi di meraviglia. Secondo quelle proposte, come già ebbe a notare l'onorevole Ministro della giustizia, si concedeva sconfinata facoltà ai prefetti ed ai sotto-prefetti di arrestare i così detti *maffiosi* e *camorristi*, con l'obbligo o di metterli fra quindici giorni a disposizione della Giunta che li rilegherebbe al domicilio coatto, o di rimetterli fra dieci giorni a disposizione di un tribunale straordinario composto di magistrati di Corte di appello; si dava facoltà a questo tribunale di giudicare con forme rapide, senza intervento di giurati e senza possibilità di ricorso in Cassazione, siccome reati di ribellione i reati di *brigantaggio* e di *malandrinaggio* (parola terribilmente elastica, indefinita e indefinibile), e tutte le associazioni di malfattori scoperte nel territorio della sua giurisdizione; di ordinare l'arresto di *chiunque*, sia per propria iniziativa, sia per requisitoria del pubblico ministero; di applicare le pene del codice aumentate di un grado, e fin di rinviare gli assoluti alla Giunta pel domicilio coatto. Or certo, quando si confrontano le disposizioni

del presente progetto di legge con quelle così severamente escogitate, è difficile visia qualcuno che, sbigottito dall'inconcepibile severità di queste ultime, non si appigli, per timore di peggio, al poco o nessun pericolo delle prime. Queste hanno almeno due di quelle condizioni che poco fa accennavo come necessarie a correggere e legittimare le leggi eccezionali.

Questa legge in effetti, (meno in una delle sue disposizioni, quella del n. 4 relativa ai testimoni falsi o reticenti, che avrebbe dovuto e potuto, per verità, esser concepita e formata con maggiore precisione ed esattezza), di non molto si discosta dalle disposizioni contenute nelle leggi attualmente in vigore, e singolarmente in quella di sicurezza pubblica del 1871.

La sua durata è poi affatto temporanea, ed il suo impero limitato e circoscritto al breve periodo di un anno. Rimane, è vero, il timore dei pericoli che possono sorgere dall'applicazione di questa legge; timore tanto più ragionevole in quanto che essa va ad essere applicata presso popolazioni che si trovano, a ragione o a torto che sia, concitate dalle ripugnanze e dalle apprensioni nate dal disgraziato concetto, che questa sia legge tutt'affatto speciale per una regione sola d'Italia. Ma rispetto a questo io mi affido alle dichiarazioni ripetutamente fatte dal governo, le quali spero vorrà ancora qui rifermare; che questa legge, cioè, anche nei termini nei quali è stata emendata, non sarà messa in atto se non QUANDO e DOVE ne fosse manifesta la necessità, e sempre poi con quella prudenza, quella temperanza e quella moderazione che leggi somiglianti richieggono, e che nel caso nostro sono tanto più necessarie quanto più gli animi sono agitati e commossi.

Ma, Signori, havvi un lato della questione che per verità non può rimanere inosservato; ed è su di questo che io intendo più specialmente richiamare l'attenzione del Senato.

È stato detto; ed a ragione, che le ardenti discussioni sollevatesi in occasione di questa legge abbiano, più ancora che la sostanza della legge stessa, lasciato negli animi impressioni funeste, tracce dolorose. Gravi e molteplici accuse, specialmente per rapporto all'amministrazione tenuta nella Sicilia, sono state scagliate contro il governo, e, come fu già osservato, non contro questo o quel Ministero, ma

contro il governo in genere, contro l'ente governo italiano dal 1860 in poi.

Anche ieri l'onorevole Cannizzaro, sebbene con forma temperata e corretta, accennò a non pochi fatti di epoche più o meno recenti sui quali quelle accuse e quegli appunti principalmente si fondano. Più reciso, l'onorevole Senatore Sineo si riportò senza commenti alle accuse lanciate contro il governo nell'altro ramo del Parlamento, e concluse che ogni altra inchiesta sopra i mali e le cagioni dei mali che travagliano la Sicilia, tornasse affatto inutile.

Ora, o Signori, io lascio a coloro cui tocca rischiarare e giustificare i fatti nei quali possono essere interessati. Lascio al governo la cura di scolare e difendere dalle ingiuste censure questo ente governo italiano, che alla fin fine è il governo nazionale sôrto e sostenuto dal voto e dall'opinione del paese. E son certo che non gli riuscirà arduo il dimostrare che tutte le amministrazioni che si sono succedute al reggimento della cosa pubblica, avranno potuto in questo o quel rincontro ingannarsi ed essere ingannate, errare, se pure vi piace, in questo o quel provvedimento, chè alla fin delle fini infallibilità umana io non ne conosco; Dio solo è infallibile. Indubitatamente però tutte queste amministrazioni non hanno avuto altro fine, altro proposito, altro scopo che di promuovere il bene della Sicilia, come quello delle altre provincie del regno; ed ogni loro opera, ogni loro cura, ogni loro studio è stato rivolto a migliorare, per quanto più possibile, le condizioni morali, civili ed economiche del paese.

Ma, Signori, vi è un fatto più speciale, più diretto, che è stato sovente rammentato in questa discussione. Questo fatto è quello dei processi e dei giudizi, ai quali accennava ieri l'onorevole Cannizzaro, promossi e proseguiti nel 1871 dal procuratore generale di Palermo contro il questore ed altri funzionari ed agenti della sicurezza e della forza pubblica di quella provincia; processi che, in verità, per la commozione che destarono, per le parti che suscitavano, per le contrarie passioni che vi si affollarono d'intorno, diedero disgraziatamente luogo a non pochi deplorabili incidenti, i quali per isventura maggiore par che tentino a risorgere e rinfocolarsi sotto altra forma e con altri scopi.

Il fatto pertanto di quei processi e di quei

giudizi è stato, come doveva naturalmente succedere, diversamente inteso, variamente apprezzato, e secondo gli umori ha dato luogo a varie note, a varî appunti, a varie accuse.

Alcuni, come l'onorevole Cannizzaro, hanno fatto rimprovero al governo di aver permesso quei processi, che egli, il Cannizzaro, persona del luogo e certo più di me a conoscenza degli uomini e delle cose, diceva suscitati dalla *mafia nera*; di aver tollerato che si prolungassero sì a lungo, dal luglio all'ottobre del 1871, e quasi quasi ha creduto poter far derivare, se non dallo scandalo, almeno dallo spettacolo inusitato di quella specie di lotta fra le autorità, di quella continuazione di processi e di recriminazioni, lo scadimento della forza e dell'efficacia delle autorità della sicurezza pubblica nella Sicilia.

Altri per contrario, e fra questi chi forse per dovere di ufficio e per debito di coscienza lo avrebbe meno dovuto, hanno rivolte, per quel fatto, accuse affatto contrarie al governo. Si è detto, o per lo meno si è insinuato e voluto far credere, che il governo abbia se non impedito, messo inciampi al proseguimento di quei processi; abbia non pur tollerati, ma protetti in certa guisa quei colpevoli, impedendone l'arresto e la punizione; e si è giunto fino ad annunziare e diffondere che per giudicarli si sia appositamente mandato un consigliere dalla corte di appello di Catanzaro a quella di Palermo, ed erasi fin predisposta e concordata la sentenza che li assolse. Accuse gravissime per vero, ma per fortuna di raro esempio, e che anche in mezzo alle ire più accanite dei partiti nessuno fin ora aveva osato profferire.

Ora, siccome quei processi e quei giudizi ebbero luogo nel tempo in cui io aveva l'onore di reggere il Ministero di grazia e giustizia, ognun vede come io non potrei affatto tacermi innanzi a quelle ingiuste accuse, a quelle sinistre insinuazioni. Devo perciò domandarvi il permesso di ricordare se non tutti, per lo meno alcuni dei fatti che han rapporto a quegli avvenimenti, i quali varranno, io spero, a dileguare di per se soli quelle insussistenti accuse, quelle deplorabili imputazioni.

Con ciò io non intendo, Signori, trasportare in questa assemblea l'eco di discussioni sôrte in altro luogo; molto meno intendo far oggetto di esame discorsi che sono stati altrove

profferiti. So anche io quello che poco fa ricordava l'onorevole Senatore Amari, che non si possa in un ramo del Parlamento far diretta allusione a ciò che è stato detto od opinato nell'altro. Tuttavia, essendo stato in quella occasione direttamente attaccato per gli atti da me compiuti nella qualità di Ministro, io credo che potrei a rigore sostenere, che non mi si possa negare la facoltà di giustificare la mia condotta innanzi al paese ed ai miei colleghi, nel seno del corpo politico a cui appartengo. Gli esempî degli altri Parlamenti, e specialmente del Parlamento inglese, i medesimi esempî domestici del nostro Senato che in occasioni simiglianti ha in questo modo proceduto, potrebbero fornir per avventura argomento ed appoggio alla mia tesi.

Ma io non amo complicare le questioni; desidero invece sfuggire le difficoltà, soprattutto quelle che potrebbero eccitare delle giuste suscettibilità. Però io lascio affatto da parte la discussione e i discorsi cui ho accennato. Non mi soffermerò nemmeno ai fatti che precedono la mia amministrazione. Di parecchi di questi è stata già fatta giustizia da altri che ne aveva notizia maggiore. Io mi ciroscriverò semplicemente ai fatti che si riferiscono alle relazioni fra il Ministero di grazia e giustizia e la Procura generale di Palermo durante i processi del 1871, affinchè sull'appoggio di inoppugnabili documenti si possa giudicare qual fondamento si abbiano le gravi accuse che sono state lanciate contro il governo e la magistratura.

Prima però d'inoltrarmi in questa discussione, mi si permetta un'osservazione generale.

In tutte le amministrazioni, Signori, si possono introdurre de' soggetti cattivi, degli uomini che, prescelti a fare il bene, si avvalgono sventuratamente dello stesso potere che è loro concesso, per fare il male. Nel codice penale non vi è senza ragione un titolo apposito, che ha per epigrafe: « De' reati commessi dai pubblici funzionarî nell'esercizio o per occasione dell'esercizio delle loro funzioni. » Questi reati sono puniti con un grado più della pena ordinaria; ma questa severità della legge mostra che i casi di prevaricazione non sono rarissimi, molto meno impossibili. Codesto pericolo è maggiore nelle amministrazioni che han bisogno di un grandissimo numero di agenti e sottoagenti; è ancor più grave, bisogna convenirne, nelle

molteplici diramazioni della sicurezza pubblica e della polizia. È antica la querela che abituati, anzi obbligati costoro a rasentare in certo modo il delitto e quasi a convivere con i colpevoli, si trovino, per la natura stessa delle loro funzioni, più facilmente esposti alle tentazioni del male.

Non pertanto non si è mai pensato che la responsabilità di questi fatti possa risalire fino al governo. Nessuno, nemmeno i più puritani o i più severi, ha mai osato sostenere questo principio. La responsabilità del governo comincerebbe se riconosciuto colpevole un funzionario, non lo rimovesse d'ufficio; se scoperto reo, non lo punisse, o lo facesse punire.

Ora, Signori, io non dico già che fra tutti gli agenti e funzionarî della sicurezza pubblica della Sicilia, o d'altrove, non vi siano stati o non vi possano essere de' colpevoli. Taluni sono stati già giudicati e puniti; altri sono ancora sotto processo; altri ancora si potranno scoprire degni di pena. Ma non bisogna generalizzare. *Chi ha rotto, paghi*, fu detto a ragione; chi è chiarito reo, sia punito, e severamente punito.

Ma non è qui la questione. La questione sta nel vedere la condotta tenuta dal governo nella direzione di quella difficile amministrazione; nel vedere se egli ha cercato tutti i mezzi possibili per migliorarla e farla progredire; e più specialmente, se nell'epoca de' famosi processi promossi contro una gran parte di que' funzionarî, si è contenuto nei rigorosi termini della imparzialità, della legalità e della giustizia.

Fatta questa osservazione, io ho innanzi tutto una parola a rispondere all'onorevole Cannizzaro.

Io gli dirò, che egli è troppo giusto e troppo sagace per comprendere che, denunziati una volta, sia pure dalla *mafia* nera, a carico del questore e degli altri imputati i gravi reati che loro venivano apposti, il governo non poteva certamente impedire che i processi si fossero istruiti, e che la giustizia avesse avuto il suo corso; non poteva non lasciare libera l'azione del pubblico ministero per scoprire e far punire quei reati.

Se alcuno si fosse avvisato ad un contrario partito (e credo difficile che abbia potuto esserci) avrebbe certamente fatta opera non solo ingiusta ed illegale, ma, ancora più, dannosa ed impolitica. Imperocchè nessuna cosa sostiene mag-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

giormente l'autorità dei governi che l'egualianza e l'indipendenza della giustizia; nessuna cosa scuote più fortemente l'autorità e la forza delle pubbliche amministrazioni, che la tolleranza delle colpe e, peggio, la impunità dei delitti dei loro funzionari. (*Bene! Bravo!*)

Senatore CANNIZZARO. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore DE FALCO. Quanto poi alle accuse assai più gravi che, in un contrario senso, sono state per quei processi fatte al governo, esse sono fortunatamente respinte da documenti irrecusabili che si conservano negli archivi del Ministero, e che, se non tolti, debbono pure trovarsi nella Procura generale di Palermo.

Per verità, dopo tre o quattro anni, io non aveva, o Signori, memoria precisa di tutti i particolari dei fatti occorsi in quei gravi momenti; me ne ricordava in confuso, come delle cose lontane che, compite una volta con tranquillità di coscienza, o non tornano, o tornano assai di rado alla memoria. Non essendo, per la stessa ragione, mio costume di lasciar gli uffici pubblici portandone meco le carte ed i documenti, io aveva pochi, anzi nessun elemento per rammentar con precisione tutto quello che nelle accennate circostanze ebbe luogo. Ho dovuto pregare l'onorevole Ministro di grazia e giustizia a permettermi di riandare le carte che a quei penosi fatti si riferiscono.

L'onorevole Ministro me lo ha, nella sua equità, permesso, ed ho avuto così occasione di rivedere tutta quella lunga sequela di atti, di note, di corrispondenze, di telegrammi e di rapporti. E debbo confessare che nel percorrere quella fitta serie di documenti, ho spesso provato non poco dolore; io ne ho tratta però sempre più ferma la persuasione che in quelle circostanze difficilmente si poteva fare altro, o diversamente da quello che fu fatto, e che il governo rimase costantemente nei limiti della legalità e della giustizia.

Io sono dolente, o Signori, di non potere nelle angustie di questa discussione ricordare tutti quei documenti, riassumerli, leggerli, se necessario.

Ho inteso che si vogliano pubblicare non so quali documenti relativi a quella questione. Se si pubblicano tutti, per me sono tranquillo. Ma, se pubblicandosi non fossero completi, fin d'ora prego l'onorevole Ministro guardasigilli sia di

deporre quelli che si conservano al Ministero sul banco del Parlamento perchè possano essere noti, sia di permetterli che siano pubblicati nella loro integrità. Per ora permettete che io dica qualche cosa sulle accuse più gravi che, per la ragione di quei processi, si son andate spargendo contro il governo.

E prima di tutto come nacquero quei processi, e quali furono le prime, le ripetute, le continue dichiarazioni ed avvertimenti che il governo ebbe a fare intorno ai medesimi? Tollerate che lo ricordi in brevi parole.

Signori, io fui chiamato a reggere il Ministero di grazia e giustizia nel febbraio del 1871; era allora procuratore generale a Palermo l'onorevole Taiani, che reggeva quel grave ed importante ufficio dal 1868 (*Segni d'attenzione*). Dal febbraio all'aprile del 1871, non vi fu, per quanto rammento, alcuna nota o alcun rapporto che avesse richiamata l'attenzione speciale del governo, sia sopra condizioni anormali della sicurezza pubblica in quella provincia, sia sopra gravi reati commessi dai suoi agenti. Pare che l'autorità giudiziaria e l'autorità politica procedessero, almeno in quei mesi, di accordo.

Fu verso la metà dell'aprile che, essendo pervenuto al Ministero di giustizia un reclamo stampato da un avvocato di Girgenti, col quale venivano denunziati alcuni abusi che si dicevano commessi da agenti della sicurezza pubblica, io fui sollecito di trasmetterlo al procuratore generale perchè dovesse informare sopra quei fatti e, trovati veri, avesse a procedere a termini di legge. Il procuratore generale rispose con due lunghi rapporti del 23 aprile e del 4 maggio, con i quali annunciava che alcuni di quei fatti erano veri e già soggetti a giudizio; altri erano dubbii ed avrebbero formato oggetto d'indagini od istruzioni; altri erano affatto falsi od esagerati.

Il governo pertanto non si arrestò a questa sola ricerca, e volendo procedere, ove ne fosse stato bisogno, ad una riforma ancor più radicale della sicurezza pubblica e rimuovere ogni pretesto o ragione a querimonie o male voci, divisò di affidare la questura di Palermo ad un magistrato, che per i suoi antecedenti, pel suo ufficio, per la sua posizione avesse potuto dare ai suoi atti maggiori guarentigie di legalità.

Furono tutti d'accordo in questo proposito. Il solo procuratore generale mise in campo

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

delle difficoltà. Secondo lui, come si raccoglie da una nota del 26 maggio, « se vi erano pericoli nell'attuale amministrazione della sicurezza pubblica della città e provincia di Palermo, ve ne erano maggiori nel rovesciarla; e quella macchina amministrativa o doveva restare come era, o doveva cader tutta. Che se si voleva farla cadere a pezzi, il primo ad esser tagliato fuori non doveva essere il questore; nè pel momento sarebbe stato possibile trovare un successore serio all'Albanese, che reggeva allora la questura. »

Comprenderà il Senato come messo il governo fra questi due pericoli, o del conservare tutto o del rovesciar tutto, era difficile che non si fosse appigliato al consiglio più prudente, di cominciare dal rettificare e riordinare per gradi. Però si rimase fermi nel disegno di affidare ad un magistrato l'ufficio di questore. E perchè l'opera di costui potesse riuscire più proficua, ed attuare quell'accordo tra il potere giudiziario ed il potere amministrativo, di cui parlava ieri l'onorevole Cannizzaro, si stimò utile che questo magistrato fosse scelto sulle indicazioni e col consenso del procuratore generale.

Varî nomi furono quindi successivamente proposti e messi da parte. In fine si cadde d'accordo su di un egregio magistrato, il signor Ferroluzzi, allora procuratore del re a Girgenti, ed ora a Palermo. Il procuratore generale fu incaricato di chiedergli se accettasse il nuovo e più difficile ufficio. Il Ferroluzzi oppose dapprima delle difficoltà; accettò, o sembrò almeno che accettasse dipoi; quando tutto ad un tratto, mutato parere, ruscò definitivamente il grave compito, nè fu possibile rimuoverlo dalla sua determinazione.

Perchè questa risoluzione, quando sembrava certa l'accettazione del Ferroluzzi, ed era stata anche ufficialmente annunciata? Non se ne seppe mai al vero la cagione. In una lettera che l'egregio magistrato scrisse al prefetto della Provincia, l'illustre general Medici, lettera della quale mandò copia al Ministero, egli rassegnò il suo rifiuto con queste parole: « Malgrado le più esplicite e franche dichiarazioni fattemi dalla S. V. in riguardo alla *pienissima libertà* nella quale mi avrebbe lasciato onde seguire quell'indirizzo che avrei creduto più acconcio allo scopo di tutelare la pubblica sicurezza, pure l'esistenza dei procedimenti annunziati e le conseguenze

che i medesimi debbono moralmente produrre, mi avrebbero creata tale posizione da rendere impossibile il mio compito. » Presso che lo stesso scrisse egli al Ministero. Altri aggiunsero, o indicarono altre ragioni.

Il fatto fu, Signori, che divulgate queste pratiche, divennero il subbietto di varî e contrarî commenti. La *Gazzetta di Palermo* riferì in uno degli ultimi numeri del giugno un dialogo che diceva esser seguito fra il Ferroluzzi e il procuratore generale, nel quale quest'ultimo avrebbe fatto cenno di processi che era nel proposito di iniziare contro alcuni agenti della sicurezza pubblica.

Questa notizia, come era da attendersi, sfiduciò que' funzionarî, destò voci e commenti che scossero affatto la forza morale dell'amministrazione. Ora, che cosa fece il governo? Cercò forse nasconderne le colpe? sottrarre i colpevoli alla meritata pena? No, Signori; sia detto ad onore di quella storica onestà che è il Lanza, allora Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell'Interno, fu egli il primo a richiedere che si compissero, e presto, i minacciati processi, onde venisse in chiaro la verità, e fossero puniti i colpevoli.

Ecco una nota che in data del 28 giugno egli scrisse al Ministero di grazia e giustizia:

« Uno degli ultimi numeri della *Gazzetta di Palermo* riportava un dialogo che sarebbe seguito fra Ferroluzzi, procuratore del Re, ed il signor Procuratore generale, nel quale questo ultimo avrebbe toccato della necessità che taluni delegati ed ispettori venissero in mano della giustizia e che un processo fosse aperto a carico loro.

» Come l'E. V. ben comprende, ciò ha prodotto una vera commozione in tutto il personale addetto al servizio di pubblica sicurezza in quella città, ed il prestigio e l'autorità del governo in questa parte ne rimasero fortemente scossi. È perciò a desiderarsi che le procedure a cui accenna il signor procuratore generale sieno *colla maggiore possibile sollecitudine regolarmente compiute, affinchè se vi sono colpevoli, sieno conosciuti e puniti (Bene!), e sia restituita la calma agl'innocenti, e la forza morale ad una categoria di funzionarî che tanto ne abbisogna, specialmente in mezzo a popolazioni così facili alla diffidenza.* »

Io non faccio commenti; certo non si poteva

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

dire nè più, nè meglio di quello che dal Ministro dell'Interno fu detto perchè la giustizia avesse avuto liberamente e sollecitamente il suo corso.

Fu in seguito a questi antecedenti, Signori, che pervenne al Ministero il rapporto del 3 luglio 1871 col quale il procuratore generale di Palermo annunciò l'iniziarsi di un grande processo a carico di varî funzionari della sicurezza pubblica della provincia. Io desidererei poter leggere originalmente quel rapporto; ma perchè ripugno grandemente a pubblicazioni, non consigliata da gravi necessità, di documenti che altri abbia scritti e trasmessi per ragioni di ufficio, mi asterrò dal farlo. Dirò soltanto che con quella nota il procuratore generale rimetteva al Ministero un lungo rapporto del procuratore del Re a carico di un tal Davide Figlia, ispettore di pubblica sicurezza, e di un tal Giacomo Salmeri, sindaco di Villabate, imputati di falsità e di calunnia; ed il rapporto finiva coll'annunziare essere la istruzione sulle tracce di altri reati a carico di quelli e di altri funzionari pubblici. Quindi il procuratore generale aggiungeva, che « mercè la riunione di questi processi, connessi per l'indole dei fatti e per la condizione degl'imputati, credeva non esser lontano dall'afferrare le fila di una vera associazione di malfattori sotto la direzione di ufficiali di sicurezza pubblica ». E conchiudeva che « siccome temeva che avesse potuto sorgere dagli interrogatori una chiamata di correi che allargando sempre più la cerchia della istruzione avrebbe potuto recare imbarazzo al governo, lo che parevagli avesse dovuto assolutamente evitarsi, così assicurava che non appena qualche cosa di simile avesse avuto a verificarsi, avrebbe richiamato presso di sè l'intero processo, per poter trovare (sono sue parole), mercè i lumi del Ministero, i temperamenti atti a provvedere agli interessi della giustizia senza lesione della dignità del governo. »

Ora, che cosa risposi io a questo rapporto? Io vi domando, Signori, il permesso di leggere per intero questa nota, come quella che segna il concetto e l'intenzione del governo in presenza dei gravi fatti che si venivano annunciando:

« Firenze, 9 luglio 1871.

» Rilevo dal controcitato rapporto essersi la

S. V. decisa ad iniziare un procedimento contro gli agenti della forza pubblica per fatti commessi nell'esercizio delle loro funzioni, e che, secondo la S. V. mi assicura, possono fare scoprire il filo di una vera associazione di malfattori sotto la direzione di ufficiali della pubblica sicurezza.

» Questa risoluzione, dopo i precedenti pur troppo dolorosi, e specialmente dopo gli spiacevoli incidenti verificatisi in occasione della nomina del questore di Palermo, non mi sorprende; credo anzi che fosse ormai l'unica possibile. Ritengo però che la S. V. avrà, prima di mettersi in questa via, riconosciuta la necessità di percorrerla intera, ed avrà apprezzate tutte le conseguenze che da questi fatti abbastanza nuovi nella pubblica amministrazione possano derivare. È in questa guisa soltanto e con questa condotta che potrà rialzarsi quel principio di autorità che è oggi a Palermo grandemente compromesso.

» La S. V. teme che possa sempre più allargarsi la cerchia dell'istruttoria, ed assicura che in tal caso richiamerebbe a sè l'intero processo per poter trovare, mercè i lumi del Ministero, i temperamenti atti a provvedere agli interessi della giustizia senza lesione della dignità del governo. Per mia parte mi preme assicurarla che una volta iniziato il procedimento io debbo rimanere, come rimarrò, estraneo alle deliberazioni che potessero essere prese a riguardo di esso. (*Bene, bravo!*)

« Io sorveglierò soltanto perchè rimanga indipendente da ogni estranea influenza l'azione dei magistrati dell'istruzione, e perchè quella del pubblico ministero sia mantenuta nei limiti di quella leale imparzialità che deve costituire per esso una legge indeclinabile ».

(*Bene, benissimo da tutti i banchi.*)

Fin qui pertanto non si era parlato del questore Albanese. Nel 17 luglio venne la prima volta annunziato per telegramma essere sorta prova contro di lui per mandato in un omicidio commesso nel 1869, e pel quale vi era stato un processo a carico di *rei ignoti*, chiuso nel 1870 con sentenza di non farsi luogo a procedimento. Poi nel 30 luglio, se mal non rammento, venne annunziata l'uccisione di due fratelli di cognome Bruno, latitanti ambedue per imputazione di assassinio; e nel 13 agosto si annunciò essere sorta anche per questi omi-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

cidì prova di mandato a carico del questore Albanese. E intorno allo stesso tempo, altro processò gravissimo per molteplici reati venne iniziato a carico di un tal Catinella, delegato di pubblica sicurezza a Corleone, il quale venne anche arrestato assieme con altri parecchi che dicevansi suoi complici.

Io non dirò, Signori, quali erano questi reati, quali i fatti relativi a quegli omicidì, quali le prove, o per meglio dire gli indizî, le congetture, gli argomenti sopra i quali quelle terribili accuse si fondavano. La Corte giudicò nell'ottobre del 1871 delle molteplici accuse prodotte contro il questore Albanese, e per difetto di prove dichiarò non farsi luogo a procedere; per alcuni de' reati che gli erano stati apposti, lo stesso procuratore generale aveva nelle sue requisitorie ritirata l'accusa. Altra sezione d'accusa, composta di giudici diversi da quelli del 1871, giudicò in agosto od ottobre del 1872 dei molteplici reati apposti al Catinella, e dopo un anno di carcere sofferto da costui ed il proseguimento di tre o quattro istruzioni, dichiarò del pari non farsi luogo a procedimento per difetto di prove sufficienti.

Io non commento queste sentenze. Ministro di giustizia, come diceva a ragione l'onorevole Guardasigilli, io mi astengo assolutamente dal giudicare le sentenze dei tribunali. Guai il giorno in cui il potere esecutivo, od il legislativo s'intromettesse nei giudizî, e si facesse giudice e censore delle sentenze dei magistrati, come guai il giorno in cui i magistrati si arrogassero il potere legislativo; e si facessero giudici o censori delle leggi! Ogni libertà sarebbe perduta; non regnerebbe che la più deplorabile confusione. (*Bene! benissimo!*)

Ma ognuno comprende che in presenza di tutte queste accuse, gravissima era divenuta la posizione delle cose; i reati ed i processi ogni giorno crescevano, per fatti antichi o nuovi; pareva che la giustizia, rimasta per lungo tempo inoperosa, si fosse risvegliata ad un tratto per riprendere l'opera sua e, quel ch'è più, per mirare ad un fine che insino allora non era stato guardato.

Non pertanto, Signori, in mezzo a tutta questa complicazione di fatti e di processi, quale fu la condotta tenuta costantemente dal governo? L'onorevole Ministro lo ha già detto nell'altro ramo del Parlamento. Il governo lasciò sem-

pre libero il procuratore generale di esercitare le sue funzioni di accusatore pubblico, come la sua coscienza gli dettava; tutt'al più raccomandò prudenza, attenzione, sollecitudine, di cui non vi è mai abbastanza in cose di questa natura. Ed era giusto che in un processo siffatto la ponderazione, la prudenza, che debbono essere doti costanti del magistrato, fossero adoperate all'ultimo grado.

In tutte le note, in tutti i telegrammi che occorre scambiare fra il Ministero ed il procuratore generale, questo pensiero costantemente vi domina: che si facesse giustizia imparzialmente per tutti e contro tutti, quanto più presto, meglio; che si proseguissero le istruzioni con alacrità, ma con calma e senza passioni, con energia, ma con imparzialità, e soprattutto con la maggiore diligenza e la più grande sollecitudine.

Senonchè, Signori, due appunti, ed in apparenza gravi, sono stati mossi al governo riguardo a questo periodo delle istruzioni. Il primo è di non avere accettate nè respinte le dimissioni offerte dal procuratore generale dopo aver iniziato quei gravi processi; la seconda di aver sospesa la esecuzione del mandato di cattura spedito nel 7 settembre contro il questore Albanese.

A questi due appunti ebbe già occasione di rispondere l'onorevole Ministro di giustizia, ed io non posso che ringraziarlo delle sue risposte.

Ognuno comprende che iniziati una volta quei gravi processi, il governo non poteva accettare quelle intempestive dimissioni. Sarebbe stato far credere all'intendimento di allontanare da Palermo l'uomo che mostrava voler rinvigorire la giustizia e risollevarne la bandiera; sarebbe stato far supporre che si fossero voluti proteggere quei funzionari, contro i quali il procuratore generale aveva creduto di muovere le sue accuse; e sì l'una cosa che l'altra erano affatto lontane dal proposito del governo. Non poteva poi respingere ad un tratto quelle dimissioni, perchè, nel provvedere sulle stesse, il governo bisognava tenerne conto e del modo, e del tempo e delle forme come erano state presentate.

Ora, io non ricorderò che la ragione delle dimissioni fu in questo solo: che essendo stata in un rapporto ripetuta la frase che si sareb-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

bero fatte al principio di autorità tutte le concessioni conciliabili con la giustizia, io mi credetti nel debito di replicare che nessuno domandava o poteva domandare concessioni incompatibili con la giustizia; ma importava soltanto che il principio di autorità non fosse stato scosso senza prove manifeste o per private passioni, e che la giustizia avesse proceduto con quella calma e quell'imparzialità che solo può conciliare rispetto e confidenza nei suoi atti. Dirò soltanto, non essere esatto che il governo avesse tenuto sospese le offerte dimissioni come una spada di Damocle sopra il capo di colui che doveva dirigere il processo.

Se questo fosse stato il suo intendimento, certo non vi era bisogno di quella sospensione, essendo gli ufficiali del pubblico ministero magistrati affatto amovibili. E d'altronde se avesse voluto render men libera e meno indipendente l'azione della giustizia, sarebbe bastato rimuoverlo da quel luogo, ed ogni questione sarebbe cessata. Ma appunto perchè era nel voto del governo che quei processi si fossero fatti seriamente, con imparzialità e con giustizia, esso non poteva prima del loro compimento giudicare della ponderazione e della prudenza con le quali erano stati iniziati, e della ponderazione e della prudenza con le quali sarebbero stati proseguiti.

Nonpertanto, Signori, anche dopo l'offerta delle dimissioni, non vi fu atto alcuno che avesse mutato il primo indirizzo e le prime raccomandazioni del governo, o che avesse potuto far dubitare della fiducia che il governo riponeva in quel magistrato. Ciò è fatto chiaro da tutta la corrispondenza di quel tempo, e specialmente da una nota del 26 agosto che, comunque alquanto lunga, domando il permesso di ricordare.

« Ho letto, si diceva in quella nota, il rapporto del 14 agosto circa l'omicidio dei fratelli Bruno; quello del 19 agosto col quale offre le sue dimissioni, e i due ultimi rapporti del 21 agosto circa i molteplici reati imputati al delegato di pubblica sicurezza di Corleone, Catinella, ed alla grassazione commessa il 17 agosto nelle vicinanze di Monreale ed imputata a tre guardie campestri di quel comune.

» Quanto ai rapporti del 14 e del 21 agosto relativi ai crimini quivi riferiti, io non ho che

una parola a dire. Ed è, che l'istruzione per essi proceda alacramente, e che giustizia sia fatta contro quelli che risulteranno colpevoli (*mormorio di approvazione*). Solo non posso passare sotto silenzio alcune frasi tra le altre che si leggono nel rapporto del 21 agosto.

» Se il governo è stato ingannato nella scelta di alcuni agenti della sicurezza pubblica, come il Catinella di Corleone, le guardie campestri di Monreale ed altri che sieno; ovvero se questi messi in ufficio abbiano travalicato dai loro doveri e sieno divenuti volgari colpevoli od assassini, ciò per quanto sia deplorabile non torna certo a colpa o a disdoro dell'intera amministrazione pubblica. Sono fatti la cui responsabilità non può andare oltre i suoi autori; ed il governo compie per intero il suo dovere tosto che, scoperti gli autori de' reati, li lascia all'azione indipendente e spassionata della giustizia.

» Del pari io non posso ammettere quell'indiretto biasimo che pare si voglia insinuare contro tutta la passata amministrazione della giustizia, laddove si dice, che « una volta questi reati o la giustizia non li avrebbe saputi giammai, ovvero con processuncoli contro ignoti, ne sarebbe stata sepolta la memoria negli archivî, mentre oggi furono noti, i testimoni non furono reticenti, e le autorità tutte sollecite alla scoperta dei colpevoli; il tutto in grazia di un suo *controsistema*, che ha rialzato la giustizia e la legge, e scrollata la dittatura del delitto. » Quale sia cotal dittatura non so; bene son lieto che il delitto sia represso, e che l'imperio della legge sia rialzato; ma non so comprendere come questo sia l'effetto di un suo *controsistema*. La giustizia non ha, nè può avere che un solo sistema; quello di ricercare il vero con calma ed impassibilità, e di punire i colpevoli quando sieno scoperti. D'altronde son già tre anni che V. S. esercita costì l'alto ufficio di procuratore generale, nè io posso credere che Ella abbia oggi un sistema diverso da quello tenuto ieri e sempre.

» Più meritevole di considerazione, sì per la forma come pel contenuto sarebbe il suo rapporto del 19 agosto. Ma non è ora il momento di entrare su di esso in particolari discussioni. Per ora, questo solo voglio notare, che non ho mai inteso di scrivere una parola od una frase che mettesse in dubbio la di lei giustizia e lealtà. Se

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

io avessi nutrito cotali sentimenti, ben altro sarebbe stato il mio dovere. Ma trattandosi di fatti gravissimi, sòrti, non giova dissimularlo, inopinatamente, perchè annunziati o per lo meno riuniti d'improvviso nel rapporto del 3 luglio, preceduti da spiacevoli incidenti e, quel che è peggio, accresciuti ed aggravati di giorno in giorno, era mio dovere di richiamare tutta l'attenzione, la sollecitudine e l'imparzialità della giustizia sopra processi, che concernono parecchi agenti della forza e della sicurezza pubblica, e nei quali si accenna a colpire tutta un'amministrazione. Tale e non altro è stato il fine a cui erano manifestamente rivolti tutti i miei telegrammi, le mie note tutte, a cominciare da quella del 9 luglio e giungendo fino a quelle del 9 e dell'11 agosto.

» Un bisogno superiore domina in questo momento la situazione; ed è che sia fatta al più presto la luce sui fatti riferiti nei suoi rapporti, e che con la massima sollecitudine e costante imparzialità ne sia fatta giustizia, in maniera che nemmeno dai più maligni si possa insinuare il sospetto che il governo intenda spiegare la minima influenza sull'andamento di coteste istruzioni.

« Così stando le cose, appena è necessario aggiungere che, fino a quando non siano terminati i processi, nè ella può lasciare il suo posto, nè il governo deliberare sulle sue dimissioni. » (*Bene!*)

Dopo ciò non si parlò più di coteste dimissioni; e non se ne parlò fino al maggio del 1872, quando, finiti già quei processi, e nominato quel procuratore generale a consigliere della Corte di Cassazione di Napoli, credette non accettare questo ufficio e insistere sulle sue dimissioni.

Quanto poi alla sospensione del mandato di cattura spedito contro il questore Albanese, bisogna tener conto che lo stesso procuratore generale, nel dare avviso al Ministero di esser stato spedito quel mandato, partecipò nel tempo stesso di averne fatta sospendere la esecuzione per darne, come doveva, preventiva notizia al governo. Quella sospensione, per verità, fu mantenuta. E fu forse disposizione non interamente corretta; ma fu mantenuta perchè è nelle regole ordinarie della procedura che ogni volta che si provoca un mandato di cattura contro un funzionario pubblico, il quale non può essere allontanato dal suo posto senza lasciare vuota la carica e com-

promettere l'amministrazione pubblica, se ne debba dare avviso al capo del dicastero da cui dipende, affinchè, prima che la cattura si eseguisca, sia provveduto ai bisogni del servizio.

D'altronde, quel mandato di cattura non venne spedito che proprio alla vigilia del giorno in cui il processo fu avvocato dalla sezione di accusa. Dopo, nessuno più lo rammentò; parve a tutti fosse equo di attendere il pronunziato della Corte.

Ed avrebbe potuto forse esservi anche un'altra ragione per consigliare quella sospensione, se fosse stato noto un fatto che è stato di recente annunziato. Questo fatto è, che il mandato di cattura non fu chiesto nè spedito per deliberazione spontanea del procuratore del re e dell'istruttore, ma per disposizione del procuratore generale che impose al procuratore del re di richiederlo. Ora, di questa facoltà dei procuratori generali, prima che le istruzioni sieno avvocate dalle sezioni di accusa, può ragionevolmente disputarsi.

Ma qui, Signori, degli appunti più gravi, dirò anzi delle accuse più acerbe sono state insinuate e diffuse.

Si è detto che il governo abbia mandato un consigliere apposito da Catanzaro per istruire e giudicare di questa causa; e la favola del consigliere mandato per questo giudizio è stata accolta, sfruttata, commentata nelle foggie più strane, ed ha formato oggetto di articoli, di corrispondenze, di polemiche di ogni maniera.

Io lo dico con dolore, con acerbissimo dolore, non avrei mai creduto che nella mia vita avesse potuto sorgere un giorno in cui un'accusa siffatta mi sarebbe apposta. (*Con voce commossa*): Antico magistrato, propugnatore costante della indipendenza della magistratura, amante e desideroso, quanto altri mai, della giustizia, non mi cadeva in mente che un sospetto sì indegno avesse potuto sorgere mai contro la mia persona. Io me ne appello a quanti magistrati sono qui nel Senato, incominciando dal suo illustre Presidente, me ne appello a quanti onorandi magistrati sono in Italia; dicano essi, se le due volte che ho avuto l'onore di reggere il Ministero di giustizia, abbia mai, non dirò con questi atti inusitati, ma con una insinuazione, con una parola, in un modo qualunque cercato d'intromettermi od influire nell'amministrazione della giustizia.

(Voci: No, no giammai.)

Ma fortunatamente, o Signori, l'ingiurioso sospetto è smentito, radicalmente smentito da documenti irrefragabili.

L'onorevole Ministro di grazia e giustizia ebbe già a ricordare alcuni particolari di questi fatti. Tollerate che io li ricordi tutti.

Il magistrato a cui si accenna, Signori, è il consigliere Lanzafame, che io non conosco di persona, ma che mi si è detto, e ora e prima, essere un egregio magistrato generalmente stimato. Ora, chi ha proposto il trasferimento di questo magistrato da Catanzaro a Palermo? Il Presidente ed il Procuratore generale. (*Sensazione.*)

Quando lo hanno proposto?

Il 7 luglio, quando non era nemmeno sorto il processo contro il questore.

Chi ha riconfermata la proposta anche dopo incominciati i processi, ed alla vigilia del decreto di traslocazione? Il Procuratore generale.

Era stato, Signori, trasferito da Palermo a Roma l'egregio consigliere Moreno, ora procuratore generale a Messina; occorreva provvedere al posto che era rimasto vuoto. Come in questi casi si usa, furono mandate ai capi di quella Corte, presidente e procuratore generale, tutte le domande di coloro che aspiravano al posto vacante, perchè prescegliessero e facessero la loro proposta. Quale fu la loro risposta?

Eccola: è stata già altrove letta e pubblicata.

« Palermo, 7 luglio 1871.

» Quando si mette innanzi il nome del signor cavaliere Giuseppe Lanzafame, ogni altro pretendente non può e non deve che tacere. I sottoscritti e tutti i componenti la Corte ed il fòro di Palermo saranno lietissimi di averlo qui compagno e giudice; egli sarà sempre il benvenuto come lo sarebbe in qualsiasi corpo giudiziario, sia pure l'altissimo del regno. E non si sarebbe dai capi di questa Corte trascurato di proporlo innanzi a tutti gli altri se non avessero tenuta precoce la proposta.

» Aspettando quindi i sottoscritti che il regio governo si degni ordinare il tramutamento di esso signor Lanzafame, locchè vorrebbe es-

ser presto, perchè in atto la Corte di appello manca di molti consiglieri, sia perchè alcuni sono deputati al Parlamento, e perchè non possono alcuni altri prestare servizio per mala salute, ed a questo si aggiunge che il consigliere Calvino trovasi in congedo per due mesi a ragione della morte del padre.

» Sottoscritti: Il primo Presidente, Schiavo. — Il Procuratore generale, Taiani. (*Mormorio di sorpresa*)

Ciò non pertanto, o Signori, io ricordo che o per lettera od in altro modo che ora non rammento, il procuratore generale, incominciata la istruzione dei processi in questione, fece istanza per avere a presidente della sezione di accusa il consigliere Pugliatti, addetto esso pure alla Corte di Catanzaro.

Per verità qui potrebbe sorgere una prima questione; se cioè possa esser giusto ed equo che, in pendenza di un grave processo, si componga la sezione di accusa con giudici chiesti appositamente dal pubblico ministero. Certo la facilità ad accogliere simili proposte non è cosa da desiderare. Non pertanto io aveva fiducia nella giustizia del procuratore generale di Palermo, e non ricusai di assentire alla sua domanda, se fosse stato possibile il farlo. Chiesi perciò, innanzi tutto, informazioni sul Pugliatti; e seppi fra l'altre cose che difficilmente sarebbe tornato, senza promozione, alla corte di Palermo d'onde era già uscito tre anni innanzi, e seppi pure che il suo stato di salute non era prospero a segno da poterglisi affidare grandi lavori.

Perciò nel 5 di agosto diressi al procuratore generale un telegramma concepito in questi termini: « Prego indicarmi se creda più utile per Palermo consigliere Pugliatti, ovvero Lanzafame; e se creda conveniente restituire il procuratore regio alle sue funzioni di sostituto procuratore generale, (alle quali era stato già da tempo nominato). Proponga in questo caso il suo successore. »

Che rispose il procuratore generale? Ecco il suo telegramma del 9 agosto: « Consigliere Lanzafame OTTIMO, (*Sensazione generale*) ma sua anzianità minima sarebbe impedimento destinarlo presidenza sezione di accusa, che tanto interessa. Cambiamento procuratore del re, prima avocazione noto processo sarebbe ritenuto come misura lesiva magistratura o sintomo pressione. »

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

Dunque voi lo vedete: il procuratore generale riteneva ancora una volta *ottimo* il Lanzafame; solo suo timore era quello che per la sua poca anzianità non avesse potuto presedere la sezione di accusa.

Che cosa fece il Ministero? Fece quello appunto che aveva proposto il procuratore generale. Non amosse il procuratore del re, per evitare qualunque sospetto, per quanto ingiusto ed infondato; trasferì il Lanzafame al posto del consigliere Moreno, sulla proposta appunto che ne era stata fatta dal presidente e dal procuratore generale, fino dal 7 luglio; proposta riconfermata dal procuratore generale col telegramma del 9 agosto, col quale qualificava siccome *ottimo* quel consigliere. E nel partecipare codeste risoluzioni al presidente ed al procuratore generale con nota degli 11 agosto, all'uno ed all'altro indicava le ragioni della nomina, ed aggiungeva, che spettava ad essi di provvedere di accordo ai bisogni della sezione di accusa nei modi che la legge stabilisce; e che io confidava vi avrebbero *provveduto in maniera da soddisfare convenevolmente alle esigenze della giustizia*.

A fronte di questi documenti, che rimare, Signori, della diceria del *consigliere apposito* mandato da Catanzaro a Palermo? — Eppure si è detto che il Pugliatti non era infermo, e che interrogato da qualcuno avesse risposto che egli non era stato nemmeno richiesto di ritornare a Palermo.

Sarebbe un particolare affatto inutile, poichè nel rapporto al procuratore generale degli 11 agosto non si parla della malattia del Pugliatti, ma delle difficoltà messe da lui pel suo ritorno a Palermo. Non pertanto la verità si fa sempre strada, e, sebbene spesso fra stenti e dolori, pur finisce ordinariamente per trionfare.

Ora, vi ha fortunatamente nel Ministero un rapporto del primo presidente della corte di appello di Catanzaro, del 19 agosto 1871, scritto per tutto altro oggetto che quello onde è ora quistione, e propriamente per richiamare l'attenzione del governo sulle condizioni di quella corte. In esso si leggono queste parole:

« A togliere di mezzo il molto arretrato che vi è nel ramo degli appelli correzionali, io avevo disposto che in questo primo periodo feriale, oltre alle due adunanze ordinarie per settimana, se ne tenessero altre due straordi-

narie che avrei preseduto io medesimo, mentre il consigliere Pugliatti presederebbe le due ordinarie. COLPITO DA PARALISI IL CONSIGLIERE PUGLIATTI (*Oh! oh!*), ho dovuto surrogarlo io, e così mi trovo impegnato ad un'udienza civile e quattro udienze correzionali la settimana. »

Ma, vi è, o Signori, un'ultima accusa, ancor più grave, che è si andata con arte indicibile insinuando.

Si è detto che la sentenza della sezione di accusa era stata *concertata, concordata*, o una frase analoga, e si sapeva già prima che fosse stata legalmente proferita, e prima ancora che si pubblicassero le requisitorie del pubblico ministero.

Signori, io non so con queste parole *di concerto* o *concordia* della sentenza a chi si sia voluto alludere. Se mai fosse nel pensiero di alcuno di riferirle alla mia persona, io le respingo col più alto disdegno, e crederei offendermi se ritenessi doverne fare giustificazione. (*Bene!*) Se le si riferiscono ai magistrati della sezione d'accusa, io credo che quegli onesti magistrati le respingeranno con eguale disdegno dalla loro onesta toga. (*Benissimo!*)

Ma quando una accusa sì grave si gitta sulla magistratura, è mestieri provarla, non limitarsi a semplici congetture o sospetti. Ora, quali prove sono state addotte, indicate in conferma di un'accusa sì ingiuriosa? Ho inteso dire che, in comprova del grave sospetto, si sia narrato che molti giorni prima della sentenza l'onorevole commendatore Peranni, sindaco di Palermo, abbia chiamato un sostituto procuratore generale, e tutto commosso e rabbrivito gli abbia detto di aver saputo dal generale Masi che la sentenza era stata già concordata o qualche cosa di simile; e che queste stesse cose furono pur dette al cavaliere Guccione, presidente della Corte di assise.

Io non so, o Signori, che cosa il generale Masi abbia potuto dire al commendatore Peranni, che cosa questi al sostituto Procuratore generale; e molto meno so chi, e sopra quali argomenti, abbia detto quelle od altre cose, sia al Masi, sia al Guccione. Tutte codeste non sono in fondo, tutto al più, che voci di voci. Nè mi meraviglierei punto che queste ed altre sieno andate in giro in quei giorni in cui gravissima era la commozione degli animi, e, secondo i partiti, le passioni, gl'interessi, ognuno

intendeva e interpretava a suo modo quegli inusitati procedimenti. Anche nelle cause e nei processi meno gravi e meno concitati di quelli, succede spessissimo che prima del giudizio corrano voci, si facciano vaticini e fino scommesse sull'esito del giudizio, sul pronunziato della Corte e fino sulle opinioni personali dei giudici, senza che per questo si possa mettere in dubbio l'integrità di quella, o l'onestà di questi.

Ma per buona ventura anche qui, a fronte di quelle dicerie e di quelle inconsulte voci, vi sono documenti gravissimi che fanno fede della onestà dei giudici, dell'indipendenza della sentenza; e questi documenti, per fortuna maggiore, provengono ancor essi dal procuratore generale.

Sulla fine di settembre o in sul principio di ottobre, quando appunto si avvicinava il pronunziarsi della sentenza della sezione di accusa, il procuratore generale ed il presidente della sezione della Corte di appello, commendatore Crispi-Floran, telegrafarono al Ministero, che essi credevano di esaminare, d'accordo col procuratore generale della Corte di cassazione, se fosse stato il caso di rinviare i processi ad altra corte per *motivi di sicurezza pubblica*.

Notate che la domanda di rinvio voleva farsi per *motivi di sicurezza pubblica*, ma non vi è parola che accenni a diffidenza, a sospizione qualunque sulla imparzialità dei magistrati. Eppure la legge permette questo rinvio, non pure per l'uno, ma ancora per l'altro motivo; non solo per motivi di *sicurezza pubblica*, ma ancora di *suspizione legittima*.

Fu risposto che non pareva vi fossero motivi di sicurezza pubblica che avessero potuto consigliare di domandare il rinvio dei processi; che questo nuovo incidente avrebbe ritardato ancora la decisione della causa; che, ad ogni modo, si attendevano notizie più circostanziate.

Ebbene, Signori, dopo questo telegramma vennero i rapporti del procuratore generale e del presidente Floran, i quali sinceramente esprimevano i timori di perturbamento nella sicurezza pubblica, che avevano consigliato loro quella domanda; aggiungevano però che considerate più maturamente le cose, avevano poi giudicato non necessario quel provvedimento. Ma nell'un rapporto e nell'altro non vi ha al-

cuna parola che accenni a diffidenza per i giudici, a sospetto per l'imparzialità del loro pronunziato. Anzi nel rapporto del procuratore generale si leggono queste parole:

» Queste furono le prime impressioni che mi fecero tenere un colloquio con la prima presidenza, e quindi il telegramma all' E. V.; ma, guardando con più maturità la situazione, ho considerato che tutto questo partito il quale colle sue minacce, coi suoi giornali, le sue grida, i suoi complotti tenta ancora imporsi al paese, e farsi credere il paese, non conta che qualche centinaio di persone cui sta di fronte la gran maggioranza della popolazione in contegno calmo ed ammirevole; di tal che, non ostante le manovre attuali siano dirette ad intimidire me e la sezione d'accusa, io dichiaro altamente che mi sento pienamente libero e sicuro nell'esercizio del mio ministero, ed è a ritenere che tal sia pure dei magistrati giudicanti. »

Nè meno degne di ricordo sono le parole con le quali il Presidente Floran chiuse il suo rapporto del 6 ottobre: « Io ho manifestato, scrive egli, ai componenti la sezione di accusa esser fermo volere del governo che sia resa giustizia senza riguardi e senza preoccupazioni, come sempre (*Benissimo!*), e li ho esortati, tuttochè per essi non sia d'uopo di alcun ricordo di simil natura, a disprezzare gl'intrighi e le passioni, ed a non rispondere se non al dettato della propria coscienza e della legge. »

Ora, o Signori, i convincimenti della sezione di accusa poterono essere diversi da quelli del pubblico ministero, ma io non ho nè diritto nè ragione per ritenere che l'imparzialità del giudizio non fosse stata nei giudici della sezione di accusa per lo meno tanto integra e sincera, quanto era stata quella del procuratore generale nel promuovere e sostenere l'accusa.

In tutti i casi egli è indubitato che il governo rimase costantemente nei limiti dei suoi doveri, e si tenne fedele a quanto aveva fin dal principio dichiarato: cioè che, iniziato il procedimento, esso sarebbe rimasto affatto estraneo alle deliberazioni che potevano essere prese a quel riguardo, ed avrebbe invigilato soltanto perchè fosse rimasta indipendente da ogni estranea influenza l'azione dei magistrati dell'istruzione, e perchè quella del pubblico ministero si fosse mantenuta nei limiti di quella

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

leale imparzialità che è il primo dovere della giustizia.

Io non aggiungerò che una parola sola.

Signori! è stato grandemente doloroso che, ad occasione di questa disgraziata legge, si sia per la prima volta sparso un sospetto, lanciata una pietra contro la sincerità dei giudizi, contro la imparzialità della magistratura. Finora nessuno l'aveva osato.

Si era tutt'al più dubitato qualche volta dell'indipendenza del pubblico ministero. Era infondato il sospetto, ingiusta l'accusa; eppure valse disgraziatamente a scuotere e debellare in gran parte quella grande istituzione. Ma, per fortuna, la magistratura giudicante, i magistrati inamovibili erano rimasti illesi e rispettati. La religione della giustizia aveva ancora molti credenti, e nella coscienza del popolo rimaneva la fede e la fiducia dei suoi pronunziati (*Bene! bravo!*).

Un terribile passo si è fatto: sincerità di giudizi, indipendenza di giudici, imparzialità di pronunziati, tutto è stato messo in suspizione. Arrestiamoci di grazia; facciamo che rimanga ancora qualche cosa di sacro e di riverito. È questa qualche cosa sia almeno la fiducia nell'indipendenza dei giudici, la confidenza nell'imparzialità della magistratura, la fede nella integrità della giustizia, che è la tutela e la guarentigia di tutti; dei vittoriosi e dei vinti, dei deboli e dei potenti.

(*Segni vivissimi e generali di approvazione. Moltissimi Senatori vanno a stringere la mano all'oratore.*)

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Io sento, o Signori il dovere di sorgere immediatamente per rallegrarmi di vero cuore coll'egregio collega, l'onorevole Senatore De Falco, per le nobili e franche parole con le quali ha saputo in questo recinto rintuzzare le inconsulte e leggere imputazioni che sono state lanciate contro quella amministrazione cui egli apparteneva, e più particolarmente contro il dicastero la cui direzione era a lui affidata. L'onorevole Senatore De Falco ha stimato di fare alcune giustificazioni relative ad atti del suo ministero; la sua onestà, la sua integrità sono troppo note e riconosciute dai suoi colleghi tutti perchè

qui vi fosse bisogno di una apologia; ma era utile, o Signori, era necessario per il paese, era conveniente per la magistratura che sorgesse l'onorevole De Falco per fare quelle franche dichiarazioni che voi avete sentito dal suo labbro, e che da nessun altro potevano essere pronunziate con maggiore sicurezza, opportunità e autorità.

Egli che presiedeva l'amministrazione nel tempo in cui avvennero i fatti dolorosi che l'obbligarono a parlare, egli solo poteva renderne un conto esatto e spiegarvi anche le parti segrete riguardanti gli affari che hanno dato luogo a quelle accuse tanto ingiuste contro la sua amministrazione.

L'onorevole Senatore De Falco è a buon dritto dolente che si sia osato per la prima volta lanciare accuse così gravi contro l'amministrazione della giustizia nel nostro paese. Per altra parte, egli deve consolarsi perchè ha avuto l'occasione di ricevere in questo recinto, come lo riceverà fuori, un'ampia testimonianza che il pubblico presta intera fede alla sua onestà, e la nega a coloro che si sono permessi di accusare senza fondamento i suoi atti ministeriali.

È pure deplorabile cosa che per la prima volta si sia osato di porre in forse la rettitudine dell'amministrazione della giustizia nel nostro paese; ma, come bene osservava l'onorevole Senatore De Falco, noi dobbiamo confidare che, appunto da questo inconveniente, da queste ingiuste accuse sia per derivare quella luce che, giustificando l'amministrazione della giustizia, non potrà che segnare un nuovo suo trionfo.

L'onorevole Senatore De Falco ha manifestato un desiderio che io ravviso troppo giusto e che non mancherò di soddisfare. Egli, prevedendo che si intenda fare qualche pubblicazione intorno ai fatti che furono narrati a suo carico e temendo che questa pubblicazione per avventura non riesca completa, manifestò il desiderio che, in siffatto caso, il Ministro della giustizia deponga i documenti relativi che si trovano nel Ministero, sul banco della presidenza, o conceda facoltà a lui di pubblicare quegli altri documenti che servano a dare piena luce ai fatti denunciati.

Questo sarà un dovere per il Ministro della giustizia attuale, come credo lo sarà per qua-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

lunque altro che avesse l'onore di reggere l'amministrazione della giustizia.

Spero che non avverrà il caso da lui preveduto, ma, quando avvenisse, stia certo l'onorevole Senatore De Falco che egli avrà a sua disposizione tutti i mezzi atti a spargere la più larga luce e a compiere la sua giustificazione. Io dissi nell'altro ramo del Parlamento, e lo debbo ora confermare avanti il Senato, che un dolore gravissimo ho provato quando questo fatto si produsse per la prima volta nell'altra Camera. Io spero che, la Dio mercè, esso giungerà a tale conseguenza, da non avere più mai a deplorare che si ripeta un simile fatto che potrei dire francamente uno scandalo.

Un voto della Camera elettiva, come Voi sapete, ha deferito all'autorità giudiziaria la cognizione di tutte le denunce che sono state fatte contro il Governo, ed alle quali in parte, per ciò che lo riguardava, ha ora risposto l'onorevole Senatore De Falco.

In questo stato di cose, noi dobbiamo aspettare che l'autorità giudiziaria compia la sua missione, come certamente non mancherà di fare, con piena libertà ed indipendenza. Asteniamoci adunque in questo momento dal pronunciare qualunque giudizio, dal fare qualunque apprezzamento; aspettiamo fidenti quel giudizio che i Magistrati pronuncieranno.

PRESIDENTE. Adesso si fa lo spoglio de' voti e si sospenderà la seduta per qualche minuto.

(La seduta è sospesa per un quarto d'ora.)

Ripresa della seduta.

PRESIDENTE. Si riprende la seduta.

Comunico al Senato il risultato della votazione dei seguenti progetti di legge:

Opere idrauliche per preservare la città di Roma dall'inondazione del Tevere:

Votanti	94
Favorevoli	70
Contrarî	24

(Il Senato approva.)

Convenzione per la costruzione del tronco di ferrovia da Treviglio a Rovato per Romano e Chiari:

Votanti	94
Favorevoli	89
Contrarî	5

(Il Senato approva.)

Convenzione per la costruzione e per l'esercizio di una strada ferrata dalla Stazione di Ciampino a Nemi:

Votanti	94
Favorevoli	88
Contrarî	6

(Il Senato approva.)

Dichiarazione di pubblica utilità dei lavori di bonificazione dei terreni paludosi del primo circondario consorziale di Ferrara:

Votanti	94
Favorevoli	85
Contrarî	8
Astenuti	1

(Il Senato approva.)

Si riprende ora la discussione sui provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza.

La parola spetterebbe per turno all'onorevole Alfieri; ma avendola egli ceduta all'onorevole Vacca, questi ha la parola.

Senatore VACCA. Non è senza profondo turbamento dell'animo che m'induco a pigliare la parola in questa grave e dolorosa discussione; e, lo confesso, ebbi a vincere molte ripugnanze, perchè da un lato mi riesciva incresevole la posizione anormale, già deplorata più volte in questo recinto, che si è fatta al Senato del Regno, onde ci vediamo tratti a discutere e votare leggi di alto interesse pubblico di fronte alla Camera de' Deputati già chiusa.

Ognun comprende quanto questa posizione torni a scapito del prestigio, del credito, dell'autorità morale del primo Corpo politico dello Stato.

Ed io sono certo d'interpretare un sentimento comune a tutti gli onorandi colleghi che seggono in quest'aula, esprimendo il voto che un simigliante sconcio non abbia a riprodursi mai più.

Un'altra considerazione mi rendeva pure perplesso, ed era la ripugnanza che provavo nel rinfrescare qui una discussione, la quale per mala ventura ha trasmodato per impeto di passioni irose e intemperate divampate negli scom-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

pigliati criterî della pubblica opinione, le quali passioni però in questo alto Consesso non troveranno eco per fermo perchè qui le discussioni procedono calme e serene; come si addice ad un Corpo politico moderatore.

Io dunque piglio animo ad intrattenere il Senato del grave argomento, ma brevissimamente perchè di discorsi e di rettorica se ne ha già di troppo.

Io mi propongo di sintetizzare secondo il veder mio, la situazione che si vien delineando col portato della legge che ci sta dinanzi, e riassumerò questa situazione in due quesiti e due dubbî. Domanderò innanzi tutto se veramente la legge vigente di pubblica sicurezza si abbia a ritenere inefficace, inadeguata alla tutela dell'ordine sociale; — e se d'altra parte i provvedimenti eccezionali siano giustificati abbastanza dalle esigenze della pubblica tranquillità.

Ben so che una legge di pubblica sicurezza inchiude un problema arduo, complicatissimo, in quanto che si tratta di armonizzare il rispetto alle garanzie statutarie, le più preziose perchè proteggono la libertà individuale del cittadino, con l'interesse supremo della società, e il supremo dovere dello Stato di affidare gli onesti, malleando l'inviolato rispetto alle persone e agli averi.

Ciò premesso io non esito a riconoscere che la legge del 1871 elaborata e rimaneggiata da uomini esperti e competenti offre quanto basta per compiere gli alti fini della tutela della pubblica tranquillità. Io credo di poterne invocare un argomento senza replica, perchè mi basterà ricordare che questa legge ha funzionato efficacemente in momenti e frangenti gravissimi e recenti, quando cioè perigliose e tenebrose associazioni tentarono di tradurre i loro rei propositi in fatti materiali e tumultuosi sotto la temuta bandiera dell'Internazionale. Ed io chieggo se potrebbe affermarsi con verità che il potere politico siasi trovato inerme, o fiacco nell'azione sua preventrice, che pur si spiegò energica e vigorosa. Perchè dunque si avrebbe dopo ciò a dubitare della efficacia della legge vigente di pubblica sicurezza, traendoci fuor dei termini del dritto comune?

E passo così alla seconda mia interrogazione.

Domanderò quindi se sia proprio il caso d'invocare provvedimenti eccezionali, e modi straordinari?

Qui mi giova ricordare, o Signori, che i provvedimenti eccezionali portano in fronte il marchio del sospetto, della diffidenza, della paura, dell'arbitrio; ond'è che allora solo s'invocano e si giustificano i poteri eccezionali, quando veramente gravi pericoli sovrastano alla cosa pubblica. Tal fu il concetto di tutti gli Stati antichi e moderni ordinati a libertà. E poichè parlo qui, in quest'aula, al cospetto di tanta grandezza, mi sia lecito evocare una reminiscenza storico-classica, ricordando che la sapienza romana inventò la Dittatura nell'accidente dei supremi pericoli, e l'immortale flagellatore di Tiberio tollerò, giustificò persino la necessità di velare la statua della Giustizia a nome della salute pubblica con quelle solenni parole: *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum quod publica utilitate rependitur.*

Or mi sarà lecito domandare se veramente sia dimostrabile e dimostrata l'opportunità, la convenienza, l'urgenza di codesti provvedimenti eccezionali.

Non ricorderò (quel che già troppo si è ripetuto in questo e in altro recinto) che questa legge, a guardarla nella sua genesi, e poi nella sua gestazione laboriosa di otto mesi, solo per questo rispetto, lascia dubitare della convenienza e dell'urgenza sua. Nè starò a ripetervi le opportune avvertenze di altri oratori che mi precessero, stare cioè a confutazione della convenienza, e dell'urgenza di provvisori straordinarie, il parere di parecchi Prefetti, e quel che più monta la relazione stessa non sospetta dell'egregio Segretario generale dell'Interno Commendator Gerra.

Io non voglio tacere però l'impressione che mi lasciava testè la lettura della relazione dell'Ufficio Centrale.

Mi è parso che maggioranza e minoranza riescissero al dubbio nei rispettivi apprezzamenti, colla differenza che la minoranza coloriva più marcatamente i dubbî e le obiezioni, e la maggioranza non dissimulava con grande lealtà le incertezze e le perplessità dei giudizi.

Ma io già preveggo l'obiezione che mi si potrebbe muovere: mi si potrebbe dire, (e già si è detto) che infine codesta legge si presenta colla fisionomia e col carattere di legge generale, lasciando facoltà al Governo di applicarla in ogni parte d'Italia, la quale si cre-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

desse minacciata per avventura da grandi perturbazioni e pericoli.

Qui, o Signori, permettetemi che io vi dichiaro un dubbio che fortemente mi travaglia: se la legge avesse conservato schiettamente questo carattere generale, io non mi saprei spiegare il perchè della concitazione sì viva e violenta che si è manifestata nella Sicilia, o dirò meglio nella parte occidentale della Sicilia, centro Palermo: ma ognuno di voi consentirà meco, perchè sarebbe vano il dissimulare l'espressione della coscienza pubblica, che questa legge per deplorabili circostanze che io qui mi guarderei bene dal ricordare, ha assunto evidentemente un carattere locale, e questo è un male ed un male serio. Mi si risponderà esservi un grande equivoco in questa perturbazione morale degli animi in Sicilia. Convengo pur io ch'è un equivoco, tuttavia credo che sia molto urgente di dissiparlo, di chiarirlo, di fare che si comprenda il vero portato di questa legge, che cessino gli allarmi e le preoccupazioni che turbano gli animi e costituiscono una condizione di cose che assolutamente deve cessare e presto, sotto pena di possibili pentimenti.

Ho udito dal labbro dell'onorevole Senatore Amari parole alle quali sono lieto di associarmi, e anche io mi unisco a lui nel disapprovare e detestare le male arti di coloro i quali per fini mal celati e partigiani soffiano dentro a questa inconsulta agitazione.

E qui ricordo una frase felice che cadde dalla bocca dell'onorevole Senatore Cannizzaro nel suo eloquente discorso; egli segnalava quelle mene tenebrose, le quali si tramano nelle ombre del mistero da quella mala genia che egli qualificava argutamente con la frase di *mafia nera*.

Anch'io ho creduto questo, perchè, o Signori, ben mi guarderei di sospettare di poco patriottismo quegli animosi ed egregi uomini i quali misero tutto il loro avvenire, il loro capo, per cooperare al trionfo della unità nazionale: essi tutto al più potranno essere inconsapevoli strumenti di agitazione interessata ed antinazionale.

Eppure la persistente agitazione potrebbe condurre a fatalissime conseguenze: l'una di costituire il Governo nella condizione di non poter patteggiare con la minaccia d'insurre-

zione: l'altra di metterci in mala voce coll'Europa: imperocchè sventuratamente l'Europa già divisa in due campi quanto alla lotta dei partiti che si combattono, ci guarda con un'ottica bicolore; gli uni che rappresentano i principi nuovi, che sono per l'Italia la suprema ragione di essere, ci vogliono, ci desiderano assennati, temperati, ossequenti alla legge e al principio di autorità; gli altri, (e parlo sempre di partiti, alienissimo dal confonderli con la nazione) ci spiano, ci astiano, si costernano della nostra saviezza, si rallegrano degli errori e delle intemperanze nostre.

Dunque, per carità di patria, facciamo di non ismentire la reputazione intemerata che ci procacciò, stima, fiducia e rispetto da tutta quanta l'Europa civile. Ma rendiamoci conto esattamente delle condizioni morali della Sicilia, elevandoci in più alta sfera di considerazioni.

È antico vezzo la doppia corrente di esagerazioni rispetto ai popoli della Sicilia: da un lato esagerazione di vanità per tenacità di stanche tradizioni storiche: e di rimbalzo dal lato dei continentali, falsissimi preconcetti, accuse incaute, che trascendono tal fiata i termini della verità, ed eccitano il rimando dei rancori, dei risentimenti fierissimi, della esplosione violenta dell'amor proprio offeso. Che volete? convien rassegnarsi, e pigliare i popoli come gl'individui, con la mistura natia dei pregi e dei vizî. E poichè il Senatore Borsani, Relatore dell'Ufficio Centrale, stimò atto di lealtà rendere una testimonianza di giustizia alle qualità buone dei Siciliani per le relazioni dell'alto ufficio ch'ei tenne in quell'Isola, sento anch'io il dovere di aggiungervi la mia franca e schietta testimonianza personale, imperocchè a me pure toccava la ventura e l'onore di esercitare alti uffici di magistratura in quell'Isola per lungo corso di tempo, in compagnia dei più eletti magistrati che per la legge di promiscuità del 1837 vennero prescelti alla missione siciliana; ed io dichiaro altamente che a noi non mancò mai il ricambio di stima, di affetto e di rispetto che seppe ciascuno procacciarsi.

Ora, non è a dimenticare ch'è nella natura delle popolazioni insulari (Sicilia e Sardegna) di vivere una vita appartata che s'impronta di un'indole fiera, sospettosa, eccitabile, superla-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

tiva, cui redime e nobilita la esuberanza dell'ingegno e del cuore.

Persuadiamoci una buona volta che l'Italia si è fatta stringendo in fascio improvvisamente popolazioni dissimili, di natura diversa, e correranno ancora molti anni, e forse generazioni, perchè si possa giungere veramente ad adeguarle tutte, fondendo il vario nell'uno che sarà cemento solido dell'unità morale.

Lasciatemi aprir libero l'animo mio accennando alla questione regionale che già preoccupa, e impensierisce assai gli uomini seri, non usi a cullarsi d'illusioni. Strano corso di eventi! Compiuto il programma nazionale con l'insediamento della capitale a Roma, risorge, rialza il capo la questione regionale che dovea credersi sepolta per sempre.

Io non mi esagero punto i pericoli che se ne avranno a temere, perchè consento anch'io nel concetto verissimo di un'etto ingegno nostro che illustra il Senato, che sia, cioè, assai più difficile disfare l'Italia composta ad unità di quel che fosse il farla.

Penso però che sarebbe grande spensieratezza e pel Governo e pel Parlamento il *lasciar fare e lasciar passare*; e che altamente importi all'avvenire d'Italia il provvedere con amorosa cura perchè i tristi germi si spengano in tempo. Ed a combattere codesta fatale tendenza, della quale non è Sicilia la sola colpevole, io non veggo altra via che la politica larga e generosa della fiducia, dell'affetto e del rispetto alla parte più viva della fibra popolare, il sentimento della dignità collettiva del paese. Più volte mi occorre dichiararlo in Senato, ed ora mi sia lecito ripeterlo ancora. Cadranno le tendenze e le ubbie regionali sol quando sarà rimosso il sospetto che una qualunque parte d'Italia, fosse pure la più benemerita, aspiri a sovrainporsi ad un'altra. Suggelleremo così l'unità morale della gran patria italiana!

Io non posso lasciare questo tema senza tener parola dell'incidente sollevato dall'onorevole De Falco. Egli ha fatto appello alla testimonianza dei magistrati che seggono in quest'aula; ed io mi felicito con lui, e più che con lui, coll'ente governo, la cui riputazione è stata nobilmente vendicata dalla testimonianza irrecusabile dell'onorevole De Falco.

E qui mi si permetta che questa stessa te-

stimonianza io renda pure agli uomini onorandi colleghi del già Ministro De Falco e che io ebbi compagni nell'amministrazione del settembre 1864, ed in frangenti gravissimi, stando a capo del gabinetto l'illustre generale Lamarmora, il cui nome incontaminato non sarà cancellato mai dalla storia del risorgimento italiano.

Rendendo questa schietta testimonianza, al mio vecchio amico e collega De Falco, io non esito a dichiarare che nelle relazioni d'ufficio tra esso lui Ministro Guardasigilli e me Procuratore generale della Cassazione di Napoli, giammai occorre un qualunque atto del Ministero che non suonasse il più religioso rispetto alla pienissima indipendenza e della magistratura giudicante, e dell'agente del Pubblico Ministero.

Io non abuserò più oltre dell'indulgenza del Senato, nè le angustie del tempo mi consentono di entrare nel più largo campo della critica della legge che ci sta dinanzi dal lato giuridico: m'importa solo di fare una dichiarazione netta e tutta personale.

Io non ho bisogno di giustificare l'animo mio e gl'intendimenti onde son mosso, dei quali risponde in questo momento tutto il mio passato; ed io sarei lieto davvero se il Ministero, rappresentato da uomini che altamente rispetto ed onore, indicando primo il Presidente del Consiglio, il cui nome rifulge per prestanza di coltissimo ingegno, e per antica, e invitta fede all'Italia, e a canto a lui gli egregi uomini che hanno tutti uguali titoli alla stima e alla fiducia pubblica, sarei ben lieto, lo ripeto, se il Ministero potesse additarci una tal via, una tal soluzione, da sgombrare interamente dalla mente mia i dubbi che la turbano.

Attenderò dunque silenzioso il corso della discussione; e, se i miei dubbi, le mie repugnanze si dilegueranno, assai di buon grado darò favorevole il mio voto al progetto di legge; se no, avvezzo come sono a non transigere mai con le mie convinzioni, ponendo l'indipendenza della mia coscienza al di sopra d'ogni qualunque considerazione politica, io con rammarico darò voto contrario alla legge.

(*Vivi segni di adesione.*)

MINISTRO DELL'INTERNO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

MINISTRO DELL'INTERNO. Io non intratterrò lungamente il Senato sulle ragioni che determinarono il Ministero a presentare al Parlamento il progetto di legge in discussione, nè sulle condizioni di alcune provincie del Regno, in cui la sicurezza pubblica, gravemente turbata, ha costretto il Governo a promuovere provvedimenti più energici di quelli che erano in suo potere; di queste cose si è ormai tanto parlato e discusso sì in questo che nell'altro ramo del Parlamento, e se ne è tanto stampato, che io metterei a troppo dura prova la pazienza del Senato, se volessi venire di nuovo esponendo tutte le circostanze che hanno indotto il Governo a proporre il presente progetto di legge.

Io mi limiterò invece a ribattere le più importanti obiezioni che sono state fatte in quest'Aula, contro il progetto di legge che è sottoposto alla vostra deliberazione.

La prima e principale fra tutte è questa: Le cause per le quali la sicurezza pubblica in alcune parti della Sicilia è stata ed è tuttora così gravemente turbata, non sono abbastanza note. Il Parlamento col decretare un'inchiesta a questo scopo farà atto provvidissimo. Attendete che l'inchiesta sia compiuta, esaminatene i risultati, e allora giudicherete quali possono essere i provvedimenti veramente efficaci per ristabilire la sicurezza pubblica dov'è stata turbata. Io non credo, o Signori, che vi sia bisogno di attendere il risultato dell'inchiesta per mettere il Governo in grado di riparare ai gravissimi danni che soffre la sicurezza pubblica in alcune provincie della Sicilia. Quando i malandrini armata mano tengono la campagna; quando coi ricatti, col depredare gli armenti, colle scorrerie, tengono i proprietari nelle più gravi angustie ed impediscono ai cittadini di escire dalle porte della città; quando i cittadini sono esposti a dover pagare somme ingenti per liberare i loro congiunti dalle mani dei briganti e salvarne la vita; quando, io dico, tutto questo accade in alcuni circondari, non vi è da attendere a studiare, non v'è da porre indugio nell'esaminare quali siano le cause che producessero questo male.

La prima cosa da farsi è impedire che il male perduri, e far cessare questo scandalo, questa ignominia per il paese che la tollera. Si potrà studiare dopo quali furono le cause che produssero una tale malattia sociale al fine d'im-

pedire che si riproduca; ma intanto il dovere del Governo è quello di tentare tutti i mezzi per distruggere i malandrini, per impedire che essi commettano nuove iniquità; e il dovere del Parlamento, o Signori, è quello di dare al Governo i mezzi per riuscirvi. Ecco il più urgente, il principale compito nostro.

Il Ministero in conseguenza, mentre ha fatto plauso in questo e nell'altro ramo del Parlamento al concetto di una inchiesta la quale metta in piena luce la condizione delle cose in Sicilia, non si tiene esonerato dall'obbligo di insistere presso il Senato perchè sia votata questa legge, la quale lo ponga in grado di provvedere, più efficacemente che in passato non abbia potuto fare, alla sicurezza pubblica, nei circondari ove essa è turbata. Ma si dice: come volete che si possa fare una inchiesta sulla Sicilia, mentre sarà in attività una legge, la quale permetterebbe al governo di mandare a domicilio coatto coloro che la Commissione d'inchiesta volesse chiamare avanti a sé per dar conto delle condizioni della Sicilia?

Ma, o Signori, non dimentichiamo che questa legge riguarda gli ammoniti. Io non credo veramente, e fu già detto nell'altro ramo del Parlamento, io non credo che la Commissione d'inchiesta si rivolgerà agli ammoniti per avere informazioni intorno alla sicurezza pubblica in Sicilia.

Ora come mai una legge, la quale tende ad infrenare i malfattori in quanto sieno sospetti di essere o manutengoli o favoreggiatori di briganti, potrebbe impedire alla Commissione d'inchiesta di compiere liberamente l'ufficio suo?

Domanderò piuttosto a voi, o Signori, come sarebbe possibile che la Commissione d'inchiesta potesse adempiere al suo mandato quando i briganti fossero alle porte della città, minacciassero i cittadini, turbassero l'animo di tutta la popolazione? Ciò non impedirebbe il progredire dell'inchiesta assai più che non possa farlo l'arresto di un mafioso, o di un manutengolo di briganti? La Commissione d'inchiesta potrebbe, con quella calma che è necessaria, portare a termine il proprio lavoro? Io credo dunque, o Signori, che qualora avessero a rinnovarsi le tristi e gravi condizioni in cui alcuni circondari della Sicilia si sono trovati pochi mesi or sono, sarebbe provvidissima l'applicazione di questa legge anche quando la Com-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

missione d'inchiesta si trovasse sul luogo per compiere il suo mandato; la presenza di essa sarebbe anzi la più grande garanzia che l'applicazione della legge si facesse con giustizia e con moderazione.

Un'altra obbiezione che si è fatta è, che la legge sia inefficace. Si è manifestata l'opinione che quand'anche si potesse concedere che alle condizioni della sicurezza pubblica, quali sono oggi in alcune provincie del regno, non sia possibile portar rimedio colle leggi attualmente in vigore, noi chiediamo troppo poco; e che coi provvedimenti ideati noi non avremo forza maggiore di quella che già possediamo. Avete la legge, si è detto, del 1871 di cui potete valervi, e basta; questa che voi proponete non ne è che un'inutile modificazione.

E veramente, o Signori, questa legge non è che la modificazione della legge del 1871. Sa il Senato che, secondo la legge del 1871, gli ammoniti dal pretore per casi di sospetto di manutengolismo, di mafia, di camorra, di appartenere a sette di accoltellatori, qualora contravvengano all'ammonizione, sono soggetti ad essere mandati a domicilio coatto.

Or bene, o Signori, fintanto che la legge esige la contravvenzione per poter imporre il domicilio coatto agli ammoniti per oziosità o per vagabondaggio, la cosa è possibile, giacchè l'ozio ed il vagabondaggio sono fatti reali, direi quasi, palpabili, e che facilmente possono provarsi. Ma quando si estese questa legge ai sospetti di manutengolismo, ai sospetti di favorire i briganti, ai sospetti mafiosi, ai sospetti camorristi, ai sospetti accoltellatori, in qual modo si potrebbe far precedere la condanna per contravvenzione prima d'imporre loro il domicilio coatto? Ciò non è quasi mai possibile, perchè l'individuo sospetto, quand'anche si mantenga tale, non può dirsi che per ciò abbia contravvenuto all'ammonizione.

È assai difficile che il giudice possa trovare nella permanenza del sospetto la prova giuridica della contravvenzione all'ammonizione e condannare l'ammonito. Questa è la causa per cui, se vengono condannati per contravvenzione coloro che sono gli ammoniti per oziosità o per vagabondaggio, ben di rado avviene che sieno condannati ammoniti come sospetti manutengoli e favoreggiatori di malandrini. Ora, la legge che

noi abbiamo presentata al Senato, mentre mantiene la necessità dell'ammonizione preventiva per poter mandare le persone sospette a domicilio coatto, ritenendo che l'autorità giudiziaria sia più di ogni altra competente ad imprimere sul capo di un cittadino questo marchio di sospetto che menoma la sua libertà, non esige poi il concorso dell'autorità giudiziaria per ordinare il domicilio coatto, nel caso che l'ammonito perduri a far sospettare di sé; e dà facoltà alla Commissione provinciale, composta del prefetto, del presidente del tribunale e del procuratore del Re, di mandarlo a domicilio coatto quando si mantenga nelle relazioni e nelle abitudini che hanno dato luogo all'ammonizione, e sia da essa giudicato veramente persona pericolosa alla pubblica sicurezza.

Vede il Senato come nella condizione speciale di alcune provincie questo secondo modo di ordinare il domicilio coatto, mentre è assai più proprio alla natura del male che si vuole guarire, avrà anche questo grandissimo vantaggio, che diminuirà cioè il numero degli ammoniti, in quanto che l'autorità politica sicura di potere con certezza mettere la mano sopra coloro che, ammoniti per sospetto di favorire i briganti, è necessario allontanare dai luoghi da essi funestati, potrà restringere ai più pericolosi le proposte per l'ammonizione.

È stato già più volte deplorato il numero eccessivo degli ammoniti, ed il Governo reputa che convenga restringere alquanto le proposte di ammonizioni limitandole ai casi gravi, a coloro cioè che veramente sono la causa del turbamento della sicurezza pubblica in alcune provincie, sia favoreggiando in modo non dubbio il brigantaggio, sia impedendo che si possano avere le tracce dei briganti.

Vede adunque il Senato che i proposti provvedimenti, lungi dall'essere una inutile modificazione della legge del 1871, permetteranno anzi al Governo di ritrarre da quella legge così modificata dei vantaggi che oggi è quasi impossibile di ottenere. Per poter dare un giudizio esatto dei provvedimenti proposti conviene aver presente l'obbiettivo dei medesimi, che è quello di procedere efficacemente all'arresto ed alla distruzione dei malandrini.

Nè deve credere il Senato che questa legge

possa essere atta a correggere tutti i mali che si lamentano nella sicurezza pubblica.

Sono molteplici e diversi i mezzi che occorrono per ristabilire nello stato normale la sicurezza pubblica in alcune provincie, nè tali mezzi vengono dati da questa legge; ma con questa si raggiunge già uno scopo importantissimo, ponendo il Governo in grado di riuscire con maggiore facilità ad arrestare i malviventi.

Non ignora il Governo che occorre impiegare molti altri mezzi per arrivare al fine che egli si prefigge. Fu già detto ieri in quest'Aula che per arrivare a correggere i mali che turbano alcune provincie della Sicilia occorre soprattutto una buona amministrazione, un buon personale.

Il Governo, Signori, non ha atteso questo consiglio per provvedere a migliorare il personale della pubblica sicurezza in Sicilia, e in generale tutta la pubblica amministrazione. Le cure che il Governo spende a questo scopo sono già antiche, i tentativi del Governo per ottenere questi miglioramenti non sono un privilegio dell'attuale amministrazione, sono tentativi che risalgono alle amministrazioni precedenti.

Ma mi concederà il Senato che questa è un'opera lenta, è un'opera che richiede molto tempo e che non si può compiere in breve volgere d'anni.

Però l'amministrazione attuale, la quale, sino dal primo momento che venne al potere, rivolse l'attenzione sua alla sicurezza pubblica, diede opera attiva ed indefessa a migliorarne il personale, ed è con dolore che ho sentito accusare di inettitudine, d'incapacità il personale amministrativo e di pubblica sicurezza che si trova in Sicilia.

Chi pronunciava queste parole deve aver studiato la condizione di quel personale molti anni addietro; se egli si recasse ora in Sicilia, se egli esaminasse ora quali siano i funzionari a cui è affidato l'ufficio della pubblica sicurezza, vedrebbe che un grande cambiamento si è avverato.

Citerò un solo esempio. Nella Questura di Palermo vi erano 74 impiegati, ne furono ritirati 57 e furono sostituiti con altrettanti dei migliori funzionari delle altre provincie del Regno. Di più, ne furono aggiunti altri 20 per

portare il numero degli impiegati della Questura di Palermo a 94.

Ora, nella Questura di Palermo tranne 10 o 12 delegati che sono da lungo tempo a quell'ufficio e che è necessario conservare per la conoscenza che hanno delle persone e anche come guida pei nuovi venuti, tutti gli altri sono stati rinnovati.

Ma mi si dirà che questo non prova niente. L'averli mutati non prova che sieno buoni. Ma, Signori, quando il Governo asserisce che ha preso dalle altre provincie tutti coloro che ha creduti i migliori per mandarli in Sicilia, io credo che non si possa chiedere di più. Il Governo non può improvvisare ottimi impiegati da oggi a domani; quando prende quelli che hanno fatto buona prova altrove che hanno reso buoni servizi in altre provincie, dove certo le condizioni della pubblica sicurezza è stata travagliata quanto in Sicilia; quando, ripeto, prende queste persone, le manda in Sicilia, e si sente dire che sono incapaci, che sono inetti, il Governo non può provare che un sentimento di profondo dolore.

Senatore CANNIZZARO. Domando la parola per un fatto personale.

MINISTRO DELL'INTERNO..... Io non credo di avere colle parole che ho detto sollevato un fatto personale.

Io ho dovuto ribattere un'accusa di incapacità gettata sopra tutti i funzionari della Sicilia.

Io credo che, qualora l'onorevole Senatore Cannizzaro andasse oggi a visitare le Questure di Sicilia, sarebbe il primo a dire che esse hanno grandemente migliorato da quello che erano in passato.

L'onorevole Senatore Pepoli diceva che i suggerimenti sul modo di migliorare la sicurezza pubblica in Sicilia li ha dati il Prefetto di Palermo, il quale chiedeva che nei capoluoghi di mandamento fosse stabilito un ufficio di pubblica sicurezza, che tutti i funzionari i quali sono destinati in Sicilia debbano avere un soprassoldo, e ciò per potere incoraggiare i migliori ad assumere quella difficile missione.

Or bene, onorevole Senatore Pepoli, non solo nei capoluoghi di mandamento della provincia di Palermo e di Girgenti, ma anche nei comuni importanti che non sono sede di Pretura sono stati mandati delegati speciali.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

Quanto all'indennità di missione per incoraggiare i migliori impiegati ad andare in quelle provincie, anche questo è stato fatto; e l'onorevole Senatore Pepoli che conosce così bene il bilancio dello Stato, non deve ignorare che ho chiesto al Parlamento ed ottenuto l'aumento di 150 mila lire al Capitolo 53 del Bilancio del Ministero dell'Interno, appunto per poter dare un soprassoldo agli agenti di pubblica sicurezza, mandati nelle provincie minacciate dal malandrino.

Ora vede il Senato, che anche da questo lato, il Ministero non ha mancato di fare tutto quello che da esso dipendeva, per migliorare le condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia. Certo è desiderabile che, come accennava ieri l'onorevole Senatore Cannizzaro, i Prefetti di tutte le provincie del Regno si tengano in un perfetto accordo con la più cospicua cittadinanza; è bene che essi abbiano con questa contatti continui e famigliari che permettano loro di conoscere le condizioni delle provincie che amministrano e provvedere anche col concorso dei cittadini al ristabilimento della sicurezza pubblica.

Io davvero, per quanto abbia esaminati i documenti che sono presentati, non trovo argomento per giudicare diversamente dei Prefetti che sono nella Sicilia. Devo dire anzi che i più cospicui cittadini delle provincie siciliane da molti mesi a questa parte mi hanno fatti elogi sinceri, qualche volta calorosi, della maggior parte dei Prefetti che io ho mandato in Sicilia; io non capisco quindi come oggi si venga a dire che quei Prefetti non sono d'accordo colla cittadinanza, che non hanno relazioni con alcuno e sono assolutamente isolati.

Parecchi onorevoli Senatori, parecchi onorevoli Deputati sono venuti da me, non solo a rallegrarsi meco dei Prefetti mandati nelle provincie, ma a propormi anche ricompense per alcuni che le avevano veramente meritate nell'amministrare quelle provincie.

Ora, come si spiega che questi Prefetti siano in tal modo isolati e separati dalla popolazione?

Il Prefetto di Messina ha cambiato, pochi giorni or sono, di residenza, chiamato a reggere la provincia di Genova; ebbene, o Signori, per tre o quattro giorni prima che il Prefetto partisse moltissime persone trassero in casa sua a visitarlo, a salutarlo ed a ringra-

ziarlo dell'opera efficace che egli ha prestato in quella provincia per il ristabilimento della pubblica sicurezza. Il commendatore Berti che era a Girgenti, quando per ragione di salute dovette andare in aspettativa, fu segno delle più calde dimostrazioni di affetto e di stima. Il Prefetto che andò a succedergli a Girgenti, il signor cavaliere Rossi, che fu già molti anni Consigliere Delegato a Palermo, mi è stato indicato da molti Siciliani come il più adatto per quella città.

Ora, non so come vi sia chi possa immaginare che questi Prefetti sieno separati dalla popolazione, che non sieno ben visti, che non possano ottenere la cooperazione dei cittadini.

No, tali asserzioni non risultano fondate in alcun modo, nè dai documenti, nè dai fatti che sono a conoscenza del Ministero. *(Benissimo)*

Dopo che il Governo ebbe adoperato tutti i mezzi che ho accennato per migliorare le condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia, or fa quasi un anno, ha preso altri più efficaci provvedimenti; voglio parlare delle così dette istruzioni del settembre 1874, ed è dovuto a quel sistema di repressione il miglioramento che si è ottenuto nelle condizioni della sicurezza pubblica nelle provincie occidentali della Sicilia.

Dopo quel provvedimento, parecchi malandrini sono stati uccisi, altri si sono volontariamente costituiti; ed il malandrino, se è ancora ben lungi dall'essere vinto in quelle provincie, ne sono però scemate non poco le conseguenze funeste; i ricatti che erano assai frequenti e clamorosi; per la qualità delle persone ricattate nello scorso anno, sono andati diminuendo di numero e, dirò così, d'importanza per le persone ricattate; assassini, depredazioni se ne sono commesse in minor numero. Evidentemente i malandrini oggi sono tenuti in soggezione dai diversi mezzi impiegati contro di loro, e non osano commettere, come facevano in passato, così frequentemente i loro infami attentati.

Ma, o Signori, i malandrini vi sono, i capi principali che conducono le bande nelle provincie di Palermo e di Girgenti tengono tuttora la campagna; abbiamo tuttora 1300 latitanti che costituiscono il personale a cui i capi ricorrono ogni volta che vogliono riformare le loro bande. Ed è a questo che bisogna provvedere, e quando si potrà ottenere

che tutti i capi banda siano stati presi od uccisi, quando una gran parte dei latitanti saranno stati arrestati, allora soltanto si potrà dire veramente che i provvedimenti eccezionali non sono necessari; ma fintantochè il miglioramento è soltanto nei sintomi del male, come si può dire che sia cessato il bisogno di provvedimenti straordinari?

Non era dunque naturale che il Governo dopo avere impiegati tutti i mezzi che la legge metteva in suo potere, dopo avere spinto sino agli estremi suoi limiti la esecuzione delle leggi, vedendo come non era riuscito se non a menomare i danni che arreca a quei circondari la esistenza del brigantaggio, senza fiducia che un tale miglioramento fosse duraturo e progressivo, non era egli naturale che il Governo si preoccupasse grandemente di questa condizione di cose, e cercasse con quali mezzi avrebbe potuto armare l'autorità di pubblica sicurezza in modo da potere una volta farla finita con sì grande malanno?

Di più, o Signori, era soltanto la Sicilia che si trovava alcuni mesi or sono nelle condizioni deplorabili che sono state ampiamente descritte?

E la provincia di Ferrara non era molestata da una associazione di malfattori che toglieva ogni sicurezza non solo nelle campagne, ma anche nella città stessa, dove i cittadini erano trucidati sulle porte delle loro case senza che si potesse trovar traccia alcuna degli autori di sì audaci reati?

Or bene, se in oggi mercè l'energia del Governo un centinaio di quei malfattori sono davanti ai tribunali a render conto dei loro misfatti; e la provincia di Ferrara ha riacquisito la sua tranquillità, ed io spero che non vi sarà bisogno di disposizioni straordinarie per mantenerla, ne consegue forse che il Governo non dovesse preoccuparsi delle gravi condizioni nelle quali si trovava lo scorso anno quella Provincia?

Era strano che il Governo pensasse che forse poteva venire il giorno in cui anche nella provincia di Ferrara sarebbe stato necessario di applicare provvedimenti straordinari?

Ed a Forlì, ed a Cesena quali erano le condizioni di pubblica sicurezza, otto o nove mesi sono?

Ricordano i signori Senatori che conoscono quelle provincie, quale era la sicurezza che si

godeva nelle campagne di Forlì e di Cesena? se fosse possibile in quei circondari circolare tranquillamente nè di giorno, nè di notte, e nemmeno fare uso libero degli averi, smerciare come si voleva le derrate, licenziare liberamente i domestici, tanto e sì estesa era l'intimidazione che aveano saputo diffondere le sette?

Era dunque strano che se questa anormale condizione durasse, il Governo rivolgesse il pensiero a mezzi più energici?

Non parlerò della Calabria, dove pur sei mesi fa erano due bande di briganti, una delle quali fu completamente distrutta e l'altra ridotta a due soli individui.

Non parlerò di questa stessa provincia di Roma, nella quale accaddero assassinii e ricatti che l'energia delle Autorità locali ha potuto reprimere severamente ed impedire che si riproducessero. Ma se riflettete, o Signori, che queste cose accadevano quasi contemporaneamente a Ferrara, Cesena ed a Forlì, nella provincia di Roma, in Calabria ed a Salerno ove di giorno, in città, era rapito un giovanetto e fatto morire senza che si potessero scoprire gli autori dell'assassinio; quando, lo ripeto, queste cose succedono quasi contemporaneamente, quando alcune provincie della Sicilia si trovano nelle condizioni gravissime che tutti conoscono, è naturale che il Governo chiedesse di essere armato di mezzi più potenti per porre rimedio a tanto male.

Queste, o Signori, e non altre sono le ragioni che hanno dato origine al disegno di legge che ora si discute.

Le condizioni di sicurezza pubblica in Italia sono veramente cambiate; oggi la sicurezza è stata ridonata a quei circondari che, per qualche tempo, la videro con trepidazione gravemente turbata; ma vi sono alcuni circondari della Sicilia che non ne godono punto. La libertà ivi non la godono che gli assassini e i briganti. Or bene, doveva il Governo, perchè era riuscito con mezzi ordinari a Ravenna, a Ferrara, a Forlì, non occuparsi dei briganti che travagliano alcune provincie della Sicilia, e non insistere su questi provvedimenti, soltanto perchè nel resto d'Italia si era potuto ottenere la tranquillità?

Il Governo, così operando, avrebbe grandemente mancato al suo dovere. Finchè il Go-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

verno vede che in una provincia, in un circondario, in un comune la pubblica sicurezza è turbata in modo straordinario, ha l'obbligo di provvedere con tutti i mezzi che l'esperienza gli addita e che sono in suo potere, ed ha pur quello di domandarne dei maggiori al Parlamento, quando abbia la convinzione che gli ordinari non bastino, finchè sia riescito completamente a ristorarla.

Pensi il Senato alle conseguenze che avrebbe il rigetto di questa legge. Non solo ci mancherebbero i mezzi di repressione che noi chiediamo, ma qualora il Parlamento avesse respinta o sospesa questa legge, il Governo si troverebbe non solo mancante di quei mezzi straordinari che ha chiesti per valersene quando il bisogno lo richiegga, ma vedrebbe menomata ed indebolita in generale l'azione sua.

Moltissimo fece il Parlamento per l'unificazione d'Italia: pensi il Senato che come ha unificato le tasse, come ha unificato tutti gli ordinamenti, deve pure unificare il paese nella pubblica sicurezza. Fintantochè una provincia è in condizioni inferiori alle altre, il Parlamento e il Governo devono adoperare ogni mezzo per far cessare quella condizione di cose eccezionale.

Questo è l'intendimento del Governo, ed esso non dubita che non sia pure l'intendimento del Senato. Esso avrà veramente decretato la definitiva unità della patria, il giorno in cui avrà cooperato ad assicurare la vita e gli averi dei cittadini in tutti i circondari del regno. (*Segni di approvazione.*)

Senatore CANNIZZARO. Ho domandato la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Essendo iscritto per la discussione generale, ella potrà servirsene anche per fatto personale.

Ha la parola.

Senatore CANNIZZARO. Non avrò che a dare brevi spiegazioni. Io non ho giudicato di tutto il personale amministrativo attuale: ho semplicemente parlato di quei funzionari che avevano scritto alcuni, non tutti i rapporti contenuti nei famosi documenti; e in quei rapporti ho rilevato la più grande imperizia nella politica, nella scienza di pubblica amministrazione, e nel metodo di raccogliere i dati che doveano illuminare il Parlamento sulla diagnosi del malandrinaggio in Sicilia.

Io mi congratulo col Ministro che ha assicurato avere introdotto dei miglioramenti. Credo che precisamente uno di quei Prefetti che ha scritto il peggiore di quei rapporti, sia stato traslocato in altra provincia.

Insisto poi nell'affermare che da quei documenti risulta la totale separazione del paese dai funzionari del Governo; è impossibile che un paese sia unito ad un funzionario il quale dice che tutte le classi di esso sono immorali. Se si vuole, rileggo alcuni brani dei rapporti; ma credo che tutti li hanno letti e deplorati.

È vero o no che qualche Prefetto dice: non è a sperare verun concorso da alcun cittadino, anzi è da evitarlo nelle cose di pubblica sicurezza?

Io adunque qui ho detto che quei documenti manifestano il fatto della sfiducia. Può il signor Ministro Cantelli assicurare che quei rapporti sieno stati scritti da amici dei cittadini dell'Isola? Come può esservi scambievolmente amicizia e fiducia tra un Prefetto ed una cittadina, se il primo accusa di immoralità, corruzione e mafia tutte le classi dei cittadini?

Lascio giudicare tra le affermazioni del Ministero e le mie coloro che hanno letto i documenti; ne lascio giudicare lo stesso segretario generale del Ministero dell'Interno che si è creduto in debito di disdire o rettificare le opinioni espresse in quei rapporti pubblicati.

Del resto, voi ora ci affermate che avete migliorato il personale, che però non avete potuto fare abbastanza con i mezzi ordinari di legge, che potrete andare molto più avanti con questi mezzi straordinari.

Io farò rapidamente alcune osservazioni staccate, per non abusare, all'ora a cui siamo, della pazienza del Senato.

In generale, il domicilio coatto lo capisco come mezzo correzionale per correggere qualche novizio nei reati; ma il domicilio coatto per delinquenti così gravi è un premio.

Vale la pena farsi prendere per mafioso onde essere portato a vivere in altri paesi a spese del Governo.

Il domicilio coatto per gli oziosi e vagabondi può essere un mezzo educativo per toglierli da quell'ambiente e da quelle relazioni che li stanno avviando nella via dei vizii e dei reati. Ma giammai lo capisco per la mafia, per l'uomo che è già corrotto nel delitto.

Mi pare che avete voluto comporre un tribunale speciale per giudicare; udite testimonianze e difesa; ma allora perchè non applicare pene più efficaci? Avreste potuto cogliere i mafiosi colle leggi ordinarie applicandole energicamente. È possibile che essi non incappino qualche volta in trasgressione alla legge che punisce il porto di armi? E se così è, non è meglio punirli severamente colla prigione, anzichè col domicilio coatto? E tanto più che in questi casi non sono necessari nè testimoni nè giurati. Ma lascio ai giureconsulti di esaminare questa legge in se stessa; io parlerò soltanto dell'effetto che essa farà nelle provincie della Sicilia.

Ieri ho dimostrato che nello stato attuale è un fatto, che vi è diffidenza reciproca tra i funzionari del governo ed il paese. Il paese accusa i funzionari pubblici, ed i funzionari pubblici accusano il paese; ora, una prima condizione di una legge di sicurezza pubblica sarebbe di ristabilire la concordia e la reciproca confidenza.

Questo, l'ha detto il segretario generale del Ministero dell'Interno, è cosa facilissima a farsi, purchè i funzionari abbiano la pubblica fiducia; ma affinchè tale effetto si raggiunga, e questo è per me il primo provvedimento di sicurezza pubblica, è necessario eliminare questa legge. A me pare che questa legge allontani invece di avvicinare alla meta. Io non abborro dai mezzi straordinari, quando sono necessari, ma, nell'interesse comune, io credo che invece di questa legge, ora fa mestieri di ravvicinare le autorità e la popolazione, distruggere la diffidenza esistente che li separa.

Ma, se volete ottenere un buon esito in questa via, non pubblicate la legge e non l'applicate. Questo è il mio giudizio, e ve ne dirò brevemente i motivi.

È calda ancora questa impressione, che i pubblici funzionari, a causa della separazione dal paese, hanno spesso fatto giudizi falsi o esagerati. Non dimenticate del Calcara, dell'ottuagenario sacerdote incolpato, per 3 o 4 giorni se volete, di cospirazione con gli accoltellatori. Dunque vi è qualche cosa per cui i pubblici funzionari sono travolti in inganno.

Io non so se per disparità di opinioni, per partiti politici o per altro ciò accada, ma il fatto esiste; esisterà in buona fede, perchè non voglio credere che nessuno di coloro che hanno

iniziati processi contro cittadini onesti, lo abbiano fatto con animo cattivo; il vero è che questo fatto esiste.

E come volete che un paese che si vede giudicato dai suoi pubblici funzionari nel modo che è stato giudicato dai documenti presentati, debba assoggettarsi di buon grado ai tribunali eccezionali in cui essi soli giudicano?

Signori, in faccia a queste opinioni, andate a creare commissioni straordinarie, nelle quali nessuna autorità elettiva è rappresentata, nessuna garanzia esiste per riparare a questa facilità di errori. Io non so da che dipenda; ma uomini onorevolissimi, non meno onorevoli di quelli che attualmente si trovano in Sicilia, sono caduti nello stesso errore di giudicare.

Ebbene, dite a questo paese di accettare di buon grado una legge che dà a tali funzionari molti poteri sulle persone; come volete che lo faccia dopo i ripetuti e frequenti errori dei suoi funzionari, i quali sono arrivati ad accusare di complicità negli assassini un intermerato ottuagenario? e che hanno sempre fitto nel capo che tutti sappiano e che nessuno voglia parlare? E noi vedremo spesso accadere questo fatto, che cioè rispettabilissimi cittadini saranno accusati di non voler fare testimonianza; il Prefetto ed i due suoi compagni si ostineranno nell'opinione che i testimoni sieno renitenti, e così non riuscirete ad altro che ad avere una massa di processi per queste testimonianze.

Se voi aveste voluto raddoppiare di rigore per le testimonianze da farsi dinanzi ai tribunali ordinari, io non avrei nulla da opporre.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. È appunto dai Tribunali ordinari che verranno giudicati i testimoni falsi o reticenti.

Senatore CANNIZZARO. No: qui si tratta delle deposizioni fatte dinanzi alla Giunta speciale dove non c'è la guarentigia della difesa.

PRESIDENTE. L'onorevole Senatore Cannizzaro è pregato di parlare al Senato. Il dialogo fra Senatore e Senatore è proibito dal nostro regolamento.

Senatore CANNIZZARO. La lettera e) dell'articolo unico della legge, dice espressamente:

« e) Le persone chiamate a deporre o a dare indicazioni o schiarimenti sopra fatti relativi ai reati e agli individui sopra indicati, le quali si rendano sospette di falsità o reticenza nelle

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

loro deposizioni, potranno essere, d'ordine dell'autorità giudiziaria, arrestate e non sarà loro concessa la libertà provvisoria durante la procedura che contro di esse sarà istituita. »

Si tratta adunque dei testimoni, come dissi, chiamati a deporre davanti alla Giunta speciale.

Ad ogni modo, io non voglio entrare in maggiori ragionamenti; solo io sostengo che in un paese nel quale si sente profondamente questo timore che i funzionari giudichino col pregiudizio della sfiducia in tutti, una legge come questa, anziché ravvicinare i cittadini ai funzionari, tenderà ad allontanarli.

Se voi pubblicate questa legge, io sono convinto che dovrete forzare assai più che attualmente il concorso dei testimoni, e dovrete deplorare una sempre maggiore astensione del concorso dei cittadini al mantenimento della sicurezza pubblica.

Ma, voi dite che non approvando questa legge si costringerebbe il Governo a stare intanto colle mani alla cintola.

Intorno a questo proposito io avrei molto da dire; ma non mi permetterò di riesaminare se tutti i provvedimenti i quali possono farsi con mezzi ordinari, siano stati fatti; rammenterò così di volo alcune cose.

Il disegno che mi sarei fatto nella mente, una volta intrapresa l'inchiesta, non è che durante l'inchiesta il Governo se ne stesse spettatore dei reati, dei misfatti, dei delitti che possono commettersi; il concetto che mi sarei fatto è che il Governo procedesse nell'amministrazione della polizia molto più vivamente di quello che ha fatto finora; giacché è mia opinione che il numero degli ufficiali delegati non sia sufficiente per le condizioni dell'Isola.

Non parlerò dell'amministrazione giudiziaria. Le ripetute lagnanze che si fanno nel paese non si riferiscono forse ai magistrati, ma all'insufficienza del loro numero.

Ho detto più volte all'onor. Guardasigilli che precisamente vi era quest'opinione nel paese, che i giudici istruttori non avevano fatto tutto quello che potevano fare, forse perchè il loro numero era insufficiente. Ad ogni modo, è opinione di persone degne di fede che seguono l'andamento dell'amministrazione della giustizia e della sicurezza pubblica in Sicilia, che non si sono ancora compiuti tutti quei prov-

vedimenti, tutte quelle organizzazioni che si richiedono onde rendere efficaci le leggi attuali. Avete voi ora, per esempio, organizzata tutta la parte burocratica della questura? Alcun tempo fa ciò non era fatto, ed io sarei contento che si fosse entrati in questa via. È opinione che l'organizzazione della questura non sia ancora all'altezza del bisogno, come anche l'organizzazione giudiziaria, nella quale non mi permetto di entrare molto addentro, giacché non potrei scansare qualche allusione personale che voglio evitare; ad ogni modo è creduta insufficiente. Si assicura che i processi penali non procedono con quella rapidità e con quella speditezza, colla quale potrebbero procedere con un maggior numero di giudici istruttori meglio scelti e meglio adatti. Non si giudica efficace l'azione dei giudici istruttori per debolezza o per insufficienza di numero: il paese crede che non abbiate fatto abbastanza.

Io non esprimo che un'opinione, che non è solamente mia; se questa opinione è falsa, aspetto che sia rettificata; l'inchiesta verificherà se il Governo ha fatto tutto quello che poteva fare con i mezzi ordinari.

Io non vorrei a lungo tediare il Senato; vorrei richiamare l'attenzione sopra uno scritto del signor Pecile.

Il signor Pecile ha scritto un libro sul brigantaggio in Ungheria. Ciò che avvenne in Ungheria somiglia moltissimo al brigantaggio attuale di Sicilia: mantengoli, campagne deserte, corruzione che si comunica in città, relazioni dei briganti anche con impiegati pubblici, in sostanza in tutto si assomiglia, salvo alcune particolari variazioni, che non è importante mettere in rilievo.

Il Governo austriaco mise in opra tutti i mezzi eccezionali, e quanto poté s'impegnò per ispegnere, ma non fece che maggiormente inferocirlo.

Ebbene, il Governo ungherese si propose di domarlo, e raggiunse il suo fine senza veruna legge eccezionale, con soli provvedimenti energici. Fece quello che io ho più volte proposto: un solo uomo, a cui furono delegati alti poteri, i poteri stessi che hanno i Ministri, non al di là dei poteri dei Ministri; alcuni mezzi pecuniari a lui affidati, perchè potesse organizzare le forze e retribuire i buoni servigi.

Con questi mezzi, in poco tempo è riuscito.

Siccome l'ora si fa tarda io non raccomando altro che di leggere il libro di Pecile. Io ho raccomandato questo scritto ad un amico mio siciliano che si occupa di studî sulla sicurezza pubblica, e l'ho pregato di voler fare un raffronto delle condizioni passate della Ungheria colle condizioni attuali della Sicilia, e vedere se le medesime misure sarebbero quelle che riuscirebbero precisamente nelle condizioni in cui versa ora la Sicilia.

Per le ragioni da me esposte io voterò contro la legge. Voterò altresì che questa legge si sospenda fino a che non sarà fatta l'inchiesta; e frattanto propongo niente altro, che il Governo adoperi tutti i mezzi che ha colle sue attribuzioni ordinarie.

Accresca il numero della forza, e sopra tutto l'organizzi, perchè l'organizzazione attuale di diverse forze è il primo dei mali nostri; vi sono 3 o 4 forze che agiscono separatamente, si è voluto riparare con un concerto federativo; invece ci vuole un Governo unitario; bisogna che parta tutto da una sola mente se si vuol fare la guerra al brigantaggio; bisogna che vi sia un uomo solo che guidi tutte le operazioni delle diverse forze, e che abbia la cooperazione della magistratura.

Con questi mezzi straordinari, mi è doloroso il dirlo, se ne farete l'esperienza, vi avvedrete in breve che le mie apprensioni non erano male fondate, giacchè credo che in luogo di migliorare la condizione di quelle provincie, la peggioreranno, poichè allontaneranno sempre più il paese dai pubblici funzionari.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. È mia intenzione, per non prolungare questa discussione, di dileguare semplicemente un equivoco, nel quale mi pare che l'onorevole Senatore Cannizzaro sia caduto nell'apprezzare la disposizione che sta scritta nel § E dell'articolo del progetto di legge che discutiamo. Egli ha creduto che quella disposizione la quale permette di mettere in arresto il testimonio sospetto di falsità o di reticenza, non riguardi soltanto le deposizioni che avvengano davanti all'autorità giudiziaria, ma anche le deposizioni che si facessero davanti alla Giunta costituita secondo la prima parte dell'articolo della legge.

Ebbene, io posso assicurare l'onorevole Cannizzaro, che, comunque possano suonare le espressioni del § E, collegato coi precedenti il vero senso di quel paragrafo ne restringe l'applicazione alle sole deposizioni che avvengano davanti all'autorità giudiziaria; e di ciò si persuaderà facilmente l'onorevole Senatore, se considera che l'arresto deve ordinarsi dall'autorità giudiziaria e continuare sino a che si sia avviato e compiuto il procedimento penale stabilito dalla legge contro i testimoni falsi. Or bene, siccome il procedimento di falsa testimonianza o di reticenza non è dalla legge autorizzato che per le sole deposizioni giudiziarie, egli è chiaro che mancherebbe il modo di applicare la disposizione in esame alle deposizioni che si facessero davanti qualunque autorità che abbia carattere amministrativo. La cosa parmi chiara ed indubitata. Giova tuttavia il ricordare, che questa disposizione era contenuta anche nell'articolo 9 del primo progetto ministeriale che l'onorevole Cannizzaro, il quale si è tanto occupato di questa materia, avrà di certo presente. Egli ricorderà che l'articolo 9 diceva: « Nei procedimenti relativi ai reati indicati nell'articolo I la facoltà attribuita dall'articolo 312 del Codice di procedura penale alla Corte ed al Tribunale di ordinare nel pubblico dibattimento l'arresto dei testimoni sospetti di falsità o di reticenza, spetterà anche al giudice istruttore od al pretore nel corso dell'istruzione. » Quest'articolo parlava evidentemente delle sole testimonianze davanti alle autorità giudiziarie.

Questa medesima disposizione si trovava pure inclusa in quell'unico articolo in cui era stato dal Ministero condensato, come fu detto, il primitivo progetto; e invero alla lettera C di quell'articolo unico che era stato dal Ministero surrogato al primo progetto, si leggeva quanto segue:

« Le autorità giudiziarie potranno tenere in arresto le persone chiamate a deporre o a dare indicazioni e schiarimenti sopra fatti relativi ai reati. Agli individui sopra indicati, ecc. »

Anche questo paragrafo non parlava che di deposizioni giudiziarie.

Infine la proposta che è stata nell'altro ramo del Parlamento surrogata alla seconda proposta ministeriale, riproduce questa medesima disposizione; mutandone le parole unicamente per metterle in relazione colle disposizioni dei

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

paragrafi precedenti; probabilmente l'aggiunta di quelle parole ha potuto condurre l'onorevole Cannizzaro a credere che se ne fosse allargato il senso e l'applicazione.

Ma così non è per la ragione che ho accennata e che riceve conforto dal riflesso che i proponenti di quell'ementamento intendevano di temperare, non di aggravare la proposta ministeriale nelle singole sue parti.

Osserverò poi che questa disposizione è stata generalmente ammessa e lodata da tutte le parti. Tanto quelli che sostenevano il progetto, quanto quelli che l'oppugnavano, concordavano nel riconoscere che questa disposizione era provvida, singolarmente per la Sicilia. Nè l'onorevole Cannizzaro, che ha dato prove manifeste di avere studiato profondamente lo stato anormale dell'Isola cui appartiene, ignora, come prevalga colà nelle classi volgari un pregiudizio, che della testimonianza in materia penale davanti all'autorità fa una specie di atto d'infamia, e di questa nota d'infamia il testimonio non si può altrimenti liberare, che dimostrando che egli è stato costretto a deporre, che non ha deposto volontariamente, ma che l'autorità lo ha obbligato a compiere questo suo dovere civile.

Ebbene la disposizione in discorso tende precisamente a combattere gli effetti di quel pregiudizio e ad assicurare alla giustizia le deposizioni dei testimoni, ciò che è un bisogno urgente nell'isola di Sicilia; e questo bisogno è talmente generale e antico che l'onorevole Cannizzaro non ignora, come nelle leggi delle Due Sicilie esistesse una disposizione consimile, la quale autorizzava a porre, come si diceva, il testimonio sospetto di falsità o di reticenza, in stato di esperimento, vale a dire a tenerlo in arresto fino a che, ritornato a migliori sentimenti, avesse detto il vero, avesse cioè rivelate quelle cose che l'autorità giudiziaria per buoni motivi riteneva che fossero a sua cognizione. Dunque questa è una disposizione che si presenta assai provvida, e, quanto poi alla sua applicazione, dovendo essere ristretta, come io diceva, alle deposizioni giudiziarie, non presenta alcuno di quegli inconvenienti che dall'onorevole Cannizzaro erano temuti. Ma l'onorevole Cannizzaro ci diceva pure: credete voi che con questa disposizione ravvicinerete le popolazioni all'autorità; credete voi che

farete nascere quella fiducia che è tanto necessaria pel bene della pubblica amministrazione?

Io credo che a questo suo quesito si possa rispondere che queste disposizioni, comunque siano molto limitate, potranno giovare anche al suddetto intento, perchè, sapete voi, o Signori, di quali autorità le popolazioni diffidino, ed in quali manifestino di avere fiducia?

Le popolazioni hanno fiducia in quelle autorità, o Signori, le quali si mostrano atte e potenti a difendere le loro persone e le loro proprietà, ad adempiere in una parola con forza tutte le funzioni governative contro i nemici della società in vantaggio degli onesti e pacifici cittadini.

Io dico dunque che quando riusciremo ad armare l'autorità in modo che le procedure, le quali attualmente in Sicilia hanno spesso per reati più gravi un esito negativo, riescano invece a dare miglior risultato; quando potremo ottenere che i cittadini i quali ricusano il soccorso delle loro deposizioni, siano condotti invece a darlo, anche questo gioverà non poco a reintegrare la fiducia degli amministrati negli amministratori.

Mi permetta poi l'onorevole Senatore Cannizzaro di dirgli, che egli ha molto esagerato le conseguenze dei rapporti dei Prefetti della Sicilia da lui letti.

Egli ha creduto di poterne desumere un argomento generale, che tra quei Prefetti ed i loro amministrati non vi esista nè fiducia, nè confidenza; ma contro questa sua opinione io invocherò dapprima la stessa relazione, da lui lodata, dell'onorevole Deputato Gerra, il quale non riproduce punto questo concetto. L'onorevole Gerra dice anzi che nella Sicilia l'autorità che ispira fiducia, ottiene il concorso e la corrispondenza delle popolazioni; lo che esclude che le autorità, che colà sono, non sappiano in generale ispirare questa fiducia.

Chè se riguardo a qualche Prefetto ha potuto avverarsi il giudizio dell'onorevole Cannizzaro, egli intenderà come non sia giusto il volerlo estendere a tutti i Prefetti; io credo anzi che dal tenore stesso dei loro rapporti si possa desumere, che non pochi di essi sono in buona attenenza con le popolazioni fra le quali esercitano le loro funzioni.

Risulta invero da quei rapporti che alcuni

ebbero quelle nozioni, che in fretta dovettero trasmettere al Governo che con urgenza le richiedeva, da persone che appartenevano appunto all'Isola, cioè dai loro amministrati. Questo dimostra dunque che quel giudizio è per lo meno troppo assoluto ed esagerato.

Comprenderà poi l'onorevole Senatore Cannizzaro, quanto importi l'andar molto cauti in simili giudizi, perchè si possono produrre delle conseguenze assai perniciose al pubblico servizio, le quali sarebbero certamente contrarie affatto ai buoni propositi di chi li ha pronunciati.

Due parole ancora mi permetterò di aggiungere circa la composizione della Giunta la quale sarebbe chiamata a giudicare intorno all'invio a domicilio coatto.

È sembrato ad alcuni degli oratori che presero parte alla discussione, che non sia regolare la composizione di una Giunta, nella quale seggano un amministratore con due magistrati. Si è osservato che i magistrati non possono essere convenientemente adoperati in queste funzioni le quali esigono criterî diversi da quelli propri del giudice.

Si è anche aggiunto, che i magistrati, rimpetto al Prefetto, si possono trovare in una condizione difficilissima. Credo, che se ben si esamina la composizione di quella Giunta di leggieri si è condotti a riconoscere, che la presenza di due magistrati costituisce la maggiore garanzia che si possa desiderare intorno alla saviezza ed alla giustizia dei provvedimenti che sono commessi alla Giunta stessa.

Non è vero, o Signori, che i magistrati siano sempre avvezzi a pronunziare giudizi unicamente secondo le norme giudiziarie.

I magistrati sono spesso adoperati in funzioni, le quali richiedono anche quel criterio discrezionale che dovrà informare i giudizi della Giunta. Dei due magistrati componenti la Giunta l'uno; che è il procuratore del Re, è un magistrato che si può dire di natura mista, di natura giudiziario-amministrativa; inquantochè il Senato non ignora, che il Pubblico Ministero rappresenta presso i Corpi giudiziari il potere esecutivo; e costituisce, direi quasi, il nesso tra l'amministrazione e il Corpo giudiziario. Quindi il procuratore del Re è veramente un funzionario molto adatto a compiere le attribuzioni della Giunta.

Il presidente poi del tribunale, per la sua qualità di magistrato indipendente e inamovibile, offre quelle maggiori guarentigie che si possano desiderare.

Nè è da temersi, o Signori, che l'influenza, qualunque possa essere, del Prefetto, sia mai tale da agire contro il dovere sopra quei magistrati. Io inclino invece, per esperienza, a credere che il Prefetto il più delle volte sarà condotto a seguire i voti ben ragionati e le savie osservazioni dei due magistrati.

Non è, del resto, o Signori, la prima volta che componiamo Giunte consimili con eguali elementi. Ne abbiamo fatto una prova nelle Giunte che si sono costituite per la legge fatta nel 1866; e, per quanto mi risulta, i magistrati in quelle Commissioni hanno fatto ottima prova, perchè hanno esercitato il loro ufficio in modo che fu da tutti riconosciuto utilissimo alla verità ed alla giustizia.

Io era perciò veramente meravigliato nell'intendere che persone che si preoccupano delle conseguenze di questi provvedimenti, come se fossero gravi, pericolosi e troppo contrari ai principî liberali, mettessero avanti dei timori perchè ad applicarli sieno chiamati dei magistrati; quei funzionari cioè che soli ci possono offrire la maggiore guarentigia di legalità e di prudenza.

Io non posso quindi che raccomandare francamente alla saviezza del Senato l'approvazione di questi provvedimenti.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Sineo.

Senatore SINEO. Mi scusi l'onorevole Guardasigilli, ma credo che questa volta la sua memoria non lo abbia ben servito.

Forse non sarà stato presente quando l'onorevole Pisanelli, autore di questo progetto, lo ha sviluppato.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Sì, ero presente.

Senatore SINEO. Allora si ricorderà che l'onorevole Pisanelli nel suo discorso, e mi rincresce ora non sapere in qual punto.....

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Glie lo dirò io: amo combattere ad armi leali.

Senatore SINEO. Ho letto nel rendiconto le parole dell'onor. Pisanelli, colle quali diceva.....

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Abbia la bontà di leggere le sue parole; nel rendiconto c'è il suo discorso.

Senatore SINEO. Adesso non posso mettere l'occhio sulle parole dell'onorevole Pisanelli. Egli ha detto in sostanza: guardate come si migliora la condizione della cosa pubblica in questa materia. Le Commissioni d'inchiesta non avevano nessuna sanzione per obbligare i testimoni a rispondere avanti di loro. Noi abbiamo esteso alle inchieste parlamentari l'obbligo, sotto minaccia di pene ai testimoni che non rispondono.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Si trattava di testimoni da esaminarsi davanti alla Commissione d'inchiesta.

Senatore SINEO. L'intento dell'onorevole Pisanelli era precisamente di estendere a tutti i testimoni le disposizioni penali.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Ma non si tratta della Giunta.

(Il Senatore Borsani, Relatore, va a parlare all'oratore.)

Senatore SINEO. L'onorevole Borsani crede che le parole dell'onorevole Pisanelli siano applicabili soltanto all'altro progetto di legge; ma, comunque sia il testo, il paragrafo e) del progetto attuale suona precisamente nel senso in cui fu inteso dall'onorevole Cannizzaro.

Il testimonio, chiamato davanti alla Giunta, non è in perfetta libertà; è sotto la minaccia di un processo, nel quale sarà privato perfino del beneficio della libertà provvisoria. È una specie di tortura alla quale si sottopone questo testimonio, per obbligarlo a rispondere nel modo che può piacere alla Giunta.

Ma ci sono obiezioni ancor più serie da fare a questo progetto di legge.

L'onorevole Ministro dell'Interno ha ripetuto poc'anzi ciò che aveva detto più volte il Presidente del Consiglio; essere questa legge diretta contro i malandrini, contro i manutengoli; non poter colpire altri che gli ammoniti, non mai gli uomini onesti.

Ma questa, o Signori, evidentemente è una petizione di principio. Si tratta appunto di vedere se fra gli ammoniti non possano talvolta esservi uomini onesti.

Ricordatevi, o Signori, che le ammonizioni vengono pronunciate inappellabilmente dai semplici pretori senza forma di processo.

Accade purtroppo talvolta che un cittadino malviso dal delegato di sicurezza pubblica o dal brigadiere dei Carabinieri, viene denunciato

come un malvivente, come sospetto. Il pretore presta fede facilmente a questa denuncia e lo ammonisce. Ecco che quest'uomo cambia di condizione; non è più un libero cittadino, è soggetto a quelle gravi disposizioni eccezionali che si vogliono introdurre nella nostra legislazione.

Bisognerebbe almeno assicurare la giustizia in modo che l'ammonizione non potesse essere data, salvo con precauzioni maggiori di quelle ammesse nella legge generale di pubblica sicurezza.

Adunque, o Signori, la nuova legge che vi si propone è evidentemente contraria ai principî generali di diritto, contraria alla libertà individuale, contraria quindi allo Statuto. Essa toglie la libertà ai cittadini; li sottrae dai tribunali ordinari; li sottrae alla tutela dell'ordine giudiziario; li assoggetta ad atti arbitrari talvolta irreparabili.

Essa produrrà immancabilmente sopra una più larga scala l'effetto medesimo che fu già prodotto dalla legge generale di sicurezza pubblica; essa renderà molto più numeroso lo stuolo dei latitanti, lo stuolo di quelli che si abbandonano alla campagna, perchè non trovano garantita la libertà individuale nelle città; e questi danno poi un numeroso contingente al brigantaggio.

Non ripeterò quello che è stato detto dell'incongruità di sancire questa legge, mentre pende l'inchiesta che è stata ordinata. Sicuramente se l'inchiesta non avesse altro scopo che quello che supponeva l'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale; se fosse diretta a sapere se nella Sicilia si debbano coltivare preferibilmente il tabacco o le patate, ed altra cosa simile, se si debbano fare alcuni miglioramenti agricoli ed economici, queste veramente potevano essere questioni separate dalla pubblica sicurezza; ma non così, dopo le spiegazioni che furono date così lucidamente nella seduta di ieri; è messo in chiaro che l'inchiesta da voi accolta ha per principale scopo di conoscere il modo con cui si possa provvedere alle anomalie di pubblica sicurezza che si avverano in Sicilia.

Aspettate dunque il risultato di quest'inchiesta. Fate in modo che quest'inchiesta sia pienamente proficua ed appagante per tutti. Rimovete qualunque ombra di sospetto che la Commissione d'inchiesta possa essere ingan-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

nata con testimonianze non perfettamente libere e spontanee. Lasciate che tutti abbiano libero accesso alla Commissione senza timore di pressioni e di minacce, che potrebbero troppo facilmente essere l'effetto di leggi eccezionali.

Mentre state aspettando i maggiori lumi che potranno sorgere dalla nuova inchiesta, non dovete trascurare quelli che vi somministra l'inchiesta del 1867. Il Senato non ha creduto che fosse un motivo sufficiente per dispensarci dal farne un'altra; ma sino a tanto che l'altra non è fatta, dobbiamo stare nei risultati della prima. Essa è stata fatta con tutta la solennità che si potesse immaginare; e perchè non servirà di base ai nostri giudizi nelle condizioni attuali? Voi trovate in essa oggidì ancora la guida più sicura per decidere se sieno da introdursi mezzi eccezionali, o sieno migliori i mezzi attuali.

In quell'inchiesta furono sentiti 25 Deputati, un ex-Deputato, 3 o 4 Senatori, e tutti dissero che non bisognava ricorrere a mezzi eccezionali.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA (*interrompendo*). Ma la maggioranza dei Commissari preferì i provvedimenti eccezionali.

Senatore SINEO. Non parlo ora dell'opinione dei Commissari; parlo di ciò che sta scritto negli atti dell'inchiesta. Quasi tutti i testimoni sentiti, e certamente i più autorevoli, dichiararono altamente che bisognava respingere i mezzi eccezionali. Furono sentiti, oltre i membri del Parlamento, un Consigliere della Corte di cassazione, il Procuratore generale, il Presidente della Corte di cassazione, il Presidente della Corte d'appello di Palermo. Fu sentito anche l'onorevole Senatore Borsani, che allora era Procuratore generale di Palermo, il quale suggeriva, come mezzo più efficace di tutti, la deportazione per purificare la Sicilia, ma diceva: *basata sopra mezzi legali onde evitare gli arbitrî, seminatori di rancori*. Erano queste le notevoli sue parole riferite negli atti dell'inchiesta. E così molti altri personaggi distinti, come il sig. Balsano, Sindaco di Palermo, il quale alle interrogazioni mossegli dall'onorevole Pisanelli rispondeva in questi termini: « Rifuggo dai mezzi eccezionali, perchè ho veduto quanto poco giovino, quanto danno anzi rechino con sè. »

Così ancora il professore Musmeri il quale soggiunse: « D'altronde qui si è scissi in partiti, e quindi le misure eccezionali diventeranno armi di partito, di favoritismo, d'indebite protezioni. » Ed il sig. F. Ciaccio: « Le misure eccezionali sono pericolose pel dubbio che le persone che hanno da applicarle, commettano equivoci ed errori. » Ed il commendatore Scibona: « Non consiglierò mai misura eccezionale, ch'è contraria al carattere siciliano, in fondo al quale sta gran dose di lealtà, ed anco di sentimento di legalità. » Questo vecchio impiegato soggiungeva: « che la prova delle misure ordinarie non erasi nemmeno tentata, anzichè compita; che vi erano moltissimi colpiti di mandato d'arresto, portatori palesi di armi vietate che non furono nemmeno molestati; » terminava col dire che: « Il principio della legalità severamente e largamente applicata dev'essere la salvezza di Palermo. » Concorda coll'avv. Giacomo Pagano, il quale attribuiva i disordini alle misure eccezionali troppo lungamente sperimentate: « In sette anni non vi è stato modo di vedere quale differenza sostanziale passi tra un governo dispotico ed un governo libero. » Concorda col Deputato di Roccaforte: « Soprattutto, ed in niun caso, nessuna misura eccezionale, che sarebbe la definitiva rovina della Sicilia. Vi ha sete di giustizia e di legalità, e sino a qui si governò con arbitrî presso che continui. »

Mi trarrebbe a lungo il riprodurre tutte le più autorevoli e stringenti deposizioni di consimile tenore che si rinvencono negli atti di quell'inchiesta. Permettete che io citi ancora quella dell'onorevole Deputato Cadolini, già Segretario generale del Ministero dei Lavori Pubblici, che ben conosce la Sicilia, ove egli ha dovuto trattenersi, non solo come valoroso volontario nella eroica spedizione del 1860, ma anche posteriormente per la sua professione d'ingegnere: « In Sicilia, e specialmente a Palermo si può dire che il dispotismo non cessò. Ritorni il Governo alle vie legali, e amorevoli e generose, e gli animi si vedranno mutati, e le condizioni pubbliche notevolmente migliorate. » Ed il deputato La Porta: « Una delle cause della demoralizzazione sono state le disposizioni eccezionali, sempre colà adoperate. Bisognava restituirvi il concetto morale delle leggi coll'imperio assoluto di queste; e invece

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

si bandirono quasi subito, e poi sempre si mantennero misure eccezionali, arbitrarie. L'effetto fu pessimo veramente; si esautorò la legge; si produssero recrudescenze di mali. » Ed il signor Peranni, consigliere municipale, credo che sia lo stesso che abbiamo ora il vantaggio di avere a collega in questo alto consesso...

Voci. Sì, è lui.

Senatore SINEO. Ebbene quell'onorevole nostro Collega diceva sin d'allora: « I mezzi eccezionali penso siano proscritti dalla civiltà. Oltracciò producono inconvenienti maggiori di quelli che si vogliono evitare o reprimere. »

Vedete, o Signori, come i personaggi più rispettabili, più profondamente istruiti delle condizioni dell'Isola proclamarono in coro come si dovesse dar bando ad ogni provvedimento eccezionale.

Essi furono ugualmente concordi nell'affermare che lo stato anormale della Sicilia non era dovuto ad un vizio degli abitanti, ma ad una disgraziata influenza di cattivi impiegati che si erano mandati in Sicilia, e al loro pessimo contegno verso la popolazione, e al modo molto imperfetto con cui esercitarono le loro funzioni.

Non creda l'onorevole signor Ministro dell'Interno che si voglia far risalire quest'accusa sino a lui, nè a taluno tra coloro che lo precedettero nella carica ch'egli occupa.

Con la migliore volontà del mondo si possono fare delle cattive scelte; e quando si è riscontrato coi fatti di averle fatte cattive, non si deve essere stupiti delle conseguenze che una cattiva scelta ha prodotte, nè è lecito il riversarne il peso sopra la popolazione. Bisogna rimediare con la riforma del personale, come oggi dichiara di aver fatto l'onorevole Ministro dell'Interno.

Ebbene, aspettiamo l'esito di queste riforme, vediamo che cosa faranno questi nuovi impiegati. Si è già ottenuto, lo ha detto l'onorevole Ministro, un miglioramento nella sicurezza pubblica; dunque si è trovato un mezzo efficace.

Mi perdoni il signor Ministro; il suo ragionamento mi pare simile a quello di un medico che, dopo aver curato felicemente e quasi guarito l'ammalato col solfato di chinino, per finirlo di curare voglia fargli un salasso.

L'onorevole Ministro ha manifestata la sua

fiducia non solo nell'operato cambiamento del personale, ma anche nelle date disposizioni militari. Si è notato altrove che forse quelle disposizioni non erano appieno coerenti coi principi delle nostre istituzioni. Ma nessuno qui gli ha fatto questo rimprovero. Egli stesso dichiara che con questi mezzi della riforma del personale e delle disposizioni militari, la condizione dell'Isola si è migliorata; nessuno l'ha messo in dubbio.

È dunque affatto inopportuno il promuovere attualmente misure eccezionali, le quali, secondo i risultati autentici che se ne hanno, non solo sarebbero inutili ma anzi perniciose. Perniciose le dissero, non solo le autorità civili, i membri del Parlamento, i membri più autorevoli dei Consigli municipali, le persone più ragguardevoli native del paese e quelle portatesi colà per esercitarvi alti uffici, ma anche i militari continentali, mandati in Sicilia.

Sentite ciò che ha dichiarato il generale Calderini sul proposito dei carabinieri, che pur si resero benemeriti dell'Isola: *se alcuni furono eroi, altri furono tutt'altro, secondo la situazione.* Dunque ci vuole un qualche riordinamento anche per i carabinieri; e questo riordinamento fu suggerito nel seno della Commissione d'inchiesta anche da altri ufficiali superiori, per esempio dal colonnello del 58° reggimento, il quale disse che: *i carabinieri non sono più quelli che erano;* ed il colonnello dei carabinieri interrogato disse: *che gli furono inviati 100 carabinieri, e che questi erano in parte uomini colpiti da parecchie punizioni e dovette fare un processo contro di essi.* A quest'ora dunque, signori Senatori, voi conoscete appieno la ragione per cui non si è ottenuto il ristabilimento della pubblica sicurezza in Sicilia: imperfetta direzione per parte di alcuni impiegati superiori, imperfetto personale nelle forze inferiori. L'onorevole Ministro si è occupato di correggere questi difetti; ebbene, continui con questi mezzi che hanno dato così buon frutto.

Ogni considerazione politica suggerisce al Ministro di astenersi dall'applicazione di misure eccezionali, e suggerisce al Senato di respingerle, se lo si vuol costringere a votarle.

Si è detto giustamente (giustamente fino ad un certo punto) da uno degli onorevoli preopponenti, che noi dobbiamo fare astrazione da quello

che ha luogo nell'altro ramo del Parlamento; che arrivati qui bisogna che la porta sia chiusa, e dobbiamo ignorare tutto ciò che si è fatto nell'altra aula. Certo è che qui non si può mettere in discussione ciò che si è detto nell'altra Camera; non sarebbe conveniente. Le due Camere si professano un mutuo rispetto; e siccome non è neppur possibile qualsiasi ombra di censura dell'una verso dell'altra, così sarebbe qui inopportuna qualsiasi disertazione intorno a ciò che si è detto o risolto colà. Ma noi possiamo senza dubbio raccogliere i fatti che risultano da quei dibattimenti; noi ci possiamo servire dei rendiconti come di qualunque altro documento che possa condurci a conoscere la verità. Non possiamo dissimulare questa circostanza molto notevole, che forse non ha esempio negli annali parlamentari di veruna nazione, che cioè tutti i Deputati delle provincie sulle quali si tratterebbe di esercitare le misure eccezionali che formano l'oggetto di questo progetto, hanno all'unanimità data ripulsa a queste misure.

Ma non credete voi che i Deputati in massa, tutti i Deputati della Sicilia, non rappresentino realmente l'opinione dei loro mandanti, e l'opinione della Sicilia? Ora, per liberare la Sicilia dai malandrini, che sicuramente non desidera di conservarli, volete voi usare un rimedio a cui la Sicilia stessa così altamente ripugna, e contro il quale ha opposta una resistenza così costante, per quanto era dato di poter resistere?

Come potrebbe il Senato, in questa materia specialissima, mettersi in contrasto col voto unanime dei Deputati della Sicilia?

Una voce. Non è il voto unanime dei soli Deputati, ma anche quello di tutti i Senatori della Sicilia. Di tutti senza distinzione.

Senatore SINEO. Sento con molta soddisfazione che al voto di tutti i Deputati della Sicilia si unisce ugualmente il voto di tutti i Senatori che appartengono a quelle provincie. Ma come mai dunque, quando, senza eccezione di sorta, nessun Senatore siciliano, nessun Deputato siciliano vuole aderire a queste disposizioni eccezionali, potreste voi imporle alla Sicilia? Volete che la Sicilia non abbia fede nei suoi Senatori; che non creda all'efficacia del loro voto? — o volete supporre che quei riveriti nostri colleghi siano impazziti al punto di dare ri-

pulso a disposizioni necessarie, indispensabili per l'andamento della cosa pubblica?

Bisogna ben confessare che la singolarissima persistenza dei signori Ministri mette e noi e la Sicilia in una condizione che non ha esempio; sono cose realmente che non si sono mai vedute, e non si devono mai vedere!

Accolga dunque il Ministero, se non il consiglio, la preghiera che per parte mia gli faccio anche a forma di supplicazione, di non esporre quella cara Isola ai pericoli che evidentemente devono nascere da un contrasto così manifesto tra l'opinione pubblica e gli atti del Governo; accolga questa voce supplichevole; l'accolga da parte di chi non ha avuta la fortuna di nascere in quella celebre Isola; non ha nessun vincolo speciale coi suoi abitanti, nessun interesse, salvo quello che tutta Italia debbe avere, di mantenere ferma non solo l'unità politica, ma quel mutuo amore, che debbe rendere feconda la nostra unità, farla rispettata all'estero, ed assicurarci un prospero e lieto avvenire. (*Bene!*)

Se questa preghiera, pur già fatta da molti altri legittimi rappresentanti dell'opinione pubblica, non è accolta neppure in quest'aula, non ostante l'autorità dei colleghi che con me concorrono a formularla, allora il Senato pensi che esso è l'ultimo rifugio delle guarentigie costituzionali, le quali veggonsi in oggi trattate con deplorabile leggerezza.

Per iscuotere le basi dello Statuto si è avuto il sussidio dei giornali umoristici, e molte volte s'è cercato di dare il ridicolo a ciò che avvi di più serio delle nostre istituzioni. In questo modo si è scemato, a cagion d'esempio, l'affetto ed il rispetto alla Guardia nazionale, e l'onorevole Ministro dell'Interno; a quest'ora, ha certamente già dovuto accorgersi di qual danno sia stato l'assoluto abbandono in cui la si è messa.

La Guardia nazionale, in Sicilia, aveva pur dati segni di un valore, di un coraggio e di una abnegazione ammirabile.

Or bene, il signor Ministro si è volontariamente privato di questo mezzo, e non può più chiamare sotto le armi la Guardia nazionale dell'Isola, come non può chiamare quella di Roma, che pure somministrava sicurezza, non meno che splendido ornamento alla capitale.

Questo primo errore concorre a rendere an-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

cor più grave quello che si commetterebbe col-l'applicare in oggi, alla Sicilia, una legge per la quale essa ha dimostrata tanta ripugnanza.

Tocca al senno di quest'alto Consesso il disperdere qualunque funesto presagio. Tocca a voi, signori Senatori, il togliere qualunque pre-testo a collisioni in quelle provincie, le quali non reclamano che l'applicazione sincera del diritto comune, sotto l'egida dell'ordine giudiziario e dei legittimi poteri dello Stato.

PRESIDENTE. Prego i signori Senatori a voler riprendere i loro posti in quanto che, essendovi ancora degli oratori iscritti, sarebbe bene che oggi si potesse almeno chiudere la discussione generale.

Senatore PEREZ. Rammento all'onorevole Presidente che io aveva domandato la parola.

PRESIDENTE. Prima di lei trovansi iscritti i Senatori Alfieri e Miraglia.

Senatore ALFIERI. La cedo.

Senatore MIRAGLIA. Io pure.

PRESIDENTE. L'onorevole Perez ha la parola.

Senatore PEREZ. Signori Senatori! Non mai nella mia vita mi è accaduto di trovarmi così imbarazzato nell'espore i miei pensieri. Da un lato è il forte sentimento che mi spinge a votare contro la legge proposta; dall'altro il timore che nell'espore i motivi di questa mia deliberazione io possa trascendere a parole le quali, varcando la soglia di questo recinto, possano aggiungere esca al fuoco che già divampa nell'opinione pubblica di talune provincie.

Quindi accennerò in parte le ragioni del mio dissenso, in parte le svolgerò. E, pria di tutto, dirò come sia dovere di chi siede in questo supremo Consesso di respingere con una pubblica testimonianza quel che è stato scritto e pubblicato nei documenti che servono d'appoggio alla legge.

Non si getta in faccia a popolazioni intere che hanno il sentimento della dignità di uomini, accuse come quelle che taluni Prefetti si sono permesse. Non si fanno, dirò la parola, sì gravi insulti a popolazioni intere. E se Prefetti di così poco giudizio, di così poca drittura d'animo, possono avere scritto quelle inconsulte parole, quelle parole non si pubblicano in faccia alla nazione, in faccia all'Europa.

Adempiuto così a questo primo mio dovere,

permetterà il Senato che ora entri nella questione.

La legge presente, secondo i sostenitori di essa, riducesi a meno che nulla: anzi, ad una maggiore garanzia che si è voluto dare in ordine all'autorità, che converte l'*ammonizione* in *domicilio coatto*.

Ecco quello che si è detto e ripetuto.

Ora, non discuterò il valore di questa asserzione, ma l'accetterò, perchè è stata sostenuta validamente da coloro che appoggiano il progetto di legge; ed accettandola, dirò: ma allora, a che si riduce la cosa? Ad una questione di puntiglio? A volere la legge perchè la si vuole?

Ma, se voi stessi dichiarate che avete già nelle mani potenti mezzi dalle leggi esistenti per ottenere lo stesso scopo, a che questa nuova legge?

L'onorevole nostro collega, che nomino a cagione di onore, il Senatore De Falco, dopo avere, con quella dottrina che lo distingue, stigmatizzato in genere le misure eccezionali, e ammessele, per casi rarissimi, con tutte le limitazioni possibili, fece un'osservazione per la quale io rimasi, bisogna pur dirlo, assai meravigliato.

Egli disse: questo in genere; ma nel caso in specie però è da considerare che una volta messo avanti il progetto, una volta sorpassate tutte quelle vicende, tutte quelle battaglie parlamentari che sappiamo, scadrebbe l'autorità del Governo, non di questo o quel Ministero ma del Governo in genere, se la legge fosse ritirata o respinta.

Mi permetta l'onorevole De Falco: io non consento minimamente in questo principio. La teorica dell'ostinazione nei provvedimenti governativi è la teorica del dispotismo; non può essere la teorica dei governi liberi.

I governi liberi non sono forti che per l'opinione pubblica, e tanto quanto l'opinione pubblica li appoggia. Quando una legge, sottoposta a tutto il procedimento delle forme parlamentari, trova sì gagliarda opposizione; quando, come vi diceva l'onorevole Sineo, la trova in questo Consesso medesimo da coloro che più sono interessati nella sicurezza pubblica e che più conoscono le condizioni locali, il ritirarla davanti a questa gagliarda opposizione è atto di liberi uomini che s'in-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

chinano dinanzi all'opinione pubblica, che confessano di avere sbagliato nel credere perduranti quelle condizioni anteriori, per le quali apparve loro giustificato e impellente un eccezionale rimedio.

Non bisogna infatti dimenticarlo: l'onorevole Ministro dell'Interno diceva che oggi le condizioni sono migliorate, ma che questo miglioramento è un miglioramento di fenomeni, non una radicale guarigione del male; ad espellerne la radice, a rimuoverne le cagioni, esser mestieri di questi provvedimenti, di questa legge eccezionale. Ma poco avanti, nelle prime parole del suo discorso, avea detto che la vera radice del male si sarebbe trovata mercè l'inchiesta, e che intanto urgeva far fronte ai fenomeni, rimuoverli mercè la legge proposta.

Io non saprei davvero come conciliare queste asserzioni. Da un lato ci si dice che questi fenomeni sono migliorati, che coi mezzi ordinari vanno decrescendo i reati contro la sicurezza pubblica, che ad impedirne il ritorno gioverà la inchiesta parlamentare; e dall'altro, ora ci si dice che la legge serve per provvedere a' fenomeni del male, ed ora che la legge serve a torre la radice del male. Io avrò male capito le parole del Ministro dell'Interno, ma, così come le ho apprese, non saprei conciliarle tra loro.

Però, comunque sia, prendo la questione al punto dove l'aveva portata l'onorevole Senatore De Falco.

L'onorevole De Falco aveva detto che in un governo libero e costituzionale, leggi eccezionali allora soltanto sono scusabili ed accettabili quando veramente vi è urgenza, e che tanta debba esser la loro durata quanta è l'urgenza, e tanta la loro estensione quanta l'estensione del male a cui si vuole riparare.

Io non mi varrò dell'argomento che sorge dalle dichiarazioni ministeriali, cioè che gli attentati contro la pubblica sicurezza van decrescendo colla sola azione delle leggi esistenti; non mi varrò di questa dichiarazione, e pure ammettendo che que' reati perdurino, domanderò se veramente sono stati attuati tutti i mezzi non solo che danno le leggi esistenti, ma tutti que' provvedimenti altresì che, senza leggi eccezionali, può e deve escogitare un Governo per mantenere l'ordine pubblico.

La mia opinione è che, di fronte alla man-

canza di codesti provvedimenti, il male che abbiamo lamentato or son pochi mesi non è quanto era da aspettarsi.

Che cosa abbiamo in fatto di sicurezza pubblica in Sicilia?

Tre corpi: carabinieri, militi a cavallo, e guardie di questura.

Ora, io domando se questa triplicità del corpo che deve mirare a perseguire i malfattori e a prevenire i reati, se questa circostanza non basta essa sola a spiegare come l'azione non possa esserne abbastanza efficace a tutela della pubblica sicurezza.

Ed è da notare che di questi tre corpi, quello dei militi a cavallo avendo una materiale responsabilità limitata al circondario assegnato a ciascuna compagnia, potrebbe sospettarsi (io non ne ho la certezza), ma fondatamente potrebbe sospettarsi se questa maniera di ordinamento, lungi dal giovare, non abbia a nuocere alla sicurezza pubblica.

Non sarebbe infatti fuor di luogo il sospetto che precipua mira di ciascuna di quelle compagnie quella esser possa, non tanto di porre in mano della giustizia i malfattori, quanto di respingerli fuori del circondario dove ha la sua responsabilità, poco curando che passino ad infestare gli altri circondari.

In ogni modo, o Signori, un triplice corpo per un solo ed unico scopo è un assurdo.

Aggiungerò di più una domanda: ma l'Isola non è veramente una sola provincia rispetto a sicurezza pubblica?

Io credo di sì. La divisione amministrativa in più provincie, creata per comodo di amministrazione o per mal fondati sospetti verso la nativa unità di tutta l'Isola, dovrebbe cedere di fronte ai veri bisogni della pubblica sicurezza.

Così, come vi ha unico comandante supremo delle armi nell'Isola, dovrebbe pur esservi unica autorità suprema per la sicurezza pubblica in tutta l'Isola; giacchè colla divisione attuale delle sette provincie, per quanta abnegazione si voglia supporre nei capi di esse, per quanto si vogliano ritenere animati dal desiderio di vedere purgata tutta l'Isola, non si potrà negare che le loro cure non sieno specialmente rivolte a purgare la provincia dove ciascun di essi comanda, poco curando, o per lo meno ponendo in seconda linea il preoccuparsi se i mal-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

fattori respinti dalla propria provincia, vadano ad infestare le provincie vicine.

Io credo quindi che l'unicità di corpo e l'unicità di comando sieno due supreme necessità. Così solo potrà dirsi iniziato il sistema che coi soli mezzi ordinari abbia virtù di provvedere in modo efficace alla pubblica sicurezza.

E si vuole una prova dell'utilità di questa unicità di comando e del subordinare il triplice corpo ad un unico indirizzo? Questa prova la dà quel sistema mercè il quale si è avverato un miglioramento nelle condizioni di pubblica sicurezza in Sicilia. Senza giudicare, senza quindi approvare o disapprovare il sistema della tutela della pubblica sicurezza affidata alla milizia, questo parmi potersi affermare con tutta certezza. Gli utili risultati ottenuti finora sono principalmente dovuti alla unicità della mente che presiede al movimento di tutta la forza pubblica nell'Isola.

Ma ciò non è tutto. Altro disordine cui non vedo siasi provveduto, o provveduto abbastanza in quanto riguarda l'ordinamento della pubblica sicurezza, quello si è che riguarda il numero dei suoi agenti. È desso sufficiente? Io credo francamente che no.

Io so, e posso farne testimonianza, di delegati che non hanno neppure una guardia al loro comando. Che cosa volete che faccia un delegato quando non può neppure mandare a citare una persona sospetta o a farne perseguire le tracce? Non pare a voi che questo delegato in tali condizioni sia un istromento del tutto inutile

Aumento adunque della forza pubblica: ecco una terza misura ordinaria, e se si vuole straordinaria quanto alla spesa, ma che rientra nella natura dei provvedimenti ordinari non ancora attuati.

E qui bisogna che io distingua. Io non vorrei leggi eccezionali, ma mezzi eccezionali, straordinari, proporzionati al bisogno. E a proposito di questi mezzi, una dimanda potrebbe farsi: Quali sono i mezzi pecuniari di cui possono disporre i funzionari addetti alla pubblica sicurezza? Hanno essi fondi sufficienti per quelle spese segrete senza le quali non si fa polizia? erchè non bisogna illudersi; credere che mercè la sola opera spontanea degli onesti cittadini si possano seguire e sventare le tracce e le trame dei malfattori, è una vera utopia.

Non fu, non sarà mai Governo al mondo che, senza fondi per ispeze segrete, abbia potuto o possa raggiungere questo bene supremo del consorzio civile, la tutela della vita e degli averi dei cittadini. Or io credo che i fondi attuali, se non fanno del tutto difetto, siano assai scarsi al bisogno.

So con certezza di un delegato di questura, mandato con accompagnamento di pubblica forza a scoprire il domicilio di un malfattore che aveva infestate le campagne e ad arrestarlo, senza ch'ei potesse disporre d'un soldo. È egli possibile questo sistema?

E, tra' mezzi che non dipendono da leggi eccezionali, si è egli pensato a quelle riforme negli ordinamenti giudiziari che aver possano influenza sulle cose della pubblica sicurezza? Il sistema dell'istruzione non affidata ai pretori, che sarebbero quelli che avrebbero mezzi immediati di constatare i delitti, non potrebbe per avventura essere una delle cagioni che, per difetto di processi bene istruiti, assicurino la impunità a' delinquenti e con essa incoraggino i delitti contro le persone e gli averi?

Io non ho fatto, Signori, che accennare per sommi capi; potrei entrare in una più estesa rassegna di tutti i mezzi che, sempre nella via delle leggi ordinarie, potrebbero adottarsi e non sono stati adottati, per ottenere miglior servizio di sicurezza pubblica; ma credo che l'importanza dei primi inconvenienti da me accennati sia sufficiente per dimostrare come vi sia molto da fare prima che possano dirsi esauriti tutti i mezzi di prevenzione consentiti dalle leggi ordinarie.

Che nel personale della sicurezza pubblica poi ci siano individui non degni di assumere quelle nobili funzioni (tali pur sono) è un fatto riconosciuto da tutti, non negato dallo stesso Ministro. È forse una dolorosa eredità dei governi e dei rivolgimenti passati. Si dice essersi iniziato un depuramento; ma questo depuramento, per lo meno, completo ancora non si ha. Ecco adunque un altro potente mezzo non ancora adoprato o non del tutto adoprato, e che, unito agli altri di cui ho fatto cenno, il giorno che fosse provata la loro inefficacia, potrebbero dar luogo a dire che i mezzi ordinari non bastano.

E quest'ultima osservazione mi induce ad entrare ora, sotto un solo ma importante a-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

spetto, nel merito intrinseco della legge. Si è tanto discusso sulle maggiori garanzie che presentino il pretore, o la Giunta, col prefetto, col presidente, col procuratore del Re, allorchè trattisi di decidere sui sospetti che l'autorità di pubblica sicurezza presenta onde ottenere che l'*ammonizione* si converta in *domicilio coatto*. Ma si è pensato da chi veramente partono gli indizî, i lumi, le semiprove di quei sospetti?

Non da altri si partono che dalle guardie, dai carabinieri, da altri agenti subalterni della forza pubblica; giacchè non è possibile che il prefetto, il presidente, il procuratore generale del Re, possano verificare personalmente da sè la importanza, la veracità di quegli indizî, di quei sospetti sui quali in ultima analisi è fondata una legge che, non sulle prove, ma sul sospetto condanna.

E ciò è molto importante, o Signori. A che valgono le maggiori o minori garanzie che offre l'autorità destinata a deliberare il domicilio coatto, quando gli elementi su cui il suo giudizio si fonda non sono che asserzioni, sospetti di subalterni agenti, ed agenti non sagaci abbastanza, non irreprensibili tutti?

E questo grave appunto alla legge è pur comune a quella che già esiste, del 1871.

Udiste poco fa dal Ministro come sia di 1300 il numero degli ammoniti, e come pur rilevante sia il numero dei latitanti che ne è conseguito. Il che dimostra il poco giudizio, per lo meno, con cui dagli agenti subalterni della forza pubblica sono state informate le autorità che hanno deciso dell'ammonizione.

Signori, la inchiesta che saviamente è stata approvata dai due rami del Parlamento dirà le cagioni vere per cui la pubblica sicurezza, in qualche provincia e per qualche tempo, ha lasciato a desiderare in Sicilia. Dirà le cagioni profonde che si collegano allo stato sociale, allo stato economico; ma dirà pure lo stato dei servizi pubblici; quindi fornirà i mezzi al Ministero ed al Parlamento di procedere con piena cognizione di causa a quel vasto complesso di provvedimenti che possano essere additati come radicale rimedio ai mali che si lamentano. E qual danno adunque sarebbe di aspettare il risultato di quell'inchiesta, tanto più oggi che lo stato del personale che dovrebbe in ultima analisi apprestare gli elementi all'applicazione

di questa legge eccezionale, è tale da non dovere ispirare fiducia sulla sagacia ed imparzialità dell'opera sua? Che se qualche cosa nel frattempo vuol farsi, ed è giusto si faccia, sia questo il riordinamento della pubblica forza, la sua unità, la unicità del supremo comando di essa per tutta l'Isola, la sua depurazione sotto il rispetto della sagacia e della morale, l'aumento del suo numero, e lo apprestarle quei fondi a spese segrete che sono indispensabili.

Solo così potranno aspettarsi, senza timore di recrudescenze, i risultati dell'inchiesta e le osservazioni imparziali, profonde, quali saranno quelle degli uomini egregi che adempieranno l'inchiesta.

Io quindi fo voto e prego gli onorevoli componenti il Ministero, fra i quali siedono persone che onoro ed amo ad un tempo, a voler ritirare questo progetto di legge, in omaggio della pubblica opinione, in omaggio dell'opinione degl'interessati, giacchè siamo noi, i primi interessati, che vi chiediamo di aspettare l'inchiesta per indi decidervi a proporre quei provvedimenti che il risultato di essa vi mostrerà necessari.

Se questo voto dovesse rimanere ozioso, pregherei il Senato a voler accettare un ordine del giorno, sottoscritto da molti onorevoli nostri colleghi, inteso a sospendere la discussione de' proposti provvedimenti finchè non si abbia il risultato dell'inchiesta. Per me voterei contr'essi sin d'ora, ma in ossequio all'alto senno di quella Commissione parlamentare che farà le sue indagini in Sicilia, ho aderito all'accennato ordine del giorno, che mira a fare pronunziare il Senato dopo che quella avrà dato il suo solenne verdetto. (*Segni di adesione.*)

PRESIDENTE. Spetterebbe ora la parola all'onorevole Senatore Alfieri.

Senatore ALFIERI. Aderendo alla preghiera di alcuni miei colleghi che desiderano sia chiusa la discussione generale di questo progetto di legge, rinuncio alla parola.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Senatore Miraglia che ha ceduto la parola all'onorevole Senatore Perez, se anch'esso rinuncia alla parola.

Voci. A domani.

Senatore MIRAGLIA. Il Senato è già stanco di questa discussione.

A me la legge, a dirla schiettamente, non

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 GIUGNO 1875

garba, e prima di votarla sarebbe necessario venissero date delle spiegazioni; ma il tempo è ristretto, ed io non oso proporre emendamenti.

Si sono dette cose gravi, ed aggiungo che le stesse disposizioni della legge potranno dar luogo ad interpretazioni che il Ministero medesimo non potrà risolvere e di queste potrò parlare quando verrà in discussione l'articolo...

PRESIDENTE. Pare dunque che l'onorevole Miraglia voglia aver la parola quando si discuterà l'articolo.

Senatore MIRAGLIA. Me ne rimetto al Senato...

Voci. A domani, a domani.

PRESIDENTE. Non essendovi iscritti altri Senatori, la parola sarà riservata al Relatore.

Una voce. Ve ne sono degli altri...

PRESIDENTE. Alla Presidenza non consta che sia iscritto verun altro oratore.

Domando perciò al Senato se intende che la discussione generale venga chiusa, riservando la parola all'onorevole Relatore.

Chi ammette che la discussione generale sia chiusa, si alzi.

(Approvato.)

Domani si terrà seduta pubblica al tocco pel seguito della discussione del progetto di legge: Provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza.

La seduta è sciolta (ore 6 1/2).

